Sigmund Freud

Al di là del principio del piacere

Edizione commentata a cura di Alfredo Civita

Bruno Mondadori

La collana "Economica" è curata da Sandro d'Alessandro

Titolo originale: *Jenseits des Lustprinzips*

Traduzione dal tedesco di Aldo Durante
(In alcuni luoghi la traduzione è stata modificata dal curatore)

Progetto grafico: Massa & Marti

La scheda catalografica è riportata nell'ultima pagina del libro.

www.brunomondadori.com

L'OPERA — *Al di là del principio del piacere* 9

L'AUTORE — Sigmund Freud 15

Bibliografia 19

AL DI LÀ DEL PRINCIPIO DEL PIACERE — Schede di lettura

Capitolo 1 23
- Il principio del piacere e la sofferenza 26
- Rimozione, resistenza e inconscio 30

2 35
- L'isteria e l'origine della psicoanalisi 37
- Il gioco del rocchetto e la coazione a ripetere 47

3 51
- Transfert e nevrosi di transfert 53
- L'enigma della sofferenza 56
- La sessualità infantile e il complesso di Edipo 59
- Freud e Nietzsche 64

4 68
- La nascita della coscienza 75
- Il sogno: la via regia verso l'inconscio 82

5 88
- La meta di ogni vita è la morte 96
- La classificazione delle pulsioni in *Al di là del principio del piacere* 102

Capitolo 6 106 Freud e Schopenhauer 113

La natura regressiva delle pulsioni e il primato delle pulsioni di morte 127

7 131 La metapsicologia di Freud 134

PROFILO CRITICO Psicoanalisi e pulsione di morte 153

1. La pulsione di morte nell'evoluzione del pensiero di Freud 153

2. Dopo Freud: i nuovi sviluppi teorici 162

Glossario 173

Al di là del principio del piacere

Il ruolo di *Al di là del principio del piacere* nella riflessione di Freud

Freud pubblica *Al di là del principio del piacere* nel 1920, all'età di sessantaquattro anni, quando alle spalle ha un'enorme produzione scientifica e un intenso lavoro clinico, culturale e organizzativo. Sono ormai lontani i tempi difficili in cui doveva perorare in solitudine la causa psicoanalitica contro l'indifferenza o l'ostracismo del pubblico, soprattutto delle accademie. Le resistenze contro la psicoanalisi continuano certo a essere massicce, ma essa è ormai una realtà affermata con la quale la cultura del Novecento deve comunque misurarsi. Intorno al 1920 la psicoanalisi è presente sulla scena scientifica e medica come un movimento di portata internazionale, con una precisa organizzazione interna e con istituti di formazione e di ricerca che operano in molti paesi del mondo. Si organizzano periodicamente congressi internazionali, si pubblicano riviste, si fonda una casa editrice. Dall'ambito ristretto della patologia psichica, la psicoanalisi sta poi estendendo il suo raggio d'azione ai fenomeni artistici, sociali, antropologici. Nel 1912 viene fondata la rivista "Imago", diretta da due dei più stretti collaboratori di Freud, Hanns Sachs e Otto Rank, rivista che è interamente dedicata alle applicazioni della psicoanalisi alla sfera delle scienze umane.
Anche sul piano dottrinario la psicoanalisi ha ormai acquisito, come teoria e come tecnica psicoterapeutica, una fisionomia ben determinata, anche se non certo definitiva. La laboriosità e la creatività straordinarie di cui Freud ha dato finora prova non sono per nulla spente, ed egli continua e continuerà fino alla morte (avvenuta nel 1939) ad approfondire e a riformare anche in punti essenziali il proprio

pensiero. *Al di là del principio del piacere* è l'esempio forse più eloquente di questo bisogno insaziabile di spingere sempre più avanti e in direzioni sempre nuove l'esplorazione della psiche e delle sue dinamiche.
A proposito della pubblicazione di *Al di là del principio del piacere*, Ernest Jones, il suo più importante biografo, ebbe a scrivere:

«Se la sua opera si fosse arrestata a quel punto [al 1915, *n.d.cur.*] noi saremmo venuti in possesso di una visione definitiva della psicoanalisi [...]. Non vi era la minima ragione di aspettarsi che entro pochi anni Freud avrebbe apportato innovazioni così rivoluzionarie da sconvolgere sia la teoria che la pratica psicoanalitica».[1]

E in effetti in questo piccolo testo Freud da un lato modifica in modo sostanziale e imprevedibile la propria teoria delle pulsioni, dall'altro introduce un gruppo di concetti e di ipotesi che arricchiscono in profondità il patrimonio teorico e tecnico della psicoanalisi.
Nonostante la sua brevità, *Al di là del principio del piacere* costò a Freud molto tempo e molta fatica. Come risulta dalla corrispondenza di quegli anni, la stesura dell'opera iniziò nel marzo del 1919 e si protrasse, tra interruzioni e ripensamenti, fino al luglio del 1920: quindici mesi dunque, un tempo decisamente lungo in confronto ai suoi abituali ritmi di lavoro.
Questa circostanza si spiega con ragioni diverse. In una lettera del 1° agosto 1919, Freud scrisse all'amica Lou Andreas-Salomé:

«Io mi sono ora scelto, come alimento per la mia età avanzata, il tema della morte, e ho finito per imbattermi in una singolare idea delle pulsioni, sicché mi tocca di leggere tutto quel che abbia attinenza con l'argomento. Schopenhauer per esempio, e per la prima volta. Ma non leggo volentieri».[2]

La sofferta elaborazione di *Al di là del principio del piacere* non ha soltanto motivazioni esterne; esistono anche ragioni più profonde, legate alla complessità e in un certo senso all'ineffabilità degli argomenti trattati. Leggendo il testo queste ragioni si colgono chiaramente: traspaiono dal-

1. E. Jones, *Vita e opere di S. Freud*, Garzanti, Milano 1977, vol. III, p. 317.
2. S. Freud, *Eros e conoscenza. Lettere tra Freud e Lou Andreas-Salomé (1912-1936)*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 96-97.

l'andamento faticoso del discorso, dalle non poche oscurità che esso contiene, dalle cautele con cui Freud presenta le sue tesi, dai tanti dubbi che solleva. L'opera si conclude del resto in questo modo:

«Dalle parole del poeta, trarremo, inoltre, conforto per la lentezza con con cui procedono le nostre conoscenze scientifiche: "là dove non possiamo arrivare volando, dobbiamo arrivare zoppicando... E zoppicare, dicono le scritture, non è peccato"».

Pulsioni di vita e pulsioni di morte

Al di là del principio del piacere tratteggia una concezione dualistica e antagonistica delle pulsioni fondamentali che animano la vita dell'uomo: alle pulsioni di vita, già presenti nella precedente teoria freudiana, vengono per la prima volta affiancate le pulsioni di morte, le cui manifestazioni hanno il carattere della distruttività contro se stessi o contro gli altri. La visione della vita che si dispiega in quest'opera è profondamente tragica, e vien fatto di domandarsi se, al di là delle ragioni strettamente scientifiche, abbiano spinto in questa direzione anche circostanze più personali o contingenti.
A tale proposito va anzitutto ricordato un lutto gravissimo che colpì Freud durante la stesura del lavoro. Nel gennaio del 1920 morì improvvisamente, per le conseguenze di una polmonite, la figlia Sofia che egli adorava. Fritz Wittels, che alla fine del 1923 completava la prima biografia di Freud, non mancò di cogliere la concomitanza:

«Nel 1920 (con *Al di là del principio del piacere*), Freud ci stupisce con la scoperta che in tutto ciò che vive esiste, oltre al principio del piacere, che dai tempi della cultura ellenica viene chiamato Eros, un altro principio: ciò che vive tende di nuovo a morire. Nato dalla polvere, vuole tornare alla polvere. Negli esseri viventi è presente non solo una pulsione di vita, ma anche una pulsione di morte. Quando fa questa rivelazione a un mondo attento, Freud è ancora sotto l'impressione della morte di una figlia in fiore».[3]

3. F. Wittels, *Sigmund Freud: His Personality, His Teaching and His School*, Dodd, New York 1924, p. 231 (titolo originale: *Sigmund Freud, der Mann, die Lehre, die Schule*, Lipsia 1924).

Freud, presa visione della biografia, respinse queste parole in modo elegante ma categorico. In una lettera allo stesso Wittels del dicembre 1923 egli scrive:

«Questo argomento mi è sempre parso interessante. Nello studio analitico di qualsiasi altra persona avrei certamente messo in rilievo per primo il nesso tra la morte di una figlia e i concetti esposti in *Al di là del principio di piacere*. Ma in questo caso tale conclusione è errata. Il libro fu scritto nel 1919, quando mia figlia era giovane e in buona salute; ella morì nel 1920. Nel settembre del 1919 avevo lasciato il manoscritto del libretto ad alcuni amici di Berlino (Eitingon e Abraham), affinché lo rivedessero: mancava allora solo la parte sulla mortalità o immortalità dei protozoi. *Non sempre il verosimile coincide col vero*».[4]

Accantonata questa ipotesi, ve ne sono altre due che meritano di essere prese in considerazione. Quanto alla prima, è sufficiente riflettere sulla data di stesura dello scritto, il 1919, per capire di che si tratta. Gli orrori della prima guerra mondiale, i moti distruttivi e mortiferi di cui essa aveva dato spettacolo: *Al di là del principio del piacere* nasce sotto il segno di questi eventi.
Altre situazioni e altri stimoli che ci pare lecito associare ai contenuti dell'opera provengono dalla storia del movimento psicoanalitico. Dai primi anni del secolo la psicoanalisi opera come un movimento internazionale che se da un lato gravita fermamente intorno alla figura di Freud, dall'altro tende fatalmente a differenziarsi in gruppi e in uomini che finiscono per contrapporsi. Personalità di grande spessore cercano di farsi avanti, si affacciano nuove idee che non sempre collimano con quelle freudiane, affiorano rivalità anche di natura non scientifica. La storia del movimento psicoanalitico è in verità tutt'altro che tranquilla e edificante. È storia di polemiche, di scontri, di scissioni traumatiche, di ripicche velenose. Alfred Adler nel 1911 e Carl Gustav Jung nel 1913 sono le due prime grandi figure che, per ragioni diverse, abbandonano l'ortodossia freudiana. E la stessa sorte toccherà in seguito a molti altri.

4. Lettera a Fritz Wittels, in *Opere di S. Freud*, Boringhieri, Torino 1967-80, vol. 9, p. 622, nota 2. D'ora in poi, e per tutto il libro, ci riferiremo a questa edizione con la sigla OSF, seguita dal numero del volume. Ciò che Freud scrive in questo testo trova conferma in una lettera a Eitingon del giugno 1920, nella quale chiede all'amico e collaboratore di essergli testimone del fatto che *Al di là del principio del piacere* era già compiuto a metà quando sua figlia Sofia godeva ancora di ottima salute. Freud dunque presagiva e paventava la possibilità che la morte della figlia venisse associata alle tesi tragiche del libro. Cfr. E. Jones, *op. cit.*, vol. III, p. 57.

Il distacco da Jung fu per Freud particolarmente penoso, sia per l'indiscutibile genialità dell'uomo sia per la stima e la fiducia che egli in precedenza gli aveva accordato. Ora, se teniamo presente che tra le proprietà che Freud assegna alla pulsione di morte vi è la tendenza a disgregare ciò che è unito e ad impedire la formazione di unità più vaste, ci sembra verosimile ipotizzare che egli abbia potuto interpretare queste vicende scismatiche come manifestazioni di quelle pulsioni oscure che lavorano segretamente negli esseri umani a favore della morte.

La struttura dell'opera:
dall'analisi empirica alla metapsicologia

Nelle schede di lettura e nel Profilo critico analizzeremo estesamente i presupposti e il contesto teorico di *Al di là del principio del piacere*.[5] Ci limiteremo ora a fornire una caratterizzazione di massima del problema in quest'opera affrontato allo scopo di far emergere alcune peculiarità strutturali e stilistiche del testo.
La domanda fondamentale a cui *Al di là del principio del piacere* cerca di rispondere può essere espressa in questi termini: *quali sono le forze elementari che stanno alla base della vita degli uomini?*
Si tratta, come è evidente, di una domanda di grandissima portata e di natura interdisciplinare. Essa non riguarda soltanto la psicologia e la psicoanalisi ma anche, e forse soprattutto, la biologia e la metafisica. La radicalità e la complessità del problema con cui *Al di là del principio del piacere* si cimenta spiegano la struttura piuttosto particolare dell'opera.
Essa è divisa in sette brevi capitoli, tra i quali esiste una diversità molto netta che si manifesta a vari livelli: negli obiettivi e nel metodo d'indagine, nelle modalità argomentative, nello stile letterario e infine nella natura delle tesi avanzate e nel grado di certezza che a esse viene attribuito.
Nei primi tre capitoli la trattazione del problema è di ordine empirico-teorico. Freud espone una serie di importanti materiali clinici e compie su essi una prima riflessione teorica. Le conclusioni a cui giunge sono estremamente problematiche: da un lato esse mettono in crisi alcune teorie e alcuni concetti fondamentali della psicoanalisi così come fino a quel punto si era configurata, dall'altro delineano un

5. Per il lettore non specialista può essere utile, in particolare, la lettura della scheda 15, che illustra i concetti fondamentali della metapsicologia di Freud.

insieme di ipotesi nuove, tanto ardite quanto enigmatiche e inquietanti. In breve, queste ipotesi si riassumono nell'idea che l'attività psichica non è guidata esclusivamente dal principio del piacere, ma anche da forze che con questo principio risultano in contrasto. Ciò fa balenare l'idea che tra le forze elementari, tra le *pulsioni* che sono alla base dell'attività psichica, ve ne siano alcune la cui meta non è l'accrescimento e l'arricchimento della vita dell'individuo e della specie, ma l'esatto contrario: il raggiungimento della morte.

I successivi quattro capitoli sviluppano fino in fondo questo ordine di idee in un confronto aperto con i misteri ultimi della biologia e della metafisica. E a questo punto la natura e il ritmo stesso del discorso cambiano. Il riferimento ai materiali empirici e l'argomentazione razionale cedono il passo alla speculazione, come Freud afferma espressamente proprio all'inizio del quarto capitolo: «Tutto quel che segue è mera *speculazione* [cors.d.cur.], spesso una speculazione spinta a oltranza».

Dal punto di vista delle caratteristiche del testo, la conseguenza di questa svolta è che nei capitoli conclusivi il discorso diventa più complesso, diviso tra lo slancio della più audace creazione speculativa e la cautela razionale ed empirica del dubbio. Si incontrano qui probabilmente alcune delle pagine più dense e affascinanti che Freud abbia mai scritto. È il problema stesso, d'altra parte, a implicare l'oscurità e il ritmo metafisico del discorso, perché il problema concerne in definitiva il significato ultimo della vita e della morte.

I capitoli conclusivi di *Al di là del principio del piacere* presentano un'altra peculiarità estremamente interessante: essi ci danno l'impressione di riprodurre fedelmente, senza filtri e senza rielaborazioni *post hoc*, il percorso originale e autentico della riflessione freudiana nella costruzione di quest'opera. Essi ci mostrano in un certo senso dal vivo il pensiero di Freud alle prese con il più difficile dei problemi.

Sigmund Freud

Sigmund Freud nasce il 6 maggio **1856** a Freiberg, in Moravia, una cittadina che dal 1918 farà parte della Cecoslovacchia. I genitori sono di origine e di religione ebraica, e lo stesso Freud, sottoposto a circoncisione, è ebreo a pieno titolo. Ben presto, tuttavia, egli si allontanerà da ogni fede religiosa, pur continuando a riconoscere in sé dei sentimenti ebraici.

Il padre, Jacob, era commerciante di prodotti tessili, e nel 1860, per migliorare la propria posizione, si trasferì definitivamente a Vienna. Ma il successo non gli arrise, e la famiglia continuò a vivere in condizioni economiche piuttosto modeste. Nel **1873** Freud si iscrive alla Facoltà di medicina dell'Università di Vienna. Non ha una particolare predilezione per le discipline cliniche, a eccezione della psichiatria, e interrompe sovente la preparazione degli esami medici per dedicarsi alla biologia, alla psicologia e alla filosofia. Nel **1877** inizia una collaborazione con l'Istituto di fisiologia diretto da E. Brücke, un'autorità nel campo della neurofisiologia. Nel **1881**, con un certo ritardo, si laurea in medicina. Vorrebbe proseguire la ricerca teorica presso l'Istituto di fisiologia, ma è lo stesso Brücke a distoglierlo da una carriera che non si concilia con le sue precarie condizioni economiche. Nel **1882** entra, come aiuto, presso l'Ospedale generale di Vienna, e l'anno successivo diventa assistente di T. Meynert, eminente neuroanatomista e psichiatra. Inizia così il periodo *neurologico* di Freud, con studi e pubblicazioni sull'istologia del sistema nervoso centrale e sulle proprietà analgesiche della cocaina. Queste ricerche gli varranno la docenza in neuropatologia nel **1885**. Le conoscenze acquisite in questo campo sono alla base del *Progetto di una psicologia*, scritto nel **1895** e pubblicato postumo nel **1950**: il *Progetto* è un'opera ibrida che da un lato tenta una fondazione neurologica della psicologia e dall'altro prefigura idee e linee di pensiero che troveranno il loro naturale sviluppo negli scritti psicoanalitici degli anni successivi. Frattanto, nel 1882, Freud si innamora di Martha Bernays, che sposerà nel **1886**; in questo stesso anno inizia la sua pratica privata, a Vienna, come specialista in malattie nervose.

I suoi interessi a un tempo neurologici e psicologici lo spin-

gono a chiedere una borsa di studio per frequentare le celebri lezioni di J.M. Charcot (1825-93) a Parigi, dove Freud soggiornerà dall'ottobre del **1885** al marzo del **1886**. Charcot era uno dei più grandi neurologi del tempo, ma era soprattutto famoso per le sue ipotesi cliniche sull'isteria e sull'uso terapeutico dell'ipnosi. La sua influenza sul giovane Freud fu profonda. Un'altra figura destinata a svolgere un ruolo decisivo nella sua formazione fu Josef Breuer (1842-1925), un noto medico di Vienna. Con Breuer egli stabilisce in questi anni un intenso rapporto di amicizia e di collaborazione scientifica. Tra il **1892** e il **1895** i due pubblicano insieme gli *Studi sull'isteria*, che aprono la strada alla psicoanalisi. Nel 1887 nasce la prima figlia, Mathilde, seguita nel 1889 da Martin, nel 1891 da Oliver, nel 1892 da Ernst, nel 1893 da Sophie e infine, nel 1895, da Anna, che seguirà le orme paterne e diverrà una psicoanalista di grande valore. Nel 1896 muore il padre di Freud. Questo lutto è connesso con l'inizio della sua *autoanalisi*, nel **1897**, che lo porterà a scoperte analitiche fondamentali per lo sviluppo della nuova scienza. Per realizzare l'autoanalisi Freud si appoggiò all'intimo amico Wilhelm Fliess (1858-1928), che divenne il suo confidente epistolare. Il carteggio con Fliess è un documento prezioso per farsi un'idea della profonda esplorazione interiore che Freud compì su se stesso. Nel novembre del **1899** esce *L'interpretazione dei sogni*,* e con quest'opera la psicoanalisi è ormai una realtà. Gli anni tra il **1900** e il **1910** sono di delusioni e di isolamento culturale, ma anche di eccezionale creatività. Basti pensare che Freud pubblica, tra l'altro, la *Psicopatologia della vita quotidiana* e il *Caso clinico di Dora* nel **1901**, i *Tre saggi sulla teoria sessuale* e *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* nel **1905**, il *Caso clinico del piccolo Hans* nel **1908**, il *Caso clinico dell'uomo dei topi* nel **1909**, le *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* nel **1910**. La psicoanalisi comincia a vincere molte ostilità e ad allargare il suo campo d'influenza. Intorno a Freud si è venuto radunando un gruppo di allievi e di estimatori di prim'ordine, come C.G. Jung, E. Bleuler, A. Adler, S. Ferenczi, K. Abraham, E. Jones, M. Eitingon. Nel **1910** viene fondata l'Associazione psicoanalitica internazionale; parallelamente si organizzano congressi e si fondano riviste. Nascono società psicoanalitiche non solo a Vienna, ma anche a New York, a Budapest, a Londra. In Italia è soprattutto Edoardo Weiss a diffondere il nuovo sapere, e questi fonderà nel **1932** la "Rivista italiana di psicoanalisi". Ma con l'espansione e il successo vengono anche le prime rotture. Adler nel **1911** e Jung nel **1914** abbandonano il movimento psicoanalitico per seguire la propria strada. Lo stesso destino toccherà a molti altri negli anni successivi. L'amarezza per queste separazioni, i gravosi impegni organizzativi, per non parlare del lavoro clinico che Freud continua a svolgere a tempo pieno sei giorni su sette, non diminuiscono la quantità e la qualità della sua produzione scientifica. Nel **1913** pubblica *Totem e tabù*, nel **1914** l'*Introduzione al narcisismo* e il *Caso clinico dell'uomo dei lupi*, nel **1915** la *Metapsicologia*, tra il **1915** e il **1917** scrive l'*Introduzione alla psicoanalisi*, nel **1920** *Al di là del principio del piacere*, nel **1922** *L'Io e l'Es*. Nell'aprile del **1923** a Freud viene asportato un tumore al palato che si rivela di natura maligna. In ottobre si rende necessario un nuovo e più risolutivo intervento per una prima recidiva. È l'inizio di un doloroso calvario che durerà fino alla morte. Freud subirà in tutto trentatré operazioni e sarà inoltre costretto a portare una protesi molto fastidiosa che gli renderà difficoltoso il parlare e gli impedirà da allora in poi di tenere conferenze o lezioni pubbliche. L'attività clinica e quella scientifica proseguono tuttavia intensamente. Nel **1925** pubblica *Il problema economico del masochismo* e l'*Autobiografia*, nel **1926** *Inibizione, sintomo e angoscia*, nel **1927** *L'avvenire di un'illusione*, nel **1929** *Il disagio della civiltà*, nel **1932** l'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, nel **1937** *Analisi terminabile e interminabile*, nel **1938** *L'uomo Mosè e la religione monoteista* e il *Compendio di psicoanalisi*.

* L'opera fu pubblicata il 4 novembre 1899 presso l'editore Franz Deuticke di Lipsia e Vienna, ma questi vi appose la data dell'anno seguente [*n.d.r.*].

Con la salita al potere di Hitler, la situazione generale e quella personale di Freud precipitano. L'11 maggio **1933**, nel rogo dei libri di Berlino, le opere dell'ebreo Freud vengono «offerte alle fiamme [...] contro l'esaltazione della vita sessuale distruttrice dell'anima» (cit. in M. Schur, *Il caso di Freud*, Boringhieri, Torino 1976, p. 391).

Il clima è minaccioso, ma Freud decide di non allontanarsi da Vienna, convinto che i nazisti non l'occuperanno. Quando ciò accade, nel **1938**, egli cede finalmente alle insistenze degli amici (tra cui E. Jones) e si persuade a partire. Grazie ad aiuti diplomatici di altissimo livello, Freud ottiene un lasciapassare che nel giugno del **1938** gli consente di raggiungere Londra, via Parigi, insieme alla moglie e alla figlia Anna. Al suo arrivo vi furono festeggiamenti e un'accoglienza calorosa da parte della stampa. Nel **1939** il tumore recidiva in modo inoperabile. Freud muore il 23 settembre.

Edizioni

Le opere complete di Freud sono state pubblicate in diciotto volumi, sotto la direzione di Anna Freud, con il titolo *Gesammelte Werke, Chronologisch geordnet*, Imago Publishing, London 1940-52.

Molto importante è l'edizione inglese, curata da J. Strachey, in ventiquattro volumi, intitolata *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of S. Freud*, The Hogarth Press, London 1953-66.

Pregevole è anche l'edizione italiana, diretta da C. Musatti, in dodici volumi, con il titolo *Opere di S. Freud*, Boringhieri, Torino 1967-80.

Letteratura critica

I. Opere di carattere generale

E. Jones, *Vita e opere di S. Freud* (1953),* Garzanti, Milano 1977, 3 voll.
J. Laplanche, J.B. Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi* (1967), Laterza, Bari 1984 (1ª ed. 1968).
O. Mannoni, *Freud* (1968), Laterza, Bari 1974.
H.F. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio* (1970), Boringhieri, Torino 1986, 2 voll.
A. Schöpf, *Freud e la filosofia contemporanea* (1982), Il Mulino, Bologna 1985.
S. Vegetti Finzi, *Storia della psicoanalisi*, Mondadori, Milano 1986.
P. Gay, *Freud, una vita per i nostri tempi* (1988), Bompiani, Milano 1988.
G. Ricci, *Sigmund Freud*, Luisè, Rimini 1989.
A. Semi (a. c. di), *Trattato di psicoanalisi*, Cortina, Milano 1989, 2 voll.

II. Su *Al di là del principio del piacere*

P. Federn, *The Reality of the Death Instinct, especially in Melancholia*, in "The Psychoanalytic Review", XIX (1932).
M. Klein, *La psicoanalisi dei bambini* (1932), Martinelli, Firenze 1969.
Id., *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino 1978.
W. Reich, *Analisi del carattere* (1933), Sugar, Milano 1973.

* Le date indicate fra parentesi dopo il titolo si riferiscono all'edizione in lingua originale.

S. Bernfeld, *Über die Einteilung der Triebe*, in "Imago", XXI (1935).
O. Fenichel, *Zur Kritik der Todestriebes*, in "Imago", XXI (1935).
E. Weiss, *Todestrieb und Masochismus*, in "Imago", XXI (1935).
A. Freud, *L'Io e i meccanismi di difesa* (1936), in *Opere di A. Freud*, Boringhieri, Torino 1978-79, vol. I.
Id., *L'istituto psicoanalitico ideale: un'utopia* (1966), in *Opere*, cit., vol. III.
Id., *Commenti sull'aggressività* (1971), in *Opere*, cit., vol. III.
E. Bibring, *The Development and Problems of the Theory of Instincts*, in "The International Journal of Psycho-Analysis", XXII (1941).
J. Lacan, *L'aggressività in psicoanalisi* (1948), in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol. I.
H. Hartmann, E. Kris, R.M. Loewenstein, *Notes on the Theory of Aggression*, in "The Psychoanalytic Study of the Child", III-IV (1949).
R. Spitz, *Aggression*, in R.M. Loewenstein (a c. di), *Drives, Affects, Behavior*, International University Press, New York 1953.
H. Hartmann, *Psicologia dell'io e problema dell'adattamento* (1958), Boringhieri, Torino 1976.
Id., *Saggi sulla psicologia dell'io* (1964), Boringhieri, Torino 1976.
D.W. Winnicott, *Aggression in Relation to Emotional Development*, in *Collected Papers*, Tavistock, Londra 1958.
R. Waelder, *Basic Theory of Psychoanalysis*, International University Press, New York 1960.
P. Ricoeur, *Della interpretazione. Saggio su Freud* (1965), il Saggiatore, Milano 1979.
F. Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano 1970.
J. Laplanche, *Vie et mort en psychoanalyse*, Flammarion, Paris 1970.
K.R. Eissler, *Death Drive, Ambivalence and Narcisism*, in "The Psychoanalytic Study of the Child", XXVI (1971).
W.H. Gillespie, *Aggression and Instinct Theory*, in "The International Journal of Psycho-Analysis", LII (1971).
L. Stone, *Reflections on the Psychoanalytic Concept of Aggression*, in "Psychoanalytic Quarterly", XL (1971).
F. Cappelletti, *Struttura della metapsicologia*, Laterza, Bari 1973.
H. Fromm, *Anatomia della distruttività umana* (1973), Mondadori, Milano 1975.
G. Rochlin, *Man's Aggression. The Defence of the Self*, Gambit, Boston 1973.
F.J. Sulloway, *Freud biologo della psiche* (1979), Feltrinelli, Milano 1982.
F. Petrella, *Dalla biologia alla relazione: percorsi metaforici in Freud*, in Aa.Vv., *La relazione analitica*, Borla, Roma 1981.
P. D'Alessandro, *Il mito di un'origine tra evento e interpretazione. Per una lettura filosofica di Freud*, in "L'uomo, un segno", III (1982).
M. Fornaro, U. Zandrino, *Origini della violenza, antologia sul problema dell'aggressività*, Paravia, Torino 1983.
H. Rosenfeld, *Il narcisismo distruttivo e la pulsione di morte*, in *Comunicazione e interpretazione* (1987), Bollati Boringhieri, Torino 1989.
Aa.Vv., *La pulsion de mort*, P.U.F., Paris 1989.

S. FREUD

AL DI LÀ DEL PRINCIPIO DEL PIACERE

AVVERTENZA

Le note contrassegnate dalle parentesi quadre sono del curatore; le rimanenti sono di Freud.

CAPITOLO 1

Nella teoria psicoanalitica possiamo sostenere senza riserve che l'andamento dei processi psichici è regolato automaticamente dal principio del piacere. Pensiamo, cioè, che esso sia sempre messo in moto da una tensione spiacevole, e che si orienti in modo tale che il risultato finale consista nell'abbassamento di questa tensione, in altre parole in un annullamento del dispiacere o in una produzione di piacere.

Ora, se nella considerazione dei processi psichici che formano l'oggetto della nostra ricerca teniamo conto di questo orientamento, noi veniamo a introdurre nel nostro lavoro un punto di vista "economico"; e se teniamo conto di questo fattore "economico", che si viene ad affiancare a quello "topico" e a quello "dinamico", io credo che saremo in grado di fornire la descrizione più completa e aggiornata dei processi psichici stessi e che una tale descrizione meriti di essere definita come "metapsicologica".

A questo punto non ci interessa di sapere se, introducendo la teoria del principio del piacere, ci siamo avvicinati o abbiamo adottato questo o quel principio filosofico, già consacrato dalla storia. Siamo pervenuti a formulare queste ipotesi speculative nel tentativo di descrivere e di spiegare i dati dell'osservazione quotidiana nel nostro campo di indagine. Non è nostra ambizione, nel lavoro psicoanalitico, né di essere originali né di essere i primi; e le nostre osservazioni su cui si fonda l'ipotesi del principio del piacere sono talmente evidenti che non è possibile disconoscerle. D'altra parte saremmo ben lieti di esprimere tutta la nostra gratitudine a qualsivoglia teoria filosofica o psicologica in grado di fornirci qualche informazione sul significato delle sensazioni di piacere e di dispiacere, che esercitano su di noi un'azione così perentoria. Ma, ahimè, da questa parte nulla ci viene offerto per i nostri scopi.

Ci troviamo nella regione più oscura e inaccessibile della psiche, e,

poiché non possiamo evitarne il contatto, pensiamo che la cosa migliore sia formulare l'ipotesi meno rigida possibile.
Ci siamo così decisi a mettere in rapporto piacere e dispiacere alla quantità di eccitazione che è presente nella vita psichica ma non è "legata" in alcun modo; e a collegarli in modo tale che il dispiacere corrisponda a un *aumento* e il piacere a una *diminuzione* di tale quantità di eccitazione.
Con ciò non vogliamo implicare una pura e semplice correlazione tra l'intensità delle sensazioni di piacere e di dispiacere e le corrispondenti modificazioni nella quantità di eccitazione, e tanto meno crediamo, sulla scorta di tutto quel che ci ha insegnato la psicofisiologia,[1] a rapporti direttamente proporzionali: il fattore determinante della sensazione è probabilmente il grado di aumento e di diminuzione della quantità di eccitazione che si verifica in un *determinato periodo di tempo.*
L'osservazione sperimentale potrebbe qui giocare una parte di rilievo; ma non è consigliabile, per noi psicoanalisti, spingersi troppo in là in simili problematiche finché non disponiamo di osservazioni definitivamente comprovate.
Non possiamo, tuttavia, restare indifferenti al fatto che un ricercatore così acuto come G.T. Fechner[2] abbia formulato un'ipotesi su piacere e dispiacere, che nei suoi tratti essenziali viene a coincidere con quella a cui ci ha condotti inevitabilmente il lavoro psicoanalitico.
In un'operina apparsa nel 1873,[3] Fechner ha così formulato la sua ipotesi: «Assodato che gli impulsi coscienti sono sempre collegati al piacere o al dispiacere, possiamo allora ammettere che piacere e dispiacere sono a loro volta collegati psicofisiologicamente a condizioni di stabilità e di instabilità.
«Questi rapporti ci forniscono una base per un'ipotesi che svilupperemo più dettagliatamente altrove.

1. [È la branca della psicologia che studia le basi fisiologiche dei fatti psichici.]
2. [Gustav Theodor Fechner (1801-87), fisico e psicologo tedesco, contribuì alla nascita della psicologia come disciplina scientifica a orientamento sperimentale indipendente tanto dalla filosofia quanto dalla fisiologia. Fu il fondatore della psicofisica, la branca della psicologia il cui obiettivo è lo studio e la misurazione numerica dei rapporti intercorrenti tra gli stimoli fisici e le corrispondenti risposte sensoriali. Fechner ebbe anche interessi estetici e metafisici, e delineò una concezione panteistica dell'universo secondo la quale i fenomeni fisici sono l'aspetto visibile di un'entità spirituale che li governa.]
3. G.T. Fechner, *Einige Ideen zür Schöpfungs und Entwicklungsgeschichte der Organismen* [*Qualche idea sulla genesi e lo sviluppo degli organismi*], parte XI, appendice, p. 94.

«Secondo tale ipotesi, ogni accadimento psicofisico che superi la soglia della coscienza è accompagnato da piacere quanto più si avvicina alla stabilità totale, sempre naturalmente oltre un certo limite, ed è accompagnato da dispiacere quanto più si allontana da questa stabilità totale, sempre oltre un certo limite; mentre tra i due punti limite, che possono essere considerati le soglie qualificanti piacere e dispiacere, si viene a interporre un certo margine di indifferenza estetica...»
I fatti che ci hanno indotti a credere nel ruolo preponderante giocato dal principio del piacere nella vita psichica, si esprimono anche nell'ipotesi secondo cui l'apparato psichico tenderebbe a mantenere al più basso livello possibile, o quanto meno a mantenere costante, il *quantum* di eccitazione presente. Ciò significa postulare il principio del piacere con altra terminologia; in quanto che, se il lavoro dell'apparato psichico è orientato a mantenere la quantità di eccitazione al livello più basso, ne consegue che tutto ciò che è suscettibile di aumentare tale quantità, è destinato a essere sperimentato come contrario al funzionamento dell'apparato stesso: in altre parole, a essere provato come spiacevole.
Il principio del piacere scaturisce così dal principio di costanza: a sua volta, inferimmo il principio di costanza da quelle stesse osservazioni che ci costrinsero ad adottare il principio del piacere. Inoltre, una più dettagliata discussione dei fatti potrà illustrare come la tendenza che noi attribuiamo all'apparato psichico rappresenti un caso particolare del principio di Fechner della «tendenza alla stabilità», di quella tendenza cioè a cui egli collega le sensazioni di piacere e di dispiacere.
Facciamo comunque notare che, a rigor di termini, non è del tutto corretto parlare di dominio che il principio del piacere esercita sul corso dei processi psichici.
Se un tale dominio esistesse, quasi tutti i nostri processi psichici dovrebbero accompagnarsi al piacere o portare al piacere, conclusione invece completamente smentita dalla generale esperienza.

SCHEDA 1

Il principio del piacere e la sofferenza

«Se un tale dominio esistesse, quasi tutti i nostri processi psichici dovrebbero accompagnarsi al piacere o portare al piacere, conclusione invece completamente smentita dalla generale esperienza».

Quest'affermazione di Freud, nella sua semplicità, gioca un ruolo fondamentale nell'economia dell'opera. La commenteremo con lo scopo di orientare la lettura dei primi tre capitoli.

Le evidenze cliniche contro il principio del piacere

Se il principio del piacere dominasse effettivamente la totalità della nostra vita, afferma Freud, tutti i processi psichici dovrebbero essere direttamente accompagnati da sensazioni di piacere oppure dovrebbero condurre quasi meccanicamente al piacere; il dispiacere dovrebbe quindi essere minimo e sempre transitorio. È invece fin troppo evidente che le cose non stanno così; l'esperienza generale dimostra infatti che è vero proprio il contrario: chiunque può testimoniare che il dispiacere, la sofferenza, i sentimenti di pena e di angoscia prevalgono spesso sui sentimenti e sulle sensazioni di piacere.
È proprio questa ovvia constatazione a mettere in moto la riflessione di Freud. Perché se è vero, come è vero, che il dispiacere prevale sul piacere, allora diventa inevitabile problematizzare la presunta sovranità del principio del piacere, chiedendosi se nella vita psichica esistano forze e principi che, lungi dal sottoporsi al principio del piacere, operano in contrasto con esso.
I primi tre capitoli dell'opera, e in particolare il secondo e il terzo, sono precisamente dedicati alla descrizione e al commento di una serie di situazioni, caratterizzate da sofferenza, nelle quali si può appunto sospettare la presenza di forze che operano al di là del principio del piacere. Nel terzo capitolo l'indagine sfocia in una nozione decisiva: la *coazione a ripetere*. In questa irreprimibile spinta a ripetere nel presente condizioni penose vissute in passato, Freud individua una forza psichica oscura e primigenia che gli appare indipendente dal dominio del principio del piacere. Il prevalere della sofferenza sul piacere viene attribuito all'azione di questa forza.

Al di là del principio del piacere: le pulsioni di morte

Nei capitoli successivi, dove si apre la ricerca più squisitamente speculativa, Freud si interrogherà sulla natura e sul significato delle fonti pulsionali della coazione a ripetere. La ricerca condurrà alla teorizzazione delle pulsioni e all'idea del carattere conservativo-regressivo di ogni pulsione.
Per leggere correttamente i primi tre capitoli è utile avere ben presente un'importante precisazione che Freud fornisce nel terzo capitolo. La coazione a ripetere non si presenta mai allo stato puro, ma sempre in combinazione con altri elementi e altre forze. Vale a dire: sulla spinta coattiva a ripetere nel presente situazioni dolorose vissute in passato, si innestano forze di altro tipo che operano in conformità alle motivazioni e agli obiettivi del principio del piacere. Questa commistione di forze pulsionali eterogenee rende estremamente difficile l'indagine e spiega la prudenza con cui Freud analizza gli esempi e trae le conclusioni.
Come apparirà chiaro leggendo il testo, una commistione di movimenti psichici eterogenei si presenta in tutti gli esempi che Freud discute: i sogni di pazienti affetti da nevrosi traumatica, le nevrosi di destino, le nevrosi di transfert. In tutti i casi la coazione a ripetere non si manifesta in modo puro perché su di essa intervengono processi regolati dal principio del piacere.
Da tutto ciò possiamo ricavare una conclusione importante che è valida per l'intera opera: se è vero che la coazione a ripetere, e quindi le pulsioni di morte, agiscono in modo indipendente e in opposizione al principio del piacere e alle pulsioni di vita, è altrettanto vero che queste due direzioni pulsionali possono combinarsi e interagire nei modi più diversi.

Il massimo che possiamo dire, perciò, è che esiste nella psiche una *forte tendenza* verso il principio del piacere; ma che tale tendenza è contrastata da certe altre forze e circostanze, di modo che il risultato finale non può essere sempre in accordo con la tendenza al piacere. Possiamo fare un paragone con quanto enuncia Fechner in proposito:[4] «Poiché, in ultima analisi, la tendenza a uno scopo non implica di necessità il suo conseguimento, e poiché, in generale, lo scopo si ottiene soltanto per approssimazione...».

Se vogliamo ora considerare quali circostanze si oppongono a che il principio del piacere trovi una effettiva estrinsecazione, ci troviamo di nuovo su un terreno sicuro e già battuto, e possiamo inquadrare le nostre spiegazioni alla luce del ricco patrimonio della esperienza analitica.

Il primo esempio di inibizione del principio del piacere è un esempio quasi familiare, e, per così dire, di ordinaria amministrazione. Sappiamo che il principio del piacere è inerente a una modalità *primaria* di lavoro dell'apparato psichico, ma che, quando entra in gioco l'autoconservazione dell'organismo, di fronte a difficoltà che hanno origine dal mondo esterno, esso si rivela fin dall'inizio inefficiente e perfino pericoloso.

Infatti, quando entrano in gioco le pulsioni di autoconservazione dell'Io, il principio del piacere viene sostituito dal *principio della realtà*.

Quest'ultimo, pur senza rinunciare al fine ultimo del conseguimento del piacere, esige tuttavia, e mette in atto, il differimento del soddisfacimento, la rinuncia a certe possibilità di gratificazione, e la temporanea sopportazione di dispiacere, come tappa nel lungo e contorto cammino verso il piacere.

Il principio del piacere, comunque, persiste a lungo, come modello operativo utilizzato dalle pulsioni sessuali, le più difficili da "educare" e, muovendo da queste pulsioni o coinvolgendo lo stesso Io, può spesso riuscire a sopraffare il principio di realtà, a detrimento dell'organismo inteso come un tutto.

4. G.T. Fechner, *op. cit.*, p. 90.

Non v'è alcun dubbio, comunque, che la sostituzione del principio del piacere con quello della realtà, sia responsabile solo di una piccola parte delle nostre sensazioni spiacevoli, e nemmeno di quelle più intense.

Un'altra fonte, altrettanto regolare e costante, di produzione di dispiacere è costituita dai conflitti e dai contrasti che si svolgono nell'apparato psichico, nella fase in cui l'Io compie la sua evoluzione verso forme più elevate e complesse di organizzazione.

In effetti, quasi tutto il potenziale energetico di cui dispone l'apparato psichico scaturisce dai suoi moti pulsionali congeniti, anche se non tutti riescono a pervenire allo stesso grado di sviluppo.

Nella realtà dei fatti, accade ripetutamente che certe pulsioni particolari, o alcune loro frazioni, si rivelino incompatibili, e per finalità e per esigenze, con le rimanenti pulsioni, la cui sintesi viene a formare l'unità dell'Io.

Oltre a essere escluse dalla sintesi unitaria, mediante il processo di rimozione, tali pulsioni sono mantenute ai livelli più bassi dell'evoluzione psichica, ed escluse, tanto per cominciare, da qualsiasi possibilità di soddisfacimento. E se esse riescono a pervenire, come è per lo più nel caso delle pulsioni sessuali rimosse, facendosi strada di forza o per vie traverse, a un soddisfacimento diretto o sostitutivo, tale successo, che in altre circostanze avrebbe costituito un'occasione di piacere, è avvertito dall'Io come dispiacere.

Come conseguenza dell'antico conflitto che sfociò nella rimozione, una nuova falla si è aperta nel principio del piacere, proprio nel momento in cui certe pulsioni, obbedendo a tale principio, cercavano di ottenere nuove correnti di piacere.

Non conosciamo ancora bene né siamo in grado di spiegare con sufficiente chiarezza i particolari del processo con cui la rimozione trasforma una possibilità di piacere in una fonte di dispiacere; ma non v'è alcun dubbio che ogni sensazione nevrotica spiacevole è in ultima analisi un piacere che non può essere provato come tale.[5]

Con le due fonti di dispiacere che ho indicato, siamo tuttavia ben lontani dall'aver esaurito la maggior parte delle nostre esperienze sgradevoli. Ma, anche se altre ne rimangono, siamo in grado di affermare, con sufficiente ragionevolezza, che la loro esistenza non è in contrasto col dominio del principio del piacere.

5. Ciò che è essenziale è che piacere e dispiacere, in quanto sensazioni consce, sono legati all'Io [nota di Freud aggiunta nel 1925].

La maggior parte delle esperienze spiacevoli che noi avvertiamo sono di origine *percettiva*: percezione cioè della pressione esercitata da pulsioni insoddisfatte, ma anche percezione di stimoli esterni, di per sé già disturbanti o che suscitano una sensazione di penosa attesa nell'apparato psichico, sensazione che viene riconosciuta cioè come un "pericolo".
La reazione a tali esigenze delle pulsioni e alle minacce di pericolo, reazione che costituisce l'attività specifica dell'apparato psichico, può essere allora guidata in misura appropriata dal principio del piacere come tale o anche dal principio di realtà da cui è modificato.
Anche se questo non sembra porre eccessive limitazioni al principio del piacere, tuttavia l'osservazione delle reazioni psichiche al pericolo esterno ha il vantaggio di fornirci altro materiale di studio e di aprirci nuovi problemi relativi all'argomento che ci interessa.

SCHEDA 2

Rimozione, resistenza e inconscio

All'origine della sofferenza psichica, afferma Freud, non vi è soltanto la sostituzione del principio del piacere con quello della realtà, ma anche l'insieme dei «conflitti» e dei «contrasti che si svolgono nell'apparato psichico». Per comprendere e spiegare questi conflitti, è necessario fare riferimento ad alcune nozioni-chiave della psicoanalisi, e cioè ai concetti di rimozione, di resistenza e di inconscio, di cui tratteremo in questa scheda.

Il concetto di rimozione e la persistenza del rimosso

È superfluo ricordare che quello di rimozione è uno dei concetti fondamentali della teoria psicoanalitica. È fondamentale nel senso stretto della parola, perché i processi di rimozione formano l'inconscio e quindi fondano il campo d'indagine specifico della psicoanalisi. Anche storicamente si può dire che la psicoanalisi è nata nel momento in cui Freud si rese conto che il maggior ostacolo alla cura dei disturbi della psiche era costituito dall'incapacità del paziente di ricordare contenuti psichici che erano stati esclusi dalla coscienza e posti nell'inconscio da un atto di rimozione.

(Su questo punto e in generale sul tema delle prime scoperte freudiane *vedi* scheda 3.)
Nel corso della sua lunga carriera di medico analista e di ricercatore, Freud ha costantemente cercato di revisionare e migliorare le sue teorie. Questo vale anche per il concetto di rimozione, che ha subìto nel corso del tempo numerose rettifiche. Qui ci limiteremo a illustrare il nucleo teorico essenziale e invariante del concetto. Questo nucleo è in realtà molto semplice: la rimozione è un processo che respinge nell'inconscio o mantiene in esso contenuti psichici (rappresentazioni, ricordi, pensieri) collegati a pulsioni, per lo più sessuali, il cui soddisfacimento sarebbe intollerabile per il soggetto. Il contenuto viene quindi rimosso a causa del suo legame con una pulsione inaccettabile. I contenuti rimossi risultano esclusi dal campo della coscienza e del preconscio.
Molto più complessa sarebbe la spiegazione della sorte che la pulsione subisce dopo la rimozione dei contenuti a essa collegati. Qui può essere sufficiente notare che, mediante la rimozione, la pulsione viene inibita nella sua spinta verso un diretto e immediato soddisfacimento.
Naturalmente, rimuovere e collocare nell'inconscio un contenuto non significa distruggerlo. Il *rimosso* continua a sussistere nell'inconscio insieme alle pulsioni da cui deriva. La forza della pulsione permane intatta ed esercita una pressione sulla coscienza. Questa pressione, in particolari circostanze, dà adito a un *ritorno del rimosso*: i contenuti rimossi si fanno strada e appaiono nella coscienza; ma poiché le controforze della rimozione sono ancora attive, essi compaiono in forme alterate e compromissorie, dietro le quali è difficile riconoscere la loro autentica natura. I sogni, gli atti mancati, i motti di spirito e soprattutto i sintomi nevrotici sono esempi di ritorno del rimosso. Sia pure in modo deformato e spesso irriconoscibile, essi attuano l'appagamento di un desiderio pulsionale rimosso.
Senza voler entrare nel merito di un problema molto complesso, occorre osservare che la rimozione non è un processo patologico, esattamente come l'inconscio non è una prerogativa di individui psichicamente ammalati. Rimozione e inconscio sono fenomeni universali; essi possono diventare la causa di un disturbo mentale solo se intervengono altri fattori di natura psicologica o biologica.
La rimozione non è un evento meccanico, ma un processo psichico dotato di un'intenzionalità e di una finalità ben precise. La rimozione è posta in essere per impedire il do-

lore psichico che il soggetto proverebbe se la pulsione rimossa trovasse un pieno ed esplicito soddisfacimento.
Si pone ora la domanda: chi opera la rimozione? Questa importante domanda ci introduce al secondo concetto che vogliamo qui illustrare: la *resistenza*.

Il concetto di resistenza

Tra rimozione e resistenza esiste un legame molto stretto. È interessante anzitutto osservare che dal punto di vista storico i concetti di rimozione e resistenza nacquero dallo stesso contesto teorico e clinico. La scoperta freudiana dei processi di rimozione nei suoi pazienti andò infatti di pari passo con la constatazione delle resistenze volontarie o involontarie che essi opponevano al tentativo di risalire all'origine inconscia e al significato dei loro sintomi. Freud comprese in tal modo che le stesse forze che avevano in precedenza posto in essere la rimozione si manifestavano adesso, nel corso del trattamento, sotto forma di una resistenza a portare alla coscienza un contenuto rimosso. Col passare degli anni Freud si rese sempre più conto di quanto fosse arduo il lavoro di superamento delle resistenze ma anche di quanto esso fosse cruciale per il buon esito della cura analitica.
Rimozione e resistenza provengono dunque da una medesima fonte. La rappresentazione più chiara di questo legame la troviamo proprio in *Al di là del principio del piacere*, nel terzo capitolo, laddove Freud scrive:

«La verità è che la resistenza che incontriamo nel corso dei trattamenti, trae origine da quegli stessi strati e sistemi più elevati della vita psichica che originariamente avevano messo in opera la rimozione».
(p. 55)

Nel suo significato più tecnico, il termine *resistenza* non sta semplicemente a indicare l'incapacità o la non volontà del paziente di riportare alla mente dei contenuti rimossi; il termine viene esteso a tutti i comportamenti e discorsi del paziente che intralciano sia il recupero di contenuti inconsci sia, in generale, lo sviluppo proficuo del lavoro analitico. Molto spesso la resistenza è inconscia e viene svelata dall'analista attraverso un'interpretazione. Per esempio, arrivare *involontariamente* in ritardo a una seduta, è sovente l'indizio di una resistenza a procedere nel lavoro di esplorazione dell'inconscio.

Abbiamo così illustrato il concetto di resistenza e il suo legame con quello di rimozione. Ma la domanda che abbiamo prima formulato è ancora in attesa di risposta. Chi opera la rimozione, chi è all'origine della resistenza? Per rispondere a questa domanda dobbiamo prendere in esame il terzo tema di questa scheda: l'*inconscio*.
Per molti anni Freud ha definito l'inconscio con una formula molto semplice: *l'inconscio è il rimosso*. Esso veniva quindi identificato con l'insieme dei contenuti psichici che hanno subìto una rimozione perché legati a pulsioni inaccettabili. Semplificando ulteriormente questa definizione potremmo dire che l'inconscio è formato da desideri sessuali rimossi.
Sulla base di questa definizione, la risposta alla nostra precedente domanda sembrerebbe a portata di mano: se l'inconscio è formato da ciò che è stato rimosso, allora il processo della rimozione (e della resistenza) deve necessariamente fare capo al sistema della coscienza. Giacché, chi se non la coscienza ha interesse a rimuovere contenuti e desideri segreti che la destabilizzerebbero?
A complicare le cose vi è però un'ovvia constatazione: sia l'operazione della rimozione sia gran parte delle resistenze sono assolutamente inconsce. Per cui se da un lato si può affermare che la rimozione e le resistenze lavorano al servizio della coscienza, dall'altro risulta impossibile considerare la coscienza stessa come l'entità psichica che le pone in essere. Nella prima fase del suo pensiero, fase corrispondente al periodo della *prima topica* (*vedi* scheda 15), la posizione di Freud su questo tema rimane incerta e ambigua.
Un primo decisivo progresso nella chiarificazione di questa complessa problematica viene compiuto proprio in *Al di là del principio del piacere*, nella stessa importante pagina che abbiamo precedentemente richiamato e che ora è opportuno citare più estesamente:

«Ma poiché, in base all'esperienza, notiamo che i moventi delle resistenze, e di fatto le resistenze stesse, sono, all'inizio del trattamento, inconsci, ci sembra opportuno portare qualche piccola modifica nella nostra terminologia. E già vediamo sparire molte oscurità non appena sostituiamo all'opposizione tra conscio e inconscio quella tra l'*Io coerente* e il *rimosso*. È certo che buona parte dell'Io è di per sé inconscia, e specialmente quella che potremmo definire il suo nucleo; mentre solo una modesta quota rientra in quel che noi usiamo definire "preconscio"».
(p. 55)

Una nuova immagine della soggettività: Es, Io e Super-io

Sebbene Freud ce la presenti come una piccola modifica terminologica, è evidente che siamo qui di fronte a una revisione sostanziale che avrà sviluppi importantissimi, primo fra tutti l'elaborazione della *seconda topica*, centrata sui concetti di Es, Io e Super-io (*vedi* scheda 15). Questa pagina delinea un ordine di idee che ci permette finalmente di dare una risposta definiva al nostro problema. Gli elementi di novità che essa introduce sono l'ampliamento del concetto di inconscio e la definizione del concetto di *Io coerente*.

Nelle opere precedenti l'inconscio veniva identificato con il rimosso e opposto alla coscienza. Ora questa opposizione viene a cadere e al suo posto compare quella tra il rimosso e l'Io coerente, inteso come l'istanza psichica unitaria che opera a diretto contatto con la realtà. La nostra domanda trova a questo punto una risposta esauriente: la rimozione e le resistenze dipendono dall'Io coerente, ma sono eseguite da parti inconsce di esso.

Freud e l'inconscio

Abbiamo in precedenza notato che la rimozione è un concetto psicoanalitico fondamentale in quanto fonda la dimensione dell'inconscio. Vogliamo ora aggiungere un'altra breve osservazione di ordine storico: la rimozione è anche ciò che rende assolutamente nuovo il concetto freudiano di inconscio.

Freud in realtà non ha affatto *scoperto* l'inconscio inteso come dimensione nascosta della mente. In questo senso lato, l'inconscio nella storia del pensiero è tutt'altro che un'acquisizione recente. Da Platone a sant'Agostino, da Leibniz a Schopenhauer, fino alla gran parte degli psicologi e dei filosofi del XIX secolo, il fatto che la vita psichica non si esaurisca negli stati psichici consapevoli è un'idea corrente che è stata variamente elaborata. Ma alle precedenti concezioni dell'inconscio Freud aggiunge un livello di indagine del tutto originale che conferisce alla sua teoria una portata esplicativa e applicativa prima impensabile: questo livello riguarda la caratterizzazione non semplicemente descrittiva, bensì *dinamica* del rapporto tra inconscio e coscienza. In questo quadro, la rimozione appare senza dubbio come l'operazione più importante: essa esprime nel modo più chiaro la natura conflittuale sia dell'origine dell'inconscio sia della sua inaccessibilità alla coscienza.

CAPITOLO 2

Dopo gravi impatti meccanici, disastri ferroviari e altri incidenti comportanti pericolo di vita, si verifica una condizione, da tempo nota e descritta, che è stata definita "nevrosi traumatica".

L'orribile guerra testé terminata ha provocato purtroppo un gran numero di affezioni di questo tipo, ma per lo meno ha avuto il merito di vanificare ogni tentativo di attribuire la causa di tali turbe a lesioni organiche del sistema nervoso provocate da violenze meccaniche.[1] Il quadro sintomatico presentato dalla nevrosi traumatica si avvicina a quello dell'isteria, per la stessa dovizia di sintomi motorî, ma, di regola, lo supera per segni evidenti di sofferenza soggettiva (e in ciò assomiglia all'ipocondria[2] o alla malinconia[3] e per un evidente indebolimento globale e un perturbamento delle facoltà mentali. Fino adesso non si è riusciti a proporre una spiegazione esauriente sia delle nevrosi di guerra che delle nevrosi traumatiche in tempo di pace.

Nel caso delle nevrosi di guerra, il fatto che gli stessi sintomi si potevano presentare anche in assenza di qualsiasi evidente impatto meccanico, apparve illuminante ma sconcertante insieme.

Nel caso della comune nevrosi traumatica, balzano subito in evidenza due caratteristiche: primo, che la responsabilità principale nella

1. Cfr. *Zur Psychoanalyse der Kriegsneurosen* [La psicoanalisi delle nevrosi di guerra], con contributi di Freud, Ferenczi, Abraham, Simmel e Jones, volume primo dell'Internationalen Psychoanalytischen Bibliothek, 1919.
2. [È un disturbo psichico di ordine nevrotico caratterizzato da un'eccessiva e per lo più irragionevole preoccupazione per il proprio corpo e le sue malattie.]
3. [Secondo una classica descrizione dello stesso Freud, la malinconia (o melanconia) «è psichicamente caratterizzata da un profondo e doloroso scoramento, da un venir meno dell'interesse per il mondo esterno, dalla perdita della capacità di amare, dall'inibizione di fronte a qualsiasi attività e da un avvilimento del sentimento di sé che si esprime in autorimproveri e autoingiurie e culmina nell'attesa delirante di una punizione» (*Lutto e melanconia*, 1915, OSF, 8, p. 103). Nella psichiatria contemporanea il termine "malinconia" tende sempre più a essere sostituito da "depressione".]

sua genesi sembra appartenere al fattore sorpresa o spavento; secondo, che la simultanea presenza di una ferita o di una lesione appare di solito *incompatibile* con lo sviluppo di una nevrosi.
Di solito i termini "spavento", "paura" e "angoscia" vengono impropriamente usati come sinonimi; e qui si ha torto, in quanto essi si possono chiaramente differenziare proprio in relazione a una situazione di pericolo.
L'"angoscia" si può definire come una specie di stato di attesa o di preparazione al pericolo, anche se ignoto.
La "paura" esige un oggetto ben definito che la possa provocare.
Chiamiamo infine "spavento" quella condizione in cui si viene a trovare un individuo a causa di un pericolo cui non era affatto preparato; qui è particolarmente importante il fattore sorpresa.
Io non credo che l'angoscia possa provocare una nevrosi traumatica. C'è anzi, nell'angoscia, qualcosa che protegge chi ne è soggetto, sia dallo spavento che dalla nevrosi da spavento. Ma su questo punto avremo occasione di ritornare.
Lo studio dei sogni può essere considerato come il metodo più sicuro per indagare i processi psichici profondi. Ora, i sogni dei malati affetti da nevrosi traumatica hanno la caratteristica di riportare continuamente il paziente alla situazione dell'incidente, situazione dalla quale egli si risveglia con rinnovato terrore. Eppure ciò non suscita la meraviglia che dovrebbe. Ci si vede una prova che l'esperienza traumatica è stata tanto violenta da ripresentarsi al paziente perfino durante il sonno: il paziente sarebbe, come a dire, *fissato* al trauma. Ora, fissazioni alla esperienza che ha provocato la malattia, ci sono ben note da tempo nel caso dell'isteria.
Nel 1893 Breuer e Freud affermavano che «le isteriche soffrono principalmente di reminiscenze».[4]

4. [J. Breuer, S. Freud, *Studi sull'isteria*, "Comunicazione preliminare: Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici", 1892, OSF, I, p. 179.]

SCHEDA 3

L'isteria e l'origine della psicoanalisi

Il rapido cenno contenuto nelle ultime righe che abbiamo letto allude a quello che è in realtà uno dei cardini della teoria psicoanalitica: lo studio dell'isteria.

Gli *Studi sull'isteria* e la nascita della psicoanalisi

Si può ben dire che la psicoanalisi è nata dall'isteria; erano isteriche, infatti, le pazienti il cui trattamento condusse Freud alle prime decisive scoperte che hanno aperto la strada alla teoria e al metodo della psicoanalisi. In questa scheda ripercorreremo brevemente la genesi di tali scoperte inaugurali.
In senso assoluto la prima terapia nella storia o meglio nella preistoria della psicoanalisi non fu opera di Freud, ma di Josef Breuer. Breuer (1842-1925) era un illustre e illuminato medico viennese che operava privatamente con una facoltosa clientela. Tra il 1882 e il 1890, in anni assai difficili per il giovane Freud, Breuer non solo lo appoggiò nella professione, ma lo aiutò anche finanziariamente. Tra i due si stabilì una proficua collaborazione intellettuale che portò alla pubblicazione degli *Studi sull'isteria* (1892-95), dove confluirono contributi teorici e clinici di entrambi.
Tra i casi clinici inclusi in quest'opera vi è quello a cui accennavamo dianzi, che è passato alla storia come il caso clinico di Anna O. Breuer ebbe in cura Anna O. per circa due anni, tra il 1880 e il 1882. La paziente, una giovane donna, intelligente, creativa e di ricca famiglia, era affetta da una forma molto grave d'isteria. L'isteria è un disturbo psichico caratterizzato non solo e non tanto da sintomi psichici, quanto da sintomi somatici spesso molto vistosi ma non riferibili a patologie organiche. L'isterico può per esempio lamentare gravi disturbi visivi, respiratori, neurologici (contratture, paralisi, anestesie, crisi simil-epilettiche) senza che sia possibile accertare alcuna anomalia organica in grado di giustificare il disturbo stesso.

Il caso di Anna O.

Nel caso di Anna O. la costellazione sintomatica, sia psichica sia somatica, era veramente impressionante. Nella fase più drammatica della malattia, Anna O. era quasi com-

pletamente paralizzata e costretta a letto; inoltre presentava tosse insistente, dolori di varia natura, disturbi visivi, idrofobia, mutismo, allucinazioni, stati di alterazione della coscienza, depressione, agitazione.
Breuer affrontò questo difficile caso impiegando un originale metodo psicoterapeutico a cui la paziente stessa diede il nome, divenuto famoso, di *talking cure*, cioè "cura attraverso la parola".
Le cose si svolgevano pressappoco in questo modo: Breuer si recava dalla paziente nel tardo pomeriggio, trovandola quasi sempre in uno stato di torpore simile all'ipnosi (stato ipnoide). Egli riteneva che questa condizione fosse necessaria per il buon esito del trattamento, per cui se la paziente non aveva già spontaneamente sviluppato lo stato ipnoide, lui stesso provvedeva a ipnotizzarla. La *talking cure* si svolgeva dunque con la paziente in ipnosi e consisteva, secondo un'altra bella espressione di Anna O., in un'opera di *chimney sweeping*, di "spazzacamino". La "sporcizia" che occorreva spazzar via erano le angosce, le ossessioni, le allucinazioni che la paziente aveva accumulato nel corso della giornata. E lo strumento per fare questa pulizia mentale era appunto la parola. Parlando, sfogandosi, Anna O. si liberava dei pesi dolorosi che le opprimevano la mente, ritrovando calma e serenità. Il sollievo era però di breve durata e il giorno dopo la paziente ricadeva nello stato di acuta sofferenza fisica e psichica che abbiamo descritto.
La cura si protrasse per un certo tempo in questo modo finché Breuer non giunse alla scoperta risolutiva. Vale la pena di citare per esteso il racconto dell'episodio, contenuto negli *Studi sull'isteria*:

«Eravamo in estate, vi era stato un periodo di caldo intenso, e la paziente aveva sofferto parecchio per la sete; infatti, senza che sapesse indicare un motivo, il bere le era diventato tutto a un tratto impossibile. Prendeva in mano il bicchier d'acqua agognato, ma non appena lo avvicinava alle labbra, lo respingeva come un'idrofoba. Evidentemente, in quei secondi, era preda di un'assenza. Viveva solo di frutta, di meloni ecc., per mitigare la sete tormentosa. Questo durava da circa sei settimane, quando avvenne che una volta in ipnosi ragionasse della sua dama di compagnia inglese, che non amava, e raccontò allora, visibilmente inorridita, che una volta era entrata nella sua stanza, e aveva visto il suo cagnolino, questa bestia ripugnante, bere da un bicchiere. Non aveva detto niente perché voleva essere gentile. Dopo avere sfogato energicamente la rabbia che le era rimasta dentro, chiese da bere, bevve senza inibizione una grande quantità di acqua e si svegliò dall'ipnosi col bicchiere alle labbra. Il disturbo con ciò era scomparso per sempre».

(OSF, 1, p. 201)

Il disturbo scomparve definitivamente perché era stata neutralizzata la causa psichica da cui dipendeva. La vista del cagnolino che beveva dal bicchiere l'aveva intensamente disgustata, ma per buona creanza Anna O. era rimasta zitta, tenendosi dentro la rabbia. In seguito l'episodio venne dimenticato o per meglio dire *rimosso* (il concetto di rimozione fa la sua prima comparsa proprio negli *Studi sull'isteria*). Ma questa rabbia trattenuta e poi rimossa aveva continuato ad agire nella sua mente, dando origine a un sintomo chiaramente simbolico: il disgusto per l'acqua. Durante la seduta descritta da Breuer accadono due cose: Anna O. non solo ricorda e descrive l'episodio traumatico, ma scarica la rabbia che all'epoca dell'episodio si era tenuta dentro. Con un termine tecnico questo fenomeno viene chiamato *abreazione*, nel senso che la reazione affettiva all'evento traumatico si verifica in un secondo momento, quasi retrospettivamente. L'abreazione conferiva alla *talking cure* un potere non solo palliativo, ma propriamente terapeutico: eliminata la causa, il sintomo si dissolveva.
È in questo ordine di idee che si situa la frase di Breuer e Freud citata nel testo: *le isteriche soffrono principalmente di reminiscenze*. In modo analogo ai pazienti affetti da nevrosi traumatica, le isteriche soffrono perché la loro mente si è fissata a un trauma del passato che esse non riescono a elaborare e superare.
Dopo questa sorprendente scoperta, Breuer mise a punto un programma terapeutico che era la conseguenza logica del successo riportato. Decise di affrontare uno per uno i sintomi che affliggevano la paziente, cercando in ciascun caso di riportare alla luce e di fare *abreagire* l'episodio traumatico responsabile del sintomo. Sebbene esistano molti dubbi in proposito, formulati anche dallo stesso Freud negli anni seguenti, la cura ebbe un pieno successo, tanto che Breuer poté chiudere il resoconto clinico del caso scrivendo che Anna O. godeva ormai di perfetta salute.
Breuer chiamò *catartico* il trattamento sperimentato con Anna O. (dal greco *cathársis*, che significa "purificazione"). E quando Freud, nel 1886, iniziò a Vienna la sua pratica professionale come specialista in malattie nervose, il metodo terapeutico con cui affrontò i suoi primi casi di isteria non era altro che il metodo catartico di Breuer: ipno-

si, cura attraverso la parola, abreazione di episodi traumatici del passato.
È fuori di dubbio che in questo metodo e nella teoria corrispondente erano già inclusi molti elementi che andranno a formare la struttura portante della teoria e della pratica psicoanalitica. Per esempio: le idee di rimozione e di inconscio, l'idea che la guarigione richieda il recupero di contenuti rimossi, l'idea che i sintomi somatici dell'isteria nascano dalla conversione di un'energia psichica repressa (*vedi* scheda 15), infine l'idea che la cura psichica passi attraverso la parola.

La psicoanalisi e la sessualità

Tuttavia è altrettanto indubbio che il metodo catartico era ancora ben lontano dalla psicoanalisi vera e propria. Daremo ora un rapido sguardo a due innovazioni cruciali che portarono Freud a superare questo metodo e a passare in tal modo dalla preistoria alla storia della psicoanalisi, una storia che prosegue ancor oggi in sostanziale continuità con le prime scoperte. Le due innovazioni riguardano la regola psicoanalitica fondamentale e la sessualità.
Talvolta grandi progressi nella scienza nascono da circostanze casuali o insignificanti. Nel caso di Freud la circostanza provvidenziale fu questa: Lucy R., una paziente isterica che egli seguì per poche settimane nel 1892, non era ipnotizzabile, non cadeva dunque in quello stato di torpore ipnoide che, secondo Breuer, era la condizione indispensabile per far emergere i ricordi traumatici del passato. Freud tentava in ogni modo, ma Lucy R. restava perfettamente sveglia. Suo malgrado, Freud fu costretto a mettere da parte l'ipnosi e a inventare un nuovo approccio terapeutico. Eccone la descrizione:

«Decisi di procedere partendo dall'ipotesi che la mia paziente sapesse effettivamente tutto ciò che aveva una qualche importanza patogena, e che occorresse soltanto costringerla a darne comunicazione. Quando perciò accadeva che alla domanda: "Da quando ha questo sintomo?" oppure "Da dove proviene questo?" ricevevo la risposta: "Questo davvero non lo so", agivo nel modo seguente: mettevo la mano sulla fronte della paziente o prendevo il suo capo fra le mie due mani, affermando: "Le verrà ora in mente sotto la pressione della mia mano. Nel momento in cui cesserò di premere, Lei vedrà qualche cosa davanti a sé, o le passerà qualcosa per la testa, e questa cosa Lei la deve afferrare. È proprio ciò che noi cerchiamo. Ebbene, che cosa ha visto o che cosa le è passato per la mente?" Quando applicai questo procedimento per le prime volte [...], fui stupito io stesso che mi venisse comunicato ciò che mi occorreva [...]. Effettivamente finivo ogni volta per aver ragione, i pazienti non avevano ancora imparato a lasciar da parte le loro critiche, avevano scartato il ricordo che era emerso o l'idea affacciatasi, perché la ritenevano inutilizzabile, qualche cosa di estraneo che si era inserito, e dopo che l'avevano comunicata risultava ogni volta che si trattava della cosa giusta».

(*Studi sull'isteria*, OSF, 1, pp. 266-267)

Questo brano del 1892 ha sicuramente un valore epocale perché contiene *in nuce* ciò che la psicoanalisi diventerà negli anni successivi. Certo, molti elementi, ancora legati alla prospettiva ipnotico-suggestiva di Breuer, scompariranno ben presto completamente; per esempio la pressione sul capo della paziente o qualsiasi altro contatto fisico, l'invito a concentrarsi, le domande insistenti intorno ai sintomi, l'idea troppo ottimistica di poter ricevere subito dalle parole del paziente la chiave del problema. Ma il nucleo della situazione psicoanalitica si può già intravvedere. In particolare è qui adombrata la cosiddetta *regola psicoanalitica fondamentale*: l'invito rivolto al paziente di dire senza operare selezioni ciò che gli passa per la mente, anche se si tratta di cose sgradevoli, penose oppure apparentemente insignificanti o ridicole. Ciò che il paziente dice in questo modo costituisce il materiale su cui l'analista svolgerà il lavoro di interpretazione.
Come si è osservato nella scheda 2, l'ostacolo maggiore nella cura psicoanalitica è rappresentato dalla resistenza opposta dal paziente. Spesso la resistenza riguarda idee, fantasie o episodi che sembrano privi di qualsiasi rilevanza. Qual è allora il significato psicologico di questo fenomeno? Freud arrivò alla conclusione che alla base delle resistenze vi erano sempre situazioni sessuali inaccettabili e inconfessabili per il paziente. Negli *Studi sull'isteria*, scritti in collaborazione con Breuer, il fattore sessuale non ha ancora il rilievo decisamente fondamentale che riceverà negli anni successivi. Probabilmente questo si spiega con il fatto che Freud non si sentiva di coinvolgere Breuer in idee che avrebbero potuto offendere il pudore vittoriano dell'epoca. E in effetti quando, negli scritti successivi, egli non avrà più esitazioni nel riconoscere l'importanza della sessualità per la vita psichica, la collaborazione e la stessa amicizia con Breuer si interromperanno. Tuttavia Breuer riconobbe onestamente la genialità del suo audace collega; nel 1895 egli scrisse infatti, in una lettera a un comune amico: «La

mente di Freud sta volando a grandi altezze. Io guardo a lui come una gallina al falco» (Jones, 1977, vol. I, p. 296).
Le prime tesi freudiane sulla sessualità sono strettamente legate al problema delle cause dell'isteria. Freud le espose in un articolo del 1896 intitolato *Etiologia dell'isteria*. Il nucleo della teoria è il seguente. All'origine dell'isteria vi è un trauma sessuale infantile: un tentativo di violenza sessuale da parte di un genitore o di un'altra persona adulta. In seguito l'episodio viene dimenticato nel quadro della massiccia amnesia infantile a cui vanno soggetti gran parte degli episodi della nostra infanzia. In età puberale, lo sviluppo della sessualità risveglia il ricordo dell'antica aggressione patita. Ma il ricordo di questa aggressione, di cui solo ora si intuisce il grave significato sessuale, risulta adesso terribilmente penoso, intollerabile, e pertanto viene rimosso. Dalla rimozione scaturisce la sintomatologia isterica.
È importante notare che in questa teoria Freud non riconosce ancora all'infante un'attività sessuale. L'aggressione che ingenera la malattia viene subita in una fase della vita ancora presessuale. Negli anni successivi Freud si vedrà costretto a ripudiare questa teoria e a porsi su una nuova strada che lo condurrà alla scoperta della sessualità infantile (*vedi* scheda 7).

Nelle nevrosi di guerra, ricercatori come Ferenczi e Simmel sono riusciti a spiegare certi sintomi motorî come dovuti a fissazione al momento in cui si è verificato il trauma.
Non mi risulta, comunque, che i pazienti affetti da nevrosi traumatica siano molto occupati, da svegli, a ruminare memorie del loro incidente. Anzi, essi cercano piuttosto di *non* pensarci. E chiunque accetti che sia naturale che il sogno, di notte, li riporti alla situazione che ha provocato la malattia, non ha capito niente della natura dei sogni.
Sarebbe molto più aderente alla natura dei sogni se questi presentassero al paziente scene del loro passato di uomini sani o speranze di cure e di guarigione. Se, malgrado le caratteristiche dei sogni dei traumatizzati, vogliamo ribadire la nostra convinzione che la tendenza fondamentale dei sogni sia l'appagamento dei desideri, ci resta ancora a disposizione un'ipotesi: possiamo cioè presumere che nella condizione traumatica, la funzione del sogno, come del resto altre funzioni, sia sconvolta e deviata dai suoi scopi; altrimenti saremmo costretti a chiamare in causa misteriose tendenze masochistiche dell'Io. A questo punto proporrei di abbandonare l'oscuro e deludente argomento della nevrosi traumatica e passare all'esame del metodo di lavoro che adopera l'apparato psichico in una delle sue più precoci attività *normali*; mi riferisco al gioco dei bambini.
Le diverse teorie relative all'attività ludica infantile sono state solo di recente sintetizzate e discusse dal punto di vista psicoanalitico da Pfeifer (1919),[5] ai cui scritti vorrei rimandare il lettore. Queste teorie cercano di scoprire le motivazioni che spingono i bambini a giocare, ma non mettono in risalto il fattore "economico", cioè la loro relazione con la ricerca del piacere.
Non ho nessuna intenzione di considerare l'intero campo di tali fenomeni; ho, però, approfittato di una fortunata coincidenza che mi si è presentata, e che mi ha permesso di fare un po' di luce sul primo gioco di un bambino di un anno e mezzo, gioco peraltro di sua invenzione. Si tratta di qualcosa di più di una casuale e temporanea osservazione, dato che io stesso ho vissuto per qualche settimana a casa del bambino e dei suoi genitori, e mi ci è voluto un certo tempo

[5] [S. Pfeifer, *Äusserungen infantil-erotischer Triebe im Spiele* (Manifestazioni pulsionali infantili-erotiche nel gioco), in "Imago", 1919, vol. V, p. 243.]

prima di scoprire il significato di un misterioso comportamento che egli ripeteva continuamente.[6]

Il bambino non mi sembrava affatto precoce dal punto di vista intellettivo. A un anno e mezzo non pronunciava che poche parole comprensibili; emetteva inoltre alcuni suoni, il cui significato era compreso perfettamente dai suoi.

I suoi rapporti con i genitori e l'unica domestica erano ottimi, e tutti lodavano il suo buon carattere. Di notte, egli non disturbava i genitori, obbediva scrupolosamente agli ordini di non toccare certe cose o di non entrare in certe stanze, e, soprattutto, non piangeva mai quando la madre lo lasciava, anche per qualche ora. Da notare che il bambino era molto attaccato alla madre, che non solo lo aveva nutrito al seno, ma lo aveva accudito e allevato senza ricorrere a estranei. Questo bravo ragazzino aveva però la fastidiosa abitudine di arraffare qualsiasi piccolo oggetto che gli capitava a tiro e di scaraventarlo in qualche angolo, sotto il letto, e così via, per cui c'era da impazzire a ritrovarlo e rimetterlo a posto. Nel far questo egli emetteva a voce spiegata, con espressione di interesse e soddisfazione, un lungo «o-o-o-o». D'accordo con la madre, ero del parere che non si trattasse di una semplice interiezione, ma stesse a significare la parola «*fort!*» [«via!»].

Alla fine mi resi conto che si trattava di un gioco e che il bambino usava i suoi giocattoli solo per farli "scomparire".

Un bel giorno mi capitò di fare un'osservazione che confermò la mia ipotesi.

Il bambino aveva un rocchetto di legno con un pezzo di spago arrotolato: ebbene, mai gli venne in mente di trascinarselo dietro per il pavimento, di usarlo, per esempio, come un carrettino. Quel che invece gli piaceva fare era tenere in mano lo spago e scagliare con consumata precisione il rocchetto dietro la spalliera a tendina del suo letto, di modo che l'aggeggio sparisse; contemporaneamente egli emetteva il suo caratteristico «o-o-o-o». Quindi ritirava il rocchetto dal nascondiglio e salutava la sua riapparizione con un festoso «*da!*» [«eccolo!»].

Questo, dunque, era l'intero gioco: scomparsa e ritorno. Anche se per solito si poteva osservare solo la prima parte del gioco, di per sé

6. [Secondo il biografo E. Jones (cfr. *Vita e opere di S. Freud*, cit., vol. III, p. 319), il bambino a cui Freud si riferisce è il nipotino Ernst, primogenito della figlia Sophie. Nel settembre del 1915, Freud soggiornò per alcune settimane ad Amburgo in casa della figlia, e con ogni probabilità fu proprio in quell'occasione che egli ebbe modo di fare le osservazioni che qui vengono riportate.]

instancabilmente ripetuta, non v'è dubbio che era la seconda parte quella che procurava il maggior piacere.[7]

E l'interpretazione del gioco scaturì allora naturale. Esso era in relazione con l'elevato grado culturale raggiunto dal bambino – la rinuncia alle pulsioni (o meglio la rinuncia al soddisfacimento delle pulsioni), che egli aveva dovuto sopportare, nel consentire alla madre di allontanarsi senza protestare.

Il bambino si compensava, per così dire, dell'assenza materna, riproducendo, con gli oggetti che gli capitavano a tiro, la scena della scomparsa e della riapparizione.

Se poi il bambino avesse personalmente inventato questo gioco o avesse raccolto qualche suggerimento esterno, non ha nessuna importanza per quel che concerne la valutazione della natura effettiva di questa attività ludica.

È un altro punto, quello che ci preme. Ci sembra che il bambino non potesse sperimentare l'allontanamento della madre come un fatto piacevole o anche indifferente. Come può dunque conciliarsi col principio del piacere la riproduzione sotto forma di gioco di questa penosa esperienza?

Si potrebbe forse ribattere che era trasformata in gioco la partenza della madre, intesa come premessa indispensabile del festoso ritorno, e che era quest'ultimo a costituire il vero scopo del gioco stesso. Ma questa interpretazione è in contrasto con l'osservazione dei fatti, in quanto la prima parte del gioco, quella della scomparsa, non solo rappresentava un gioco a sé, ma era eseguita molto più spesso della sequenza completa, con il suo finale piacevole.

Ora, l'analisi di un caso singolo di questo genere non ci può offrire nessuna soluzione sicura. Se ci mettiamo sul piano dell'osservazione aliena da pregiudizi, si può presumere che il bambino abbia trasformato in gioco la sua esperienza per un'altra ragione. Di fronte all'accadimento, egli si trovava all'inizio in posizione *passiva*, quasi fosse travolto dal suo impatto; ma a furia di ripetere l'esperienza, per quanto sgradevole essa fosse, sotto forma ludica, eccolo assumere un ruolo *attivo*.

7. Questa interpretazione fu confermata da successive osservazioni. Un giorno, la madre, rientrando a casa dopo molte ore di assenza, fu accolta con l'esclamazione «Bimbo o o o o», che alle prime suonava incomprensibile. Ma ben presto si scoprì che, durante le lunghe ore di solitudine, il bambino aveva trovato il sistema per far sparire se stesso. Avendo adocchiato la sua immagine riflessa in un lungo specchio, che però non toccava il pavimento, egli vi si era accoccolato sotto, facendo così "sparire" la sua immagine.

Si potrebbe pensare che il bambino cercasse di affermare così una tendenza al padroneggiamento, tendenza che agiva indipendentemente dal carattere piacevole o spiacevole del ricordo.
Ma si può azzardare anche un'altra interpretazione.
L'atto di scagliare lontano un oggetto, in modo da farlo scomparire, potrebbe appagare un impulso di vendetta – rimosso nella vita reale – nei confronti della madre che lo lasciava solo. In tal caso esso verrebbe ad assumere un significato di sfida: «Sì, va bene, vattene pure! Non ho bisogno di te, anzi sono io che ti scaccio». Un anno dopo, questo stesso bambino, di cui mi fu dato osservare il primo gioco, quando, giocando, si arrabbiava, soleva afferrare un giocattolo e sbatterlo per terra gridando «Ma vattene al *flonte*». A quel tempo gli avevano detto che il padre non c'era, perché stava al fronte, e il nostro non ne sentiva affatto la mancanza; anzi manifestava a chiare lettere che non gradiva di essere disturbato nel monopolio esclusivo della madre.[8] Sappiamo, d'altronde, di altri bambini che trovan gusto a manifestare impulsi ostili scaraventando oggetti vari al posto delle persone.[9]
Restiamo dunque nell'incertezza se la tendenza a elaborare psichicamente un'esperienza sconvolgente in modo da poterla padroneggiare, possa manifestarsi come evento primario, indipendente cioè dal principio del piacere. Poiché, nel caso che abbiamo illustrato, il bambino, dopo tutto, potrebbe aver ripetuto nel gioco la sua esperienza penosa, solo in quanto tale ripetizione comportava un'altra specie di piacere; comunque di piacere diretto.

8. A cinque anni e nove mesi il bambino perse la madre. Questa volta che la mamma era davvero «andata via» («o-o-o-o»), il piccolo non mostrò il minimo senso di dolore. C'è da dire che nel frattempo era nato un fratellino, che lo aveva reso terribilmente geloso.
9. Cfr. la mia nota *Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe*, 1917 [OSF, 9].

SCHEDA 4

Il gioco del rocchetto e la coazione a ripetere

Introducendo l'analisi del gioco del rocchetto Freud affronta un tema già toccato nelle pagine precedenti del testo: quello della coazione a ripetere. Analizzeremo qui il modo in cui questo tema viene elaborato.

L'analisi freudiana del gioco del rocchetto

Tra i dati empirici e clinici che nei primi tre capitoli inducono Freud a ipotizzare l'esistenza di forze che operano in contrasto con il principio del piacere, vi è precisamente la coazione a ripetere. L'espressione «coazione a ripetere» compare per la prima volta nello scritto *Il perturbante* del 1919, ma il concetto corrispondente, anche se mai esplicitamente formulato, è reperibile in numerose opere precedenti (in particolare in *Ricordare, ripetere e rielaborare* del 1914). Con questa espressione si designano fenomeni che appartengono sia alla normalità sia alla psicopatologia sia, infine, alla situazione analitica, cioè agli eventi che si verificano durante il trattamento psicoanalitico nell'ambito della relazione tra analista e paziente (sul tema della coazione a ripetere *vedi* anche scheda 8). Il punto comune nei tre casi è una spinta di origine inconscia a riprodurre nel presente situazioni spiacevoli vissute in passato. Ciò che caratterizza questa ripetizione è la posizione di passività e quasi di fatalità del soggetto rispetto alla coazione che in lui agisce. Non si tratta semplicemente di *ricordare* qualcosa di spiacevole accaduto in passato, si tratta proprio di *rivivere* il passato e la sofferenza che esso implicava.
Freud fa nel testo alcuni esempi molto importanti. Il più famoso è il "gioco del rocchetto" qui riportato. È il gioco di un bambino di un anno e mezzo che non si stancava di lanciare lontano e poi tirare a sé un rocchetto attaccato a una cordicella. Freud fornisce nel testo un'interpretazione esemplare di questo gioco che non è qui necessario ripresentare. Ci limiteremo a individuare il tema della coazione a ripetere: attraverso l'allontanamento e la scomparsa del rocchetto dalla sua vista, il bambino rivive i vissuti di pena e disperazione che egli prova quando è la sua mamma ad allontanarsi da lui e a scomparire dalla sua vista.

Freud mette a fuoco con precisione lo scopo positivo e rafforzativo di questo gioco: il bambino impara a elaborare e a tollerare l'esperienza dolorosa dell'abbandono ripetendola in un contesto, quello del gioco, dove è lui a reggere le fila delle cose.

Freud individua però anche un altro aspetto più inquietante: al di là della funzione rafforzativa del gioco, in esso si manifesta anche un'oscura coazione a riprodurre una situazione di sofferenza. Il gioco del rocchetto diventa così un argomento a favore dell'ipotesi di forze che non si accordano completamente con il principio del piacere ma che operano prima della sua entrata in scena. In base a questo principio infatti il dispiacere dovrebbe comunque essere evitato. Qui il dispiacere viene invece coercitivamente cercato, anzi ricercato, sebbene venga poi posto al servizio di uno scopo conforme al principio del piacere.

La coazione a ripetere e la relazione analitica

Il secondo importante esempio a cui vogliamo accennare riguarda la coazione a ripetere nell'ambito della relazione analitica. Lo scopo generale della terapia psicoanalitica è di portare nella coscienza ciò che prima era inconscio. Poiché l'inconscio si costituisce in massima parte nel passato più remoto, questo portare alla coscienza equivale in sostanza a un ricordare. L'esperienza clinica dimostra tuttavia che esistono delle fortissime resistenze a ricordare, resistenze che derivano dalla stessa fonte psichica che ha in origine prodotto la rimozione. Nel terzo capitolo, affrontando questo tema, Freud scrive:

«Il paziente non può ricordare la totalità del rimosso, e ciò che gli sfugge può essere proprio la parte essenziale; così egli non riesce a convincersi dell'esattezza della costruzione che gli è stata comunicata. Eccolo allora costretto a *ripetere* il materiale rimosso come una esperienza attuale invece di *ricordarlo* come qualcosa appartenente al passato [...]».

(p. 51)

La coazione a ripetere si collega qui strettamente alla tematica del transfert (*vedi* scheda 5). Il paziente ripete nella relazione attuale con l'analista situazioni affettive che risalgono all'infanzia e che avevano per lo più come referenti originari le figure genitoriali. In queste condizioni il compito dell'analista è di lavorare sulla relazione di transfert con l'obiettivo di portare gradualmente il paziente a rendersi

conto che «ciò che sembra realtà non è altro che un riflesso di un passato dimenticato».

Quale rapporto esiste tra la coazione a ripetere nel contesto analitico e il principio del piacere? La risposta è sostanzialmente analoga a quella prima fornita a proposito del gioco del rocchetto. Da un lato la coazione a ripetere opera in conformità al principio del piacere: ripetere il rimosso, anziché ricordarlo, evita al paziente l'esperienza profondamente dolorosa che scaturirebbe da un'effettiva liberazione del rimosso. In altri termini: fa meno male ripetere inconsapevolmente il passato piuttosto che doverlo ricordare e riconoscere come tale. Ma, considerato da un altro punto di vista, il discorso cambia:

«[...] il fatto nuovo e notevole di cui dobbiamo ora tener conto è che la coazione a ripetere evoca dal passato anche esperienze che non comportano la minima possibilità di piacere, esperienze che anche negli antichi tempi non hanno mai dato soddisfacimento nemmeno alle pulsioni sessuali che furono, da allora, rimosse».

(p. 56)

«Lo sbocciare precoce della vita sessuale infantile è destinato a spegnersi, poiché i suoi desideri sono incompatibili con la realtà e col grado inadeguato di sviluppo raggiunto dal bambino. Questa fioritura appassisce nelle circostanze più tormentose, accompagnandosi a sensazioni tra le più penose».

(p. 58)

«Ora, nel corso del transfert, i pazienti ripetono tutte queste situazioni indesiderabili e queste penose emozioni e le rivivono con la massima ingenuità».

(p. 62)

In conclusione, anche questa volta ci troviamo di fronte a un processo psichico che viene sì posto al servizio del principio del piacere, ma che reca in se stesso il segno inequivocabile di una spinta misteriosa a riprodurre continuamente esperienze di sofferenza vissute in passato.

Si potrebbe pensare che il bambino cercasse di affermare così una tendenza al padroneggiamento, tendenza che agiva indipendentemente dal carattere piacevole o spiacevole del ricordo.
Ma si può azzardare anche un'altra interpretazione.
L'atto di scagliare lontano un oggetto, in modo da farlo scomparire, potrebbe appagare un impulso di vendetta – rimosso nella vita reale – nei confronti della madre che lo lasciava solo. In tal caso esso verrebbe ad assumere un significato di sfida: «Sì, va bene, vattene pure! Non ho bisogno di te, anzi sono io che ti scaccio». Un anno dopo, questo stesso bambino, di cui mi fu dato osservare il primo gioco, quando, giocando, si arrabbiava, soleva afferrare un giocattolo e sbatterlo per terra gridando «Ma vattene al *flonte*». A quel tempo gli avevano detto che il padre non c'era, perché stava al fronte, e il nostro non ne sentiva affatto la mancanza; anzi manifestava a chiare lettere che non gradiva di essere disturbato nel monopolio esclusivo della madre.[8] Sappiamo, d'altronde, di altri bambini che trovan gusto a manifestare impulsi ostili scaraventando oggetti vari al posto delle persone.[9]
Restiamo dunque nell'incertezza se la tendenza a elaborare psichicamente un'esperienza sconvolgente in modo da poterla padroneggiare, possa manifestarsi come evento primario, indipendente cioè dal principio del piacere. Poiché, nel caso che abbiamo illustrato, il bambino, dopo tutto, potrebbe aver ripetuto nel gioco la sua esperienza penosa, solo in quanto tale ripetizione comportava un'altra specie di piacere; comunque di piacere diretto.

8. A cinque anni e nove mesi il bambino perse la madre. Questa volta che la mamma era davvero «andata via» («o-o-o-o»), il piccolo non mostrò il minimo senso di dolore. C'è da dire che nel frattempo era nato un fratellino, che lo aveva reso terribilmente geloso.
9. Cfr. la mia nota *Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe*, 1917 [OSF, 9].

SCHEDA 4

Il gioco del rocchetto e la coazione a ripetere

Introducendo l'analisi del gioco del rocchetto Freud affronta un tema già toccato nelle pagine precedenti del testo: quello della coazione a ripetere. Analizzeremo qui il modo in cui questo tema viene elaborato.

L'analisi freudiana del gioco del rocchetto

Tra i dati empirici e clinici che nei primi tre capitoli inducono Freud a ipotizzare l'esistenza di forze che operano in contrasto con il principio del piacere, vi è precisamente la coazione a ripetere. L'espressione «coazione a ripetere» compare per la prima volta nello scritto *Il perturbante* del 1919, ma il concetto corrispondente, anche se mai esplicitamente formulato, è reperibile in numerose opere precedenti (in particolare in *Ricordare, ripetere e rielaborare* del 1914). Con questa espressione si designano fenomeni che appartengono sia alla normalità sia alla psicopatologia sia, infine, alla situazione analitica, cioè agli eventi che si verificano durante il trattamento psicoanalitico nell'ambito della relazione tra analista e paziente (sul tema della coazione a ripetere *vedi* anche scheda 8). Il punto comune nei tre casi è una spinta di origine inconscia a riprodurre nel presente situazioni spiacevoli vissute in passato. Ciò che caratterizza questa ripetizione è la posizione di passività e quasi di fatalità del soggetto rispetto alla coazione che in lui agisce. Non si tratta semplicemente di *ricordare* qualcosa di spiacevole accaduto in passato, si tratta proprio di *rivivere* il passato e la sofferenza che esso implicava.
Freud fa nel testo alcuni esempi molto importanti. Il più famoso è il "gioco del rocchetto" qui riportato. È il gioco di un bambino di un anno e mezzo che non si stancava di lanciare lontano e poi tirare a sé un rocchetto attaccato a una cordicella. Freud fornisce nel testo un'interpretazione esemplare di questo gioco che non è qui necessario ripresentare. Ci limiteremo a individuare il tema della coazione a ripetere: attraverso l'allontanamento e la scomparsa del rocchetto dalla sua vista, il bambino rivive i vissuti di pena e disperazione che egli prova quando è la sua mamma ad allontanarsi da lui e a scomparire dalla sua vista.

Né le nostre esitazioni su quale punto di vista adottare verrebbero a diminuire qualora ci mettessimo a studiare più a fondo il gioco dei bambini. È evidente che, nei loro giochi, i bambini ripetono tutto ciò che li ha molto impressionati nella vita quotidiana; e, così facendo, essi operano un'abreazione[10] dell'intensità dell'impressione stessa, rendendosi, diremmo, padroni della situazione. Ma, d'altro canto, è naturale che tutta la loro attività ludica sia condizionata da un desiderio che alla loro età assume un'importanza fondamentale: il desiderio di essere grandi e di poter fare tutto quello che fanno i grandi. Si può anche notare che il carattere spiacevole di un avvenimento non è incompatibile con la sua trasformazione in attività ludica. Se il dottore esamina la gola di un ragazzino, o lo sottopone a qualche piccola operazione chirurgica, stiamo pur certi che queste spaventose esperienze costituiranno oggetto del suo prossimo gioco; non dobbiamo, comunque, trascurare il fatto che, in tale contesto, si tragga piacere anche da un'altra fonte.
Appena il bambino passa cioè dal ruolo passivo dell'esperienza subita al ruolo attivo del gioco, eccolo infliggere a un suo compagno la sofferenza patita e trarre così vendetta su un sostituto.
Comunque sia, da tutte queste considerazioni emerge che per spiegare la motivazione del gioco non v'è alcuna necessità di postulare l'esistenza di una tendenza specifica all'imitazione.
In ultimo, possiamo ricordare che, a differenza di quanto accade nei giochi dei bambini, il gioco e l'imitazione artistica eseguiti dagli adulti mirano sempre a un pubblico e non risparmiano agli spettatori (come nel caso della tragedia) le più penose sensazioni, anche se poi il pubblico le vive come fonte di notevole godimento.
Ecco una bella dimostrazione che, malgrado il dominio del principio del piacere, esistono sempre possibilità e mezzi acché ciò che è per sé spiacevole possa trasformarsi in qualcosa che possa essere ricordato ed elaborato psichicamente.
Lo studio di tali casi e di tali condizioni, suscettibili di avere come risultato finale una produzione di piacere, dovrebbe essere affidato a qualche sistema di estetica che si avvalga però di formulazioni economiche. Ma, visto che presuppongono l'esistenza e il dominio del principio del piacere, queste osservazioni non sono di alcuna utilità per i *nostri* scopi specifici; né ci rendono edotti sul come operano le pulsioni che si trovano *al di là* del principio del piacere, cioè quelle pulsioni più primitive e indipendenti dal principio stesso.

10. [Per la spiegazione del termine «abreazione» *vedi* scheda 3.]

CAPITOLO 3

Venticinque anni di intenso lavoro hanno portato al risultato di dare alla tecnica della psicoanalisi degli scopi immediati completamente diversi da quelli che si profilavano ai suoi esordi. All'inizio, infatti, tutto ciò che poteva fare il medico psicoanalista era scoprire il materiale inconscio nascosto al paziente, coordinarlo e collegarlo, e, al momento opportuno, comunicare il tutto al paziente. In primis, e soprattutto, la psicoanalisi era dunque un'arte di interpretazione. Ma poiché simile arte era impotente a sciogliere il nodo della terapia, si ricorse ben presto a un altro mezzo: il paziente fu così costretto a scavare nel patrimonio dei suoi ricordi per confermare le costruzioni elaborate dall'analista.
Ed ecco, in questa faticosa impresa, l'attenzione spostarsi sulle resistenze del paziente. L'arte fu allora quella di scoprirle il più rapidamente possibile, di additarle al paziente e di indurlo, avvalendosi della influenza umana (ecco dove la suggestione interveniva, sotto forma di "transfert"), ad abbandonarle.
Ma con il passar del tempo diventava sempre più chiaro che con tale sistema non si sarebbe completamente raggiunto l'obiettivo prefisso, cioè di trasformare in cosciente ciò che era inconscio.
Il paziente non può ricordare la totalità del rimosso, e ciò che gli sfugge può essere proprio la parte essenziale; così egli non riesce a convincersi dell'esattezza della costruzione che gli è stata comunicata. Eccolo allora costretto a *ripetere* il materiale rimosso come una esperienza attuale invece di *ricordarlo* come qualcosa appartenente al passato,[1] cosa che avrebbe soddisfatto le aspettative del terapeuta. Queste ripetizioni, che emergono con un'esattezza spesso indeside-

1. Cfr. il mio scritto *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, II, *Ricordare, ripetere e rielaborare*, 1914 [OSF, 7].

rabile, riguardano sempre qualche aspetto della vita sessuale infantile, cioè del complesso di Edipo e dei suoi derivati; e sono costantemente "agite"[2] nell'ambito del transfert, che è a dire nella relazione paziente-medico.
Quando la terapia è arrivata a questa fase, possiamo affermare che la nevrosi iniziale è stata sostituita da una nuova nevrosi, da una "nevrosi di transfert".
Il terapeuta ha fatto del suo meglio per contenere entro i limiti più ristretti questa nevrosi di transfert: cercando cioè di forzare al massimo nei canali della memoria e di consentire al minor numero possibile di ricordi di essere agiti come ripetizione.
Il rapporto tra ciò che viene ricordato e ciò che viene riprodotto varia così da caso a caso. Di regola, il terapeuta non può evitare al paziente questa fase del trattamento. Egli deve lasciare che il paziente risperimenti qualche frammento dimenticato di esistenza, ma deve anche accertarsi che il paziente conservi un certo grado di distacco che lo metta in grado, nonostante tutto, di riconoscere che ciò che sembra realtà non è altro che un riflesso di un passato dimenticato.
Se si riesce a portare a termine brillantemente tale impresa, si finisce con l'ottenere la convinzione del paziente e il successo terapeutico che a essa è indissolubilmente legato.

2. [Invece di ricordare il passato rendendolo in tal modo conscio, il paziente, nell'ambito del transfert, viene *agito* da esso in modo inconscio. Nel linguaggio psicoanalitico contemporaneo il verbo "agire" e il participio "agito" vengono per lo più impiegati per riferirsi ad azioni di natura impulsiva che scaturiscono da desideri e fantasie inconsce.]

SCHEDA 5

Transfert e nevrosi di transfert

Nell'apertura di questo terzo capitolo, Freud ripercorre a volo d'uccello la storia alquanto complessa della teoria e della tecnica della cura psicoanalitica. Se infatti l'obiettivo della cura psicoanalitica resta sempre quello di rendere conscio ciò che prima era inconscio, il modo in cui Freud ha cercato di raggiungere questo obiettivo si è profondamente modificato nel corso del tempo. Per molti anni, Freud rimase fermo alla convinzione che il successo della cura analitica dipendesse essenzialmente dalla possibilità di rendere il paziente consapevole dei contenuti e dei conflitti inconsci responsabili della nevrosi. Possiamo dire che in questa convinzione si esprimeva una visione intellettuale del cambiamento psichico. La pura e semplice conoscenza del conflitto avrebbe dovuto garantire la guarigione. Ma, con il passare degli anni e con l'arricchirsi della sua esperienza clinica, Freud dovette rendersi conto che il problema del cambiamento psichico e della guarigione era ben più arduo. La svolta decisiva si ebbe con il trattamento di una giovane paziente isterica, di nome Dora, che Freud prese in cura nell'ottobre del 1900. Dopo appena tre mesi di terapia, nonostante questa procedesse in apparenza nel migliore dei modi, soprattutto attraverso l'interpretazione dei sogni, la paziente interruppe bruscamente la cura. Freud si interrogò a lungo sul motivo di questo fallimento, giungendo infine alla conclusione che esso fu determinato dalla sua incomprensione del transfert che la paziente aveva istituito nei suoi confronti. Nel Poscritto del 1905 al *Caso clinico di Dora*, si legge:

«Dovevo parlare della traslazione [transfert, *n.d.cur.*] perché solo con questo fattore posso spiegare le particolarità dell'analisi di Dora [...]. Non riuscii a rendermi tempestivamente padrone della traslazione; la prontezza con cui la paziente mise durante la cura a mia disposizione una parte del materiale patogeno, distolse la mia attenzione dai primi segni della traslazione ch'ella andava preparando con un'altra parte di quel materiale, a me ancora ignota».

(OSF, 4, p. 398)

Il transfert o traslazione è lo spostamento sulla persona dell'analista di desideri e sentimenti che all'origine erano diretti sui genitori. In tal modo il paziente rivive in rapporto

all'analista situazioni conflittuali altamente drammatiche che hanno caratterizzato e segnato la propria infanzia, talora anche in senso patogenetico. All'inizio Freud considerò il transfert come un ostacolo alla cura psicoanalitica. In seguito rovesciò questa posizione, arrivando a sostenere che proprio il transfert è il «terreno» su cui «dev'essere vinta la battaglia» (*Tecnica della psicoanalisi*, 1911-12, OSF, 6, p. 531). Nel transfert il conflitto psichico originario si attualizza in rapporto alla figura dell'analista. E se è vero che questo può rendere la cura analitica molto dolorosa per il paziente, e molto difficile sul piano personale per l'analista, è anche vero che è precisamente l'intensità della relazione transferale in atto a rendere possibile la comprensione e lo scioglimento dei conflitti. Da una visione della cura centrata sulla conoscenza si passa così a una visione in cui la conoscenza dell'inconscio sorge nel quadro emozionalmente intenso di una relazione viva tra due soggetti.

In *Al di là del principio del piacere* il transfert è considerato soprattutto dal punto di vista della coazione a ripetere. Anzi, si può forse dire che in questo testo il transfert viene visto propriamente come un effetto di tale coazione. Il paziente, scrive Freud, non *ricorda* il materiale rimosso ma lo *ripete*, lo *rivive*. Non prende coscienza dei suoi conflitti infantili, ma li *agisce* nell'ambito del transfert. Vale a dire: sotto la spinta della coazione a ripetere, egli si comporta come se al posto dell'analista vi fossero i suoi genitori dell'infanzia, tanto amati e tanto odiati. L'obiettivo del lavoro analitico diventa a questo punto quello di portare progressivamente il paziente alla consapevolezza del fatto che:

«[...] ciò che sembra realtà non è altro che un riflesso di un passato dimenticato. Se si riesce a portare a termine brillantemente tale impresa, si finisce con l'ottenere la convinzione del paziente e il successo terapeutico che a essa è indissolubilmente legato».

(p. 52)

Nel testo Freud parla anche di *nevrosi di transfert*. Con questo termine, introdotto nel 1914 nello scritto *Ricordare, ripetere e rielaborare*, egli si riferisce al fatto che in una determinata fase della cura psicoanalitica la nevrosi originaria del paziente si trasforma in una nuova nevrosi, i cui sintomi tendono a caratterizzarsi in funzione della relazione di transfert. In *Al di là del principio del piacere* la nevrosi di transfert è il contesto clinico specifico in cui la coazione a ripetere si manifesta.

Allo scopo di facilitare la comprensione di questa "coazione a ripetere", quale si manifesta in corso di trattamento psicoanalitico dei nevrotici, ci dobbiamo prima di tutto liberare dell'erronea convinzione che le resistenze contro cui stiamo lottando siano resistenze opposte dall'*inconscio*.

L'inconscio – che è come dire il rimosso – non offre resistenze di nessun genere agli sforzi del trattamento.

Anzi, per quel che lo riguarda, esso non cerca altro che di abbattere la forza che lo schiaccia, e farsi strada sino ad arrivare alla coscienza, se non pure scaricarsi con qualche azione reale. La verità è che la resistenza che incontriamo nel corso dei trattamenti, trae origine da quegli stessi strati e sistemi più elevati della vita psichica che originariamente avevano messo in opera la rimozione.

Ma poiché, in base all'esperienza, notiamo che i moventi delle resistenze, e di fatto le resistenze stesse, sono, all'inizio del trattamento, inconsci, ci sembra opportuno portare qualche piccola modifica nella nostra terminologia.

E già vediamo sparire molte oscurità non appena sostituiamo all'opposizione tra conscio e inconscio quella tra l'*Io coerente* e il *rimosso*. È certo che buona parte dell'Io è di per sé inconscia, e specialmente quella che potremmo definire il suo nucleo; mentre solo una modesta quota rientra in quel che noi usiamo definire "preconscio". Dopo aver sostituito a una terminologia esclusivamente descrittiva, una terminologia di tipo sistematico o dinamico, siamo in grado di affermare che la resistenza del paziente scaturisce dal suo Io, mentre ci accorgiamo subito che la "coazione a ripetere" va attribuita senz'altro al materiale inconscio rimosso.

È probabile che la coazione si possa manifestare solo quando il lavoro terapeutico le è andato incontro a mezza strada e ha allentato la rimozione.

Non v'è dubbio che la resistenza opposta dalla parte conscia e inconscia dell'Io sia regolata dal principio del piacere: essa cerca infatti di risparmiare al paziente la sensazione spiacevole che si produrrebbe dalla liberazione del rimosso. D'altra parte, i *nostri* sforzi mirano a rendere più tollerabile tale dispiacere facendo appello al principio di realtà.

Ma, in che modo la coazione a ripetere – espressione dell'energia del rimosso – è in rapporto con il principio del piacere? È evidente che la maggior parte di quanto si prova sotto l'influsso della coazione a ripetere, debba provocare all'Io una sensazione spiacevole, dato che la coazione riporta a galla attività di pulsioni istintive rimosse. Si trat-

ta comunque di un dispiacere tutto particolare che abbiamo già esaminato e che non è in contrasto con il principio del piacere: dispiacere cioè per un sistema, che è insieme soddisfacimento per l'altro.
Ma il fatto nuovo e notevole di cui dobbiamo ora tener conto è che la coazione a ripetere evoca dal passato anche esperienze che non comportano la minima possibilità di piacere, esperienze che anche negli antichi tempi non hanno mai dato soddisfacimento nemmeno alle pulsioni sessuali che furono, da allora, rimosse.

SCHEDA 6

L'enigma della sofferenza

Prendiamo in considerazione due frasi di Freud che abbiamo appena letto.

«Si tratta comunque di un dispiacere tutto particolare che abbiamo già esaminato e che non è in contrasto con il principio del piacere: dispiacere cioè per un sistema, che è insieme soddisfacimento per l'altro».

«Ma il fatto nuovo e notevole di cui dobbiamo ora tener conto è che la coazione a ripetere evoca dal passato anche esperienze che non comportano la minima possibilità di piacere, esperienze che anche negli antichi tempi non hanno mai dato soddisfacimento nemmeno alle pulsioni sessuali che furono, da allora, rimosse».

Queste due affermazioni rivestono il massimo interesse e rappresentano un punto di svolta decisivo nello svolgimento dell'opera.

La sofferenza e il sintomo

La prima non presenta particolari difficoltà di interpretazione. Come già si è visto, l'apparato psichico è costituito da sistemi diversi che operano con finalità e con energie pulsionali differenti. Non vi è quindi nulla di sorprendente nell'affermazione freudiana secondo cui un'esperienza di sofferenza può costituire un dispiacere per un sistema, e un soddisfacimento per un altro. L'esempio più eloquente ci è fornito dai sintomi nevrotici: la sofferenza legata al sintomo costituisce chiaramente un dispiacere per il sistema della coscienza. Ma le cose stanno diversamente per il sistema dell'inconscio. Noi sappiamo infatti che i sintomi nevrotici traggono origine dall'azione inconscia di pulsioni sessuali che hanno subìto in precedenza una rimozione. Questo significa che il sintomo rappresenta pur sempre, dal punto di vista del sistema inconscio, il soddisfacimento di una pulsione.

La sofferenza e la coazione a ripetere

La seconda affermazione è più problematica e fa da preludio a importanti sviluppi. Essa si riferisce alla situazione analitica e all'azione della coazione a ripetere nell'ambito della relazione di transfert. Il paziente rivive in rapporto all'analista esperienze intensamente penose vissute originariamente nell'infanzia in rapporto ai genitori, nel quadro della vicenda edipica.
Ora, ciò che Freud intende segnalare come «nuovo e notevole» è il fatto che le esperienze in questione non solo non hanno attualmente alcuna relazione con il piacere, ma non ne hanno avuto neanche in origine, quando l'attuale distinzione tra coscienza e inconscio era ancora di là da venire. In breve: anche all'origine queste esperienze non potevano produrre altro che dispiacere.
Nelle pagine successive Freud descrive queste esperienze con la loro intrinseca carica di intenso dolore psichico. Sono esperienze di attività pulsionali infantili che non hanno trovato successo e che hanno generato esclusivamente dispiacere. Ma da tutto ciò il soggetto non ha ricavato alcun insegnamento. Se oggi, infatti, esse non venissero ripetute coattivamente, ma ricordate ed elaborate in modo conscio, causerebbero un dolore molto meno intenso e, nel caso del transfert, farebbero progredire la cura. Questo invece non accade: quelle antiche esperienze di dolore vengono passivamente, ottusamente ripetute nel presente.
L'esistenza di questi processi così sconcertanti, così "demoniaci", toglie a Freud ogni dubbio residuo sull'esistenza di un "al di là del principio del piacere". Questo principio non governa la totalità della vita psichica; esistono forze pulsionali che sono da esso indipendenti e il cui soddisfacimento non ha evidentemente nulla a che vedere con il piacere o con la riduzione del dispiacere. Quale sia la natura di queste forze, a che cosa servano, a che cosa mirino: sono questi gli enigmi che Freud cercherà di sciogliere nei successivi quattro capitoli dell'opera.

Lo sbocciare precoce della vita sessuale infantile è destinato a spegnersi, poiché i suoi desideri sono incompatibili con la realtà e col grado inadeguato di sviluppo raggiunto dal bambino. Questa fioritura appassisce nelle circostanze più tormentose, accompagnandosi a sensazioni tra le più penose.
La perdita d'amore e lo scacco subìto si lasciano dietro una ferita indelebile dell'autostima, sotto forma di una cicatrice narcisistica che, secondo me e d'accordo con Marcinowski (1918)[3] più di ogni altra causa contribuisce a quel "senso di inferiorità" così frequente nei nevrotici.
Le esplorazioni sessuali del bambino, cui lo sviluppo corporeo ha imposto un termine, non hanno portato a nessuna conclusione soddisfacente; di qui quelle successive lagnanze come: «Non sono capace di concludere nulla; non riesco in nulla». Il legame affettivo, che di regola legava il bambino al genitore di sesso opposto, soccombe alla delusione, a una vana aspettativa di appagamento, o alla gelosia causata dalla nascita di un fratellino, lampante testimonianza dell'infedeltà dell'oggetto amato. Il tentativo, eseguito con tragica serietà dal bambino, di fare lui allora un figlio, naufraga nella vergogna.
L'assottigliarsi progressivo dell'affetto ricevuto, le crescenti esigenze dell'educazione, le parole dure e qualche sporadica punizione, finiscono per rivelargli fino a che punto è stato beffato.
E questi sono solo pochi esempi, fra i più abituali e tipici, delle modalità con cui termina l'amore specifico dell'età infantile.

3. J. Marcinowski, *Die erotischen Quellen der Minderwertigkeitsgefühle* [Le fonti erotiche del sentimento di inferiorità], Zeitschrift für Sexualwissenschaft, Bonn 1918, vol. IV, p. 313.

SCHEDA 7

La sessualità infantile e il complesso di Edipo

Focalizziamo l'attenzione sulla frase di Freud che abbiamo appena letto:

«E questi sono solo pochi esempi, fra i più abituali e tipici, delle modalità con cui termina l'amore specifico dell'età infantile».

La scoperta della sessualità infantile

Questo passo e la pagina che lo precede appariranno probabilmente incomprensibili, se non assurdi, a chi sia all'oscuro di una delle tematiche fondamentali della psicoanalisi: la sessualità infantile. Freud parla di esplorazioni sessuali compiute in modo fallimentare dal bambino; parla del suo amore verso il genitore di sesso opposto e dell'intensa gelosia provata per la nascita di un fratellino; parla della vergogna del bambino per la sua incapacità di fare lui stesso un figlio con il genitore amato; parla del senso di beffa e di sconforto in cui precipita quando un rimprovero o una punizione lo rimettono al suo posto, dimostrandogli quanto vane fossero le sue pretese d'amore. Questi desideri, queste attività, questi penosi fallimenti formano solo una parte dell'intensa vita sessuale infantile.
Concludendo la scheda 3 avevamo osservato che nella prima fase del suo pensiero Freud non riconosceva ancora al bambino un'attività sessuale sua propria. Nel 1896 formulò un'ipotesi eziologica sull'isteria che riconduceva questa affezione a un trauma sessuale passivamente subìto dal bambino in un'età ancora interamente presessuale. Negli anni successivi Freud fu costretto a ripudiare la sua ipotesi, e fu questo il primo passo verso una concezione assolutamente rivoluzionaria della vita psichica infantile e del suo sviluppo. Il ripudio fu espresso per la prima volta in una lettera del 1897, passata alla storia per il suo contenuto e la sua drammaticità. Destinatario della lettera era l'intimo amico Wilhelm Fliess; eccone alcuni brani:

«Lascia che ti dica direttamente il grande segreto che è spuntato lentamente in me negli ultimi mesi. Non credo più ai miei neurotica [...]. Ti racconto le ragioni che mi hanno fatto dubitare. I continui insuccessi dei miei tentativi di portare le analisi a una reale conclusione, lo sfug-

girmi di individui che per un certo tempo sembravano i miei pazienti più convinti, la mancanza del completo successo sul quale avevo contato e la possibilità di spiegarmi i successi parziali alla maniera consueta: questo, il primo gruppo. Poi, la sorpresa che in tutti i casi la colpa fosse sempre da attribuire alla perversità del padre [...]. Viene, in terzo luogo, la precisa convinzione che non esista "un segno di realtà" nell'inconscio, così che è impossibile fare distinzione tra verità e finzione emozionale. (Resta la spiegazione che la fantasia sessuale usi regolarmente l'argomento dei genitori.)».

(S. Freud, *Le origini della psicoanalisi. Lettere a Wilhelm Fliess, abbozzi e appunti 1887-1902*, Boringhieri, Torino 1961, pp. 185-186)

Il punto cruciale in questa lettera è l'affermazione di non credere più ai propri *neurotica*: Freud si riferisce alle sue pazienti isteriche che a un certo punto, nel corso dell'analisi, gli comunicavano di avere ormai chiaro il ricordo di qualche tentativo di violenza sessuale compiuto per lo più dal padre. Il dubbio che si è insinuato nella mente di Freud è che questi traumi sessuali, che pure vengono ricordati e raccontati in piena sincerità, non appartengano alla realtà bensì alla fantasia. Del resto, aggiunge Freud, non esiste un *segno di realtà nell'inconscio*: non esiste, cioè, un criterio sicuro in base al quale stabilire se un ricordo è autentico o se è soltanto una finzione prodotta inconsciamente dalla fantasia.

Ma quale può mai essere lo scopo di fantasie simili? Da questa domanda Freud verrà condotto negli anni seguenti alla scoperta del vasto e ignoto continente della sessualità infantile. Con i *Tre saggi sulla teoria sessuale*, apparsi nel 1905, egli inizierà l'esplorazione di questa dimensione fondamentale della vita umana. E la storia successiva delle ricerche freudiane e postfreudiane sulla sessualità infantile farà tutt'uno con la storia stessa della psicoanalisi.

Le caratteristiche della sessualità infantile

Sul tema decisamente immenso della sessualità infantile ci limiteremo a segnalare due aspetti, in funzione di una migliore comprensione delle tematiche di *Al di là del principio del piacere*.

Il primo aspetto che vogliamo sottolineare è che l'attività sessuale, determinata dalla pulsione sessuale, comincia dal primo giorno di vita. Ciò significa che fin dall'inizio il bambino compie attività e prova bisogni, sensazioni e sentimenti che attengono alla sfera della sessualità. Se i suoi bisogni sono soddisfatti, ne trae piacere; se vengono frustrati, dispiacere. La sessualità infantile si sviluppa passando attraverso tre fasi distinte, ognuna delle quali è caratterizzata dal primato di una particolare zona del corpo.

La prima è la fase orale, che si estende dalla nascita al secondo anno: la pulsione sessuale si concentra sulla bocca, e i bisogni e le attività sessuali che la caratterizzano sono legati alla nutrizione, alla suzione e al morsicamento.

La seconda fase è detta sadico-anale e va all'incirca dal secondo al terzo-quarto anno di vita: a essere privilegiata è la regione anale, e la sessualità si sviluppa in rapporto alla defecazione e al significato simbolico delle feci. È detta "sadico-anale" perché in questa fase emergono strutture mentali e condotte sado-masochistiche.

Infine vi è la fase fallica, che si estende fino al quinto anno. In questa fase l'organo privilegiato è per il bambino il pene e per la bambina la clitoride, vissuta come corrispondente del pene o come assenza del pene (da cui l'"invidia del pene"). La fase fallica è cruciale perché in essa dapprima si struttura e poi si destruttura il complesso di Edipo, di cui tratteremo più avanti. Dopo il tramonto del complesso di Edipo, tra i cinque e i sei anni, il bambino entra in un lungo periodo di latenza sessuale, un periodo che avrà termine solo con l'inizio della pubertà e quindi con l'approssimarsi di un'organizzazione sessuale matura di tipo genitale.

È appena il caso di osservare che questa rappresentazione della vita infantile andava a infrangere radicalmente il mito universale dell'infanzia come età dell'innocenza, della purezza morale, della spensieratezza. Il bambino che Freud dipinge è tutt'altro: è pressato da intensi bisogni sessuali; ricerca affannosamente il piacere in direzioni che prefigurano le perversioni sessuali dell'adulto; è capace dell'amore ma anche dell'odio più intenso; è destinato infine, come ora vedremo, a una dura prova di dolore e infelicità.

Il complesso di Edipo

Il secondo aspetto riguarda il complesso di Edipo. Esso si forma intorno ai quattro anni e, schematicamente, consiste in questo: il bambino prova desiderio nei confronti del genitore di sesso opposto e rivalità mista a timore verso il genitore del proprio sesso. La fase tempestosa dell'Edipo è profondamente tragica perché segnata, come nella tragedia di Sofocle, da un destino di sconfitta. Tutto quello

che il bambino desidera e compie sotto la spinta dell'Edipo è infatti condannato all'insuccesso. Nel caso del maschio, per esempio, la madre si profila ben presto come un oggetto sessuale irraggiungibile, mentre il padre si dimostra un rivale invincibile e pericoloso. La fase di scioglimento del complesso di Edipo è tra le più difficili e decisive della vita. Da un suo felice superamento dipende la possibilità di sviluppare una struttura mentale sana ed equilibrata.
In *Al di là del principio del piacere*, la sessualità infantile è presa in considerazione soprattutto in rapporto al periodo edipico. Il modo in cui essa viene tratteggiata è in linea con il cupo pessimismo che percorre quest'opera. Come si è visto, infatti, l'accento cade sui fallimenti e sui sentimenti di umiliazione e di sconfitta che il bambino vive nel suo laborioso e vano tentativo di raggiungere l'amore. Sono proprio queste esperienze negative a riemergere nel transfert sotto la forza della coazione a ripetere: ulteriore conferma del carattere autolesivo di questa forza e della sua indipendenza dal principio del piacere.

Ora, nel corso del transfert, i pazienti ripetono tutte queste situazioni indesiderabili e queste penose emozioni e le rivivono con la massima ingenuità. Così, essi cercano di interrompere il trattamento quando è ancora incompleto; così, provano di nuovo quel senso di beffa e disprezzo, obbligando il terapeuta a pronunciare parole dure e fredde; così, scoprono adeguati oggetti di gelosia, così, al posto del bramato figlio dell'età infantile fanno progetti e promesse di regali grandiosi, regali che si rivelano di solito altrettanto irreali. Nessuna di queste situazioni può aver prodotto piacere nel passato; e potremmo arguire che esse causerebbero oggi meno dolore qualora emergessero sotto forma di memorie o sogni invece di assumere la forma di esperienze nuove.
Si tratta naturalmente delle attività delle pulsioni che un tempo intendevano essere appagate; ma nessun ammaestramento è stato ricavato dall'aver sperimentato che queste attività portavano solo al dispiacere. Nonostante tutto, esse vengono ripetute, spinte dalla forza di una coazione.
Ciò che la psicoanalisi scopre nello studio dei fenomeni di transfert dei nevrotici, si può osservare anche nella vita di certi individui normali. Ci sono persone che danno l'impressione di essere perseguitate da qualche fato maligno o possedute da qualche potenza "demoniaca"; ma la psicoanalisi è stata sempre del parere che il loro destino è in massima parte da essi stessi fabbricato, oltre a essere determinato da influenze subite nella prima infanzia.
La coazione che si manifesta in questi casi non è diversa dalla coazione a ripetere che abbiamo osservato nei nevrotici, anche se gli individui a cui stiamo accennando non hanno mai mostrato segni riferibili a un conflitto nevrotico, il quale produrrebbe dei sintomi. Così, ci è capitato di imbatterci in persone le cui relazioni umane finivano sempre allo stesso modo: benefattori che si vedono, in capo a qualche tempo, abbandonati dai loro *protégés*,[4] anche se di varia e diversa condizione, e che sono così destinati a trangugiare l'amaro calice dell'ingratitudine; uomini che vedono finire nel tradimento ogni loro amicizia; uomini che passano la loro vita a mettere qualcuno su un piedistallo, investendolo di pubblico e privato prestigio, per poi scalzarlo e rinnegargli ogni autorità, e innalzare al suo posto un nuovo idolo; amanti, infine, le cui relazioni amorose con ogni donna ricalcano sempre lo stesso schema e si concludono sempre allo stesso modo.
Questo "eterno ritorno dell'identico" non ci sorprende allorché si riferisce al comportamento *attivo* dell'individuo in causa, e quando siamo in grado di evidenziare in lui un tratto di carattere essenziale che rimane costante nel tempo e che è costretto a manifestarsi nella ripetizione delle stesse esperienze.

4. [Protetti.]

SCHEDA 8

Freud e Nietzsche

Nel passo che abbiamo appena letto Freud utilizza letteralmente l'espressione «questo "eterno ritorno dell'identico"». Egli si riferisce evidentemente al tema dell'*eterno ritorno* sviluppato da Nietzsche nella terza parte di *Così parlò Zarathustra* (1883-85) e precisamente nel secondo discorso, intitolato "La visione e l'enigma". Il riferimento non sembra però particolarmente meditato giacché, a prescindere da una somiglianza più che altro esteriore, la coazione a ripetere e l'eterno ritorno sono concetti praticamente inconfrontabili dal punto di vista teorico. Il primo designa una forza biologica e psichica che dipende dalle pulsioni di morte e che produce dolorosi effetti di ripetizione nella vita dell'individuo; il secondo costituisce il nucleo di una concezione del tempo molto complessa, che Nietzsche tratteggia in poche e oscure pagine dal tono oracolare sulla cui interpretazione il dibattito è tuttora aperto (e tale resterà probabilmente fino a quando esisterà un interesse filosofico e critico verso Nietzsche). Ciò tuttavia non significa che tra Nietzsche e Freud non esista una profonda parentela spirituale in base alla quale anche il riferimento freudiano all'eterno ritorno potrebbe essere visto in una luce nuova.

Freud e la filosofia

Freud non amava le letture filosofiche e soprattutto non amava cimentarsi con quei filosofi, come Schopenhauer e Nietzsche, nei quali intuiva la presenza di idee precorritrici della psicoanalisi.
Nello scritto *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) egli scrive:

«Più tardi mi sono interdetto l'alto godimento delle opere di Nietzsche con il deliberato obiettivo di non essere ostacolato da nessun tipo di rappresentazione anticipatoria nella mia elaborazione delle impressioni psicoanalitiche. In compenso dovevo esser disposto – e lo sono di buon grado – a rinunciare a ogni pretesa di priorità in quei casi – e non sono rari – in cui la faticosa indagine psicoanalitica non può far altro che confermare le nozioni intuitivamente acquisite dai filosofi».
(OSF, 7, p. 389)

Lo stesso concetto viene ribadito nell'*Autobiografia* del 1924, dove si legge:

«Le notevoli concordanze fra la psicoanalisi e la filosofia di Schopenhauer, il quale non solo ha sostenuto il primato dell'affettività e l'importanza preminente della sessualità, ma ha conosciuto addirittura il meccanismo della rimozione, non possono essere ascritte alla mia conoscenza delle teorie. Ho letto Schopenhauer molto tardi nella mia vita, e per un lungo periodo di tempo ho evitato di leggere Nietzsche, l'altro filosofo le cui intuizioni e scoperte coincidono spesso, in modo sorprendente, con i risultati faticosamente raggiunti dalla psicoanalisi; più che la priorità mi importava di conservarmi libero da ogni influsso esterno».
(OSF, 10, pp. 126-127)

Il tema della morale in Nietzsche e Freud

Le concordanze più importanti fra Nietzsche e Freud concernono l'interpretazione della morale. Le tesi nietzschiane sull'argomento sono ben note e basterà un accenno. In opere come *Al di là del bene e del male* (1886) e *Genealogia della morale* (1887) Nietzsche mostra come l'origine e il significato profondo dei valori, dei sentimenti e dei comportamenti morali appartengano a una sfera del tutto priva di preoccupazioni morali: la sfera dei rapporti di forza, di asservimento e di sopraffazione tra gli individui e i gruppi sociali.
La posizione di Freud sulla morale è analoga in un punto essenziale: anche per lui i valori e i sentimenti morali affondano le loro radici in una lunga fase della vita che non conosce alcuna morale. Questa fase è l'infanzia, fino all'epoca della rimozione del complesso di Edipo e della conseguente formazione del Super-io. In questa fase il bambino è privo di qualsiasi coscienza morale, anzi è letteralmente un essere *amorale* che mira ciecamente ed esclusivamente al soddisfacimento dei propri bisogni. In questo periodo sono i genitori a esercitare dall'esterno una tutela morale sulla sua condotta. Solo dopo la vicenda edipica, il Super-io troverà origine attraverso l'interiorizzazione delle istanze genitoriali e soprattutto paterne:

«Il Super-io conserverà il carattere del padre, e quanto più forte è stato il complesso edipico, quanto più rapidamente [...] si è compiuta la sua rimozione, tanto più severo si farà in seguito il Super-io nell'esercitare il suo dominio sull'Io sotto forma di coscienza morale, o forse di inconscio senso di colpa».
(*L'Io e l'Es*, OSF, 9, p. 497)

E ancora:

«Il Super-io – la coscienza morale che agisce nell'Io – può ora diventare duro, crudele, inesorabile contro l'Io di cui è il protettore. L'imperativo categorico di Kant si rivela così il diretto erede del complesso edipico».

(*Il problema economico del masochismo*, OSF, 10, p. 13)

Per Freud, come per Nietzsche, la morale scaturisce a un tempo dall'accettazione dei reali rapporti di forza e dalla repressione degli istinti. A tale proposito, nella *Genealogia della morale* s'incontra un passo che, a prescindere dalle differenze di stile, potrebbe essere attribuito a Freud:

«Tutti gli istinti che non si scaricano all'esterno, *si rivolgono all'interno* – questo è quello che io chiamo *interiorizzazione* dell'uomo: in tal modo soltanto si sviluppa nell'uomo quella che più tardi verrà chiamata la sua "anima"».

(*Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984, p. 74)

A fronte di queste concordanze davvero sostanziali, si profila tuttavia una differenza molto netta tra i due pensatori, in merito alla valutazione culturale e sociale del radicamento della morale nel terreno degli istinti e dei rapporti di forza. Laddove Nietzsche propone un drastico superamento di questo stato di cose mediante l'avvento di una forma nuova di umanità, Freud sembra considerarlo, da un lato, intrinseco alla natura umana e, dall'altro, benefico per il progresso della civiltà: un progresso che esige per l'appunto il sacrificio dei bisogni individuali più arcaici e profondi.

Molto più ci colpiscono quei casi in cui il soggetto sembra sottostare a una esperienza *passiva*, sulla quale non ha alcun potere, ma nella quale incappa in una costante e fatale ripetizione.
Si pensi alla storia di quella donna che andò a nozze per tre volte di seguito e per tre volte vide i mariti cadere ammalati subito dopo e richiedere la sua assistenza in punto di morte.[5]
La descrizione poetica più commovente di tale destino ce la dà il Tasso nel suo poema cavalleresco *Gerusalemme Liberata*. In un duello, l'eroe Tancredi uccide senza saperlo la sua adorata Clorinda, che si batteva contro di lui indossando la corazza di un cavaliere nemico.

5. Cfr. sull'argomento le pertinenti osservazioni di Jung in *Die Bedeutung des Vaters für das Schicksal der Einzelnen*, 1909 [trad. it. *L'importanza del padre nel destino dell'individuo*, in *Opere di C.G. Jung*, Boringhieri, Torino, vol. IV (1973)].

Dopo averla sepolta, egli si inoltra in una strana foresta incantata, che agghiaccia di terrore la schiera dei Crociati. Tancredi estrae la spada e trafigge un alto albero: ma dal taglio incomincia a scorrere sangue, mentre si ode la voce di Clorinda, il cui spirito è imprigionato nell'albero, dolersi di essere stata ancora ferita dal suo amore.
Se teniamo conto di queste osservazioni, che si basano sia sul comportamento dei nevrotici nel corso del transfert, sia sulle storie di vita vissuta di uomini e donne, troveremo ben l'ardire di affermare che esiste realmente nella psiche una coazione a ripetere che oltrepassa il principio del piacere. Ciò ammesso, potremo benissimo imputare a questa coazione i sogni che appaiono nei soggetti affetti da nevrosi traumatica e l'impulso che spinge i bambini a giocare.
Ma dobbiamo far notare che solo in rari casi ci è dato osservare gli effetti della coazione a ripetere allo stato puro, senza che intervengano cioè altri moventi.
Nel caso del gioco infantile abbiamo già messo in evidenza gli altri modi con cui può essere interpretato l'emergere della coazione; coazione a ripetere e appagamento delle pulsioni con piacere immediato sembrano qui convergere in una stretta e intima alleanza.
I fenomeni del transfert sono, naturalmente, sfruttati dalla resistenza opposta dall'Io, nella sua tenace insistenza a mantenere la rimozione; quanto alla coazione a ripetere, che la terapia cerca di mettere al suo servizio, è come se fosse tirata dall'Io dalla *sua parte* (e in ciò l'Io si aggrappa al principio del piacere).
Gran parte della così detta "coazione di destino", può essere compresa e spiegata su base razionale; non è dunque necessario chiamare in causa qualche altro misterioso movente.
L'esempio più lampante (di un simile movente) è forse quello dei sogni della nevrosi traumatica. Ma a una più approfondita riflessione, siamo costretti ad ammettere che, anche negli altri casi, non tutto si può spiegare con l'intervento dei dinamismi che conosciamo.
Esistono lacune a sufficienza per poter ammettere l'ipotesi di una coazione a ripetere, entità che appare più primitiva, più elementare, più pulsionale del principio del piacere e in grado di oltrepassarlo.
Ma, se nella psiche *opera davvero* una coazione a ripetere, ci piacerebbe saperne qualcosa in merito, conoscere a quale funzione corrisponda, in quali condizioni possa manifestarsi e quali sono i suoi rapporti col principio del piacere – al quale, dopo tutto, abbiamo fino adesso attribuito un ruolo dominante sul corso dei processi di eccitazione nella vita psichica.

CAPITOLO 4

Tutto quel che segue è mera speculazione, spesso una speculazione spinta a oltranza, che il lettore vorrà benevolmente prendere in considerazione o rifiutare, a seconda delle proprie inclinazioni.
Si tratta di un tentativo di metterci seriamente sulle tracce di una ipotesi,[1] curiosi di vedere dove vada a parare.
L'indagine speculativa psicoanalitica prende le mosse dalla sensazione, che si avverte quando si esaminano i processi inconsci, che la coscienza, invece di costituire la caratteristica più generale dei processi mentali, ne possa rappresentare solo una funzione particolare.
Parlando in termini metapsicologici, si può affermare che la coscienza è la funzione di un sistema particolare, designato con la sigla *C*.
Il contenuto della coscienza consiste essenzialmente di percezioni di stimoli provenienti dal mondo esterno e di sensazioni di piacere e di dispiacere che si originano esclusivamente all'interno dell'apparato psichico; è quindi possibile assegnare al sistema *P-C* (percezione-coscienza) una posizione nello spazio.
Detto sistema deve trovarsi sulla linea di confine che separa l'esterno dall'interno, deve essere rivolto verso il mondo esterno e deve includere tutti gli altri sistemi psichici.
Come si può vedere, non vi è niente di nuovo né di azzardato in questo assunto; abbiamo semplicemente adottato le teorie delle lo-

1. [Freud si riferisce all'ipotesi, formulata alla fine del precedente capitolo, «di una coazione a ripetere, entità che appare più primitiva, più elementare, più pulsionale del principio del piacere e in grado di oltrepassarlo» (p. 67).]

calizzazioni,[2] proprie dell'anatomia cerebrale che, com'è noto, pone la "sede" della coscienza nella corteccia cerebrale[3] – lo strato più esterno e avvolgente dell'organo centrale.
L'anatomia cerebrale non ha bisogno di chiedersi perché, in termini anatomici, la coscienza debba venire situata sulla superficie del cervello, invece di trovare più sicuro riparo nei più riposti recessi dell'interno. Forse noi, col nostro sistema *P-C*, riusciremo a giustificare una tale peculiarità.
Il fatto di essere coscienti non è l'unico tratto distintivo che noi attribuiamo ai processi che si svolgono in questo sistema.
Sulla scorta delle osservazioni che scaturiscono dalla nostra pratica psicoanalitica, possiamo ritenere che tutti i processi eccitatori che si verificano negli altri sistemi, si lasciano dietro tracce permanenti che costituiscono il fondamento della memoria. Tali tracce mnestiche, dunque, non hanno niente a che vedere col fatto di diventare coscienti; anzi, i più intensi e più tenaci di tali ricordi sono spesso proprio quelli lasciati da processi che non sono mai arrivati a coscienza.
È per noi, comunque, difficile ammettere che tali residui fissi di eccitazione possano restare a permanenza nel sistema *P-C*.
Se essi restassero sempre consci, la capacità del sistema di ricevere nuovi stimoli non tarderebbe a essere limitata.[4] Se, al contrario, essi fossero inconsci, noi ci troveremmo nella delicata problematica di spiegare come possano esistere processi inconsci in un sistema il cui funzionamento è per definizione accompagnato dal fenomeno della coscienza.
E allora con la nostra ipotesi di affidare a un sistema specifico il meccanismo per cui gli stimoli diventano consci, non abbiamo apportato nessuna modificazione né abbiamo avuto alcun vantaggio.
Benché una simile considerazione, a rigor di logica, non porti a conclusioni definitive, essa, pure, ci porta a sospettare che i processi di diventare conscio e quelli di lasciarsi dietro una traccia mnestica,

2. [La teoria delle localizzazioni cerebrali sostiene che ogni funzione psichica ha un proprio sostrato organico in un'area specifica del cervello e in particolare della corteccia cerebrale (*vedi* nota successiva). Questa teoria, che molti respingono in favore di una concezione meno parcellizzata del funzionamento del cervello e della mente, ebbe la sua massima diffusione a cavallo tra il XIX e il XX secolo in concomitanza con i grandi progressi nella conoscenza dell'anatomia, della fisiologia e della patologia del cervello.]

3. [È lo strato più esterno del cervello. Di spessore variabile tra 1,5 e 4 mm, essa riveste la superficie dei due emisferi cerebrali ed è interamente composta da materia grigia, ossia dal corpo di cellule nervose (*vedi* nota n. 9).]

4. Ciò che segue è basato sulle concezioni di J. Breuer esposte nella parte teorica (*Considerazioni teoriche*) degli *Studi sull'isteria*, 1892-95 [OSF, 1].

siano incompatibili a vicenda e nell'ambito di un unico e medesimo sistema.
Noi potremmo allora dire che, per quanto concerne il sistema *C*, il processo di eccitazione vi diventa cosciente, ma non vi lascia alcuna traccia permanente; invece l'eccitazione viene trasmessa ai sistemi contigui ed è in *questi* che vanno ricercate le sue tracce.
Queste sono appunto le stesse direttive a cui mi sono ispirato nel raffigurare lo schema che ho inserito nella parte teoretica della mia opera sull'*Interpretazione dei sogni*.[5]
Se teniamo presente quanto poco si può attingere da altre fonti circa l'origine della coscienza, bisognerà pur ammettere che la nostra affermazione: «*la coscienza sorge al posto della traccia mnestica*», meriti la debita considerazione se non altro perché è postulata in termini chiari e precisi.
Stando così le cose, il sistema *C* sarebbe allora caratterizzato dal fatto che in esso (a differenza di quanto si verifica negli altri sistemi psichici) il processo di eccitazione non lascia nessuna stabile modificazione dei suoi elementi, ma, per così dire, svanisce nel fenomeno del diventare cosciente.
Una eccezione siffatta alla regola generale non si può spiegare altro che con l'intervento di qualche fattore, specifico, che manca negli altri sistemi, e che potrebbe risiedere nella localizzazione particolarmente esposta del sistema *C*, per la quale esso viene a trovarsi in contatto diretto col mondo esterno.
Se volessimo semplificare al massimo l'organismo vivente potremmo raffigurarlo come una specie di vescicola indifferenziata di una sostanza che reagisce agli stimoli.
Ne consegue che la superficie rivolta verso il mondo esterno viene a differenziarsi per il fatto stesso della sua disposizione e funzionerà come organo ricettore degli stimoli. E in effetti l'embriologia, che ricapitola tutta l'evoluzione filogenetica,[6] ci mostra che il sistema nervoso centrale[7] deriva dall'ectoderma;[8] e che la materia grigia[9] della corteccia, provenendo dal primitivo strato superficiale dell'organismo, potrebbe averne ereditato qualcuna delle proprietà fondamentali.
Se ne potrebbe facilmente arguire che l'impatto incessante degli stimoli esterni sulla superficie della vescicola, abbia prodotto a una certa profondità modificazioni permanenti nella sua sostanza, di modo che i processi eccitatori assumerebbero in superficie un andamento diverso da quello che si svolge negli strati più profondi.
Si formerebbe così una crosta, che alla fine sarebbe talmente ben "dorata" dagli stimoli che la colpiscono, da presentare le condizioni più favorevoli per ricevere sempre nuovi stimoli e da non essere in grado di subire ulteriori modificazioni.
Riferendoci al sistema *C*, ciò significa che, poiché i suoi elementi hanno ormai subìto le massime trasformazioni possibili, essi non possono più subirne altre al passaggio delle stimolazioni: ciò significa, altresì, che è nata la coscienza.
Il costituirsi della coscienza è dunque legato alla natura delle modificazioni, subite sia dalla sostanza che dai processi di eccitazione; ma circa la natura di questi cambiamenti si possono formulare diverse ipotesi che, per il momento, non possono essere verificate.
Possiamo supporre che, nel passare da un elemento a un altro, una eccitazione debba superare una resistenza, e la diminuzione di tale resistenza provoca la permanenza di tracce di eccitazione: in altre parole, una facilitazione.
E, dunque, alla fine, nel sistema *C* non esisterebbe più alcuna resistenza, e il passaggio da un elemento a un altro si effettuerebbe liberamente.
Questo schema si può collegare alla distinzione già operata da Breuer, che negli elementi dei sistemi psichici discriminava una ca-

5. [Freud si riferisce al settimo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni*, 1900 (OSF, 3), intitolato "Psicologia dei processi onirici".]
6. [Freud allude alla *legge della ricapitolazione*, formulata dal naturalista e biologo tedesco E.H. Haeckel (1834-1919) nel 1874. Questa fondamentale legge dell'embriologia afferma che lo sviluppo dell'individuo (ontogenesi) è una ricapitolazione delle tappe principali della storia evolutiva della specie (filogenesi).]
7. [Il sistema nervoso si divide in sistema nervoso centrale e sistema nervoso periferico. Il sistema nervoso periferico è formato dal complesso dei nervi afferenti ed efferenti che, facendo capo al sistema nervoso centrale, mediano la sensibilità e il movimento. Il sistema nervoso centrale è alla base dell'attività mentale e dell'intera vita dell'organismo. Esso è composto dal midollo spinale, situato nel canale vertebrale, e dall'encefalo, contenuto nella scatola cranica. Il cervello costituisce la parte superiore e più evoluta dell'encefalo.]
8. [È il più esterno dei tre strati germinali primitivi dell'embrione. Dall'ectoderma si sviluppano, tra l'altro, il sistema nervoso e gli organi di senso.]
9. [Le cellule nervose (o neuroni) sono composte da un corpo cellulare che contiene il nucleo della cellula, e da numerosi prolungamenti, detti dendriti e assoni, che collegano le cellule tra loro. La materia (o sostanza) grigia è costituita dal corpo delle cellule nervose.]

rica energetica "quiescente" (o legata) e una carica energetica mobile;[10] ora, gli elementi del sistema *C* non conterrebbero energia legata, ma esclusivamente energia libera, in grado di scaricarsi liberamente. Ma ci sembra più opportuno, allo stato attuale delle nostre conoscenze, mantenere su queste ipotesi l'atteggiamento più cauto possibile. Ciò non toglie, almeno, che le nostre speculazioni ci hanno condotto in qualche modo a collegare l'origine della coscienza sia alla peculiare posizione del sistema *C*, sia alle particolari modalità con cui vi operano i processi di eccitazione.

Ma altre osservazioni ci sono da fare sulla vescicola vivente, con la sua superficie corticale di ricezione degli stimoli. Questo minuscolo frammento di sostanza vivente si trova come immerso nel bel mezzo di un mondo esterno, carico delle più potenti energie; cosicché non tarderebbe a essere sopraffatto dall'impatto di stimoli così violenti, se non fosse dotato di uno schermo di protezione contro di essi.

Questo sistema difensivo si forma in quanto la superficie più esterna viene a perdere i connotati della struttura organica vivente e diviene, in un certo senso, inorganica, in modo da funzionare come uno speciale involucro o membrana resistente agli stimoli stessi.

Ne consegue che le eccitazioni provenienti dall'esterno riescono a farsi strada negli strati immediatamente più profondi, che hanno conservato una struttura vivente, avendo però perduto gran parte della loro iniziale energia.

Così, all'interno dello schermo di protezione, questi strati possono dedicarsi alla ricezione di tutti quegli stimoli cui è stato consentito l'accesso attraverso la barriera esterna.

Con il suo sacrificio, la superficie esterna ha dunque salvato gli strati più profondi da identica sorte; a meno che gli stimoli che la colpiscono non siano di una violenza tale da perforare lo schermo protettivo.

Per l'organismo vivente la *protezione contro gli stimoli* è una funzione quasi più importante che non la *ricezione* degli stimoli stessi.

Lo schermo protettivo è rifornito dalla sua propria riserva di energia e deve soprattutto sforzarsi di conservare le peculiari modalità di trasformazione dell'energia che in esso avvengono, sottraendole ai minacciosi effetti delle energie che, in modo massiccio, operano nel mondo esterno, effetti che tendono a una azione dapprima livellatrice e, poi, distruttiva.

Lo scopo principale della *ricezione* degli stimoli è quello di scoprire la direzione e la natura degli stimoli esterni; e all'uopo basta prendere dei campioni molto ridotti del mondo esterno, cioè sperimentarlo solo a piccole dosi.

Negli organismi molto evoluti, lo strato corticale ricettivo di quella che fu la vescicola indifferenziata, si è da tempo ritirato nelle profondità interne del corpo; però alcune parti sono rimaste in superficie, immediatamente al di sotto dello schermo generale di protezione contro gli stimoli.

Si tratta degli organi di senso, che consistono essenzialmente in apparati destinati alla ricezione di certi stimoli specifici, ma che racchiudono anche speciali dispositivi di protezione contro un afflusso eccessivo di stimolazione, e di esclusione di stimolazioni non pertinenti. È caratteristico che tali organi sono impegnati solo con piccolissime quantità di stimolazioni esterne e che accolgono solo *campioni* del mondo esterno.

In questo si possono paragonare ad antenne, che cercano di mettersi continuamente in contatto col mondo esterno e che poi si ritirano.

A questo punto cercherò di avventurarmi brevemente in un argomento che meriterebbe più esauriente trattazione.

Certe scoperte che ha fatto la psicoanalisi, ci consentirebbero ora di imbarcarci in una polemica con il teorema di Kant, secondo cui tempo e spazio sarebbero «forme necessarie di pensiero».[11]

Noi sappiamo che i processi psichici inconsci sono in sé "atemporali". Ciò significa, in primo luogo, che essi non obbediscono a una sequenza temporale, che il tempo non può modificarli in nessun modo, e che a essi non può applicarsi la categoria del tempo.

Tali caratteristiche "negative" dei processi inconsci possono essere comprese appieno solo mettendole a confronto con i processi mentali *consci*.

D'altra parte la nostra rappresentazione astratta del tempo sembra interamente derivare dalla peculiare attività del sistema *P-C* e dalla sua autopercezione di tale attività.

Tale modalità di funzionamento costituisce forse un altro modo di provvedere uno schermo contro gli stimoli.

Mi rendo conto che tali considerazioni appaiono francamente oscure, ma debbo limitarmi a questi semplici accenni.

Abbiamo fatto notare come la vescicola vivente fosse provvista di

10. Breuer e Freud, *Studi sull'isteria*, 1892-95 [OSF, 1].

11. [Il riferimento è alla *Critica della ragion pura* e in particolare all'*Estetica trascendentale*, dove Kant sostiene che tempo e spazio sono le forme a priori della sensibilità. La posizione di Freud nei confronti di questa concezione è evidentemente critica, come emerge dalle affermazioni che seguono.]

uno schermo contro gli stimoli provenienti dal mondo esterno; e abbiamo già illustrato come lo strato corticale in contatto con tale schermo si sia differenziato per trasformarsi in un organo atto a ricevere gli stimoli dall'esterno.
Questo strato corticale sensibile, destinato a diventare il sistema *C*, riceve però anche stimolazioni dall'*interno*.
La peculiare posizione del sistema, alla frontiera tra l'interno e l'esterno, e la differenza tra le condizioni che regolano la ricezione delle stimolazioni nei due casi, hanno una importanza determinante sia per il funzionamento del sistema *P-C*, che per quello dell'intero apparato psichico.
All'esterno, c'è uno schermo di protezione contro gli stimoli, per cui le eccitazioni in arrivo vengono notevolmente attenuate; ma, all'interno, non può esserci più tale schermo; cosicché le eccitazioni provenienti dagli strati profondi si propagano direttamente e senza nessuna attenuazione nel sistema *P-C*, al punto che certe loro caratteristiche suscitano sensazioni della serie piacere-dispiacere.
È opportuno però far notare che le eccitazioni provenienti dall'interno sono, e per la loro intensità e per certi loro aspetti qualitativi (come, forse, la loro grandezza), più adatte al tipo di attività svolta dal sistema *P-C*, che non gli stimoli provenienti dal mondo esterno.
Questo stato di cose conduce a due risultati ben definiti: primo, le sensazioni di piacere e dispiacere (che sono l'indice di quanto sta accadendo all'interno dell'apparato) dominano su tutti gli stimoli esterni; secondo, vengono adottate particolari misure con cui fronteggiare ogni eccitazione interna capace di produrre un aumento eccessivo di dispiacere: nasce così una tendenza a trattare tali eccitazioni come se provenissero, anziché dall'interno, dall'esterno, in modo da mettere in azione lo schermo difensivo descritto contro gli stimoli in arrivo. In questo meccanismo sta l'origine della *proiezione*, che è destinata a giocare tanta parte nella genesi di certi processi patologici.
Mi sembra che con queste ultime osservazioni ci siamo avvicinati a una comprensione più chiara del dominio del principio del piacere; ma nessun lume ci è venuto per quei casi che con tale dominio sono in contraddizione.
Conviene dunque spingersi di un passo avanti. Di solito, definiamo traumatica qualsiasi eccitazione proveniente dall'esterno dotata di energia tale da sfondare lo schermo di protezione. Ho l'impressione che il concetto di trauma può essere inteso solo mettendolo in rapporto con una breccia aperta in una barriera, un tempo efficace contro gli stimoli.

L'impatto di un trauma esterno è destinato a produrre un grave disturbo nel funzionamento energetico dell'organismo e a mettere in moto tutte le misure di difesa possibili. Contemporaneamente, il principio del piacere è momentaneamente messo fuori causa. Non esiste più alcuna possibilità di prevenire che l'apparato psichico venga invaso da una grande massa di stimoli; si presenta invece un altro problema, quello cioè di padroneggiare la massa di stimoli che ha fatto irruzione e di "legarli", nel senso psichico, così che se ne possa disporre in un secondo momento.

SCHEDA 9

La nascita della coscienza

Il percorso argomentativo che si apre all'inizio del capitolo è indubbiamente tra i più complessi dell'intera opera. Il problema in discussione è del resto davvero vertiginoso: quando e in che modo nasce la coscienza?
Cercheremo di ripercorrere schematicamente l'intera argomentazione. Freud parte da una posizione che ribadisce l'impianto metapsicologico degli scritti precedenti e in particolare del settimo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni*, nel quale viene delineata la prima topica (*vedi* scheda 15).
Il sistema percezione-coscienza riceve stimoli sensoriali dal mondo esterno e sensazioni di piacere e di dispiacere dall'interno dell'organismo. Questo sistema si trova pertanto sulla linea di confine tra esterno e interno. Tale collocazione trova conferma anche sul piano anatomico, dal momento che le funzioni coscienti sono localizzate nella corteccia cerebrale, ossia nello strato più esterno degli emisferi cerebrali e quindi in una posizione intermedia tra le parti profonde del cervello e del resto dell'organismo, e il mondo esterno, i cui input si proiettano, tramite le vie nervose sensoriali, sulla corteccia.
Si pongono a questo punto due domande: qual è la ragione di questa collocazione della coscienza al confine tra l'esterno e l'interno? In che modo essa si difende dai pericoli di un impatto troppo violento con il mondo esterno?

Coscienza e memoria

Freud comincia col prendere in esame il rapporto tra coscienza e memoria. Tutte le eccitazioni, tutte le attività che si svolgono nel mondo psichico lasciano delle tracce *mne-*

stiche. Una traccia mnestica è sul piano neurobiologico una modificazione permanente della materia cerebrale, e sul piano psicologico un potenziale ricordo. Freud si chiede allora in quale sistema psichico vengano registrate le tracce mnestiche. La risposta è che esse non possono essere registrate nel sistema percezione-coscienza per una ragione molto semplice ma importante: se le tracce si depositassero nel sistema percezione-coscienza, quest'ultimo si saturerebbe ben presto, si intaserebbe, per così dire, e conseguentemente perderebbe o vedrebbe fortemente ridotta la capacità di raccogliere nuovi stimoli e nuove informazioni dal mondo esterno. In altri termini: se il sistema percezione-coscienza dovesse sobbarcarsi il compito di immagazzinare le informazioni che riceve, nel giro di poco tempo non avrebbe più modo di assolvere la sua funzione naturale, rappresentata dalla ricezione di stimoli sempre nuovi.
La funzione della memorizzazione e la funzione della percezione-coscienza devono allora essere attribuite a due sistemi psichici diversi e correlativamente a due diverse strutture anatomiche. Ne consegue che anche le attività che si svolgono nel sistema percezione-coscienza lasciano la propria traccia mnestica in altri sistemi psichici non caratterizzati dalla coscienza.
Per rendere conto in termini sia logici sia biologico-evolutivi di questa differenziazione di funzioni, Freud ricorre a un ragionamento metaforico-immaginativo. Egli suppone che nel suo esordio evolutivo l'essere vivente non sia altro che una vescicola anatomicamente indifferenziata la cui unica funzione è quella di reagire agli stimoli esterni. La vescicola è una sorta di cervello indifferenziato e interamente esposto agli stimoli esterni. Il continuo bombardamento sensoriale dà origine però ben presto a una differenziazione sia anatomica sia funzionale: gli stimoli che colpiscono incessantemente la vescicola determinano alcune modificazioni, che si localizzano tuttavia non alla superficie, ma in profondità. La vescicola in tal modo assume una morfologia più complessa: lo strato interno si modifica in conseguenza del continuo formarsi di nuove tracce mnestiche, lo strato superficiale resta invece immodificato conservando così la sua capacità originaria di ricevere dal mondo esterno stimoli sempre nuovi. In breve: nell'essere vivente, qui rappresentato metaforicamente come una vescicola primordiale, si istituisce una divisione del lavoro: le parti profonde hanno il compito di immagazzinare informazioni; le parti esterne quello di essere percettivamente a contatto con il mondo esterno.

A questo punto siamo in grado di comprendere l'affermazione, un po' sibillina, secondo cui "*la coscienza sorge al posto della traccia mnestica*": la coscienza sorge cioè quando una struttura del cervello viene liberata dall'incombenza di immagazzinare ricordi così da poter svolgere le sue funzioni ricettive in un modo non più passivo e meccanico, bensì attivo. Più avanti si legge:

«Lo scopo principale della *ricezione* degli stimoli è quello di scoprire la direzione e la natura degli stimoli esterni; e all'uopo basta prendere dei campioni molto ridotti del mondo esterno, cioè sperimentarlo solo a piccole dosi».

(pp. 72-73)

Per poter compiere in modo sempre più efficace queste operazioni di raccolta, campionatura e analisi degli stimoli, l'organismo ha bisogno di un sistema psichico dotato di coscienza ma privo del compito di memorizzare.

Le difese della coscienza

Nelle pagine successive Freud chiarisce un altro problema rimasto irrisolto, che avrà molta importanza nello sviluppo del discorso: come si difende la coscienza dal contatto con il mondo esterno? La vescicola primordiale era in realtà pericolosamente esposta alla forza degli stimoli esterni. Pertanto, nelle fasi successive di questa ideale evoluzione filogenetica, si istituiscono diverse misure di protezione, e in particolare accadono due importanti trasformazioni. La prima è la seguente:

«Questo sistema difensivo si forma in quanto la superficie più esterna viene a perdere i connotati della struttura organica vivente e diviene, in un certo senso, inorganica, in modo da funzionare come uno speciale involucro o membrana resistente agli stimoli stessi».

(p. 72)

Freud qui si riferisce probabilmente al fatto che negli animali superiori e nell'uomo il cervello è dotato sia della solida protezione ossea costituita dalla scatola cranica sia di un ulteriore strato protettivo costituito dal sistema delle meningi, che è a diretto contatto con la sostanza cerebrale.
La seconda trasformazione è correlata alla prima:

«Negli organismi molto evoluti, lo strato corticale ricettivo di quella che fu la vescicola indifferenziata, si è da tempo ritirato nelle profondità interne del corpo; però alcune parti sono rimaste in superficie [...]. Si tratta degli organi di senso [...]».

(p. 73)

Gli organi di senso sono collocati alla periferia del corpo, a diretto contatto con il mondo esterno; gli stimoli che essi raccolgono si trasmettono al cervello e in particolare alla corteccia cerebrale.
Ora, ogni organo di senso dispone di meccanismi di difesa contro l'afflusso di stimoli troppo intensi o copiosi: per esempio, se gli stimoli luminosi sono eccessivi, le pupille si contraggono proteggendo sia il sistema visivo sia le aree corticali a cui il sistema visivo è collegato.
Contro l'urto pericoloso del mondo esterno, la coscienza dispone dunque di un solido schermo protettivo. Può tuttavia sempre accadere che la violenza dell'urto sia tale da perforare lo schermo protettivo provocando un grave danno anche all'equilibrio dell'apparato psichico. In tal caso intervengono ulteriori misure di difesa. Questo tema viene trattato da Freud alle pagine 74-75, dove egli torna sulla questione delle nevrosi traumatiche.
Ma la coscienza, come sappiamo, riceve stimoli anche dall'interno dell'organismo, sotto forma di sensazioni di piacere e di dispiacere, e su questo fronte essa non è dotata di un dispositivo permanente di difesa. Gli stimoli interni accedono direttamente alla coscienza talora con grande violenza. Per evitare situazioni catastrofiche, l'apparato psichico deve allora mettere in atto tutta una serie di difese. Tra queste vi è la *proiezione*: uno stimolo interno disturbante viene proiettato nel mondo esterno assumendo in tal modo la forma di uno stimolo esterno, contro il quale la coscienza è ben protetta. Come rileva Freud, il meccanismo della proiezione, se è efficace per fronteggiare il pericolo imminente di uno stimolo interno, è destinato però molto spesso a instaurare un processo patologico, per esempio sindromi di tipo paranoicale.
La modalità difensiva più importante contro gli stimoli interni è il *legamento* dello stimolo. Questo argomento decisivo, qui solo abbozzato, verrà trattato diffusamente nel capitolo quinto, in stretta connessione con il problema della coazione a ripetere e del principio del piacere.

È probabile che la peculiare sensazione spiacevole connessa al dolore fisico sia dovuta alla rottura dello schermo protettivo in un settore limitato. Dalla zona periferica interessata si verifica allora un flusso ininterrotto di eccitazioni dirette all'apparato psichico centrale, proprio come succede per quelle che normalmente insorgono solo dall'*interno* dell'apparato stesso.[12]
Ma come reagirà la psiche di fronte a questa invasione? Da ogni zona verranno mobilitate tutte le cariche energetiche e disposte in modo tale da provvedere a un sufficiente investimento energetico nelle vicinanze della breccia.
Si organizza così un possente controinvestimento, che impoverisce tutti gli altri sistemi psichici, in modo tale che tutte le altre funzioni psichiche sono gravemente paralizzate o ridotte.
Da esempi di questo genere dobbiamo trarre ammaestramento oltre che sostegno per le nostre congetture metapsicologiche. Nel caso in questione, dunque, possiamo inferire che anche un sistema già energeticamente superinvestito è in grado di accogliere un ulteriore afflusso di nuove energie, e di convertirlo in un investimento quiescente, in altre parole di legare psichicamente le cariche energetiche. Un sistema è capace di legare energie con tanta più forza quanto più grande è la sua carica energetica in condizioni di riposo; e, inversamente, quanto più limitata è la sua carica energetica, tanto minore sarà la sua capacità di ricevere l'afflusso di nuove energie e tanto più disastrose saranno le conseguenze della breccia nello schermo di protezione contro gli stimoli.
Ora, sarebbe facile obiettare che l'aumento dell'investimento intorno alla breccia si può spiegare molto più semplicemente come conseguenza diretta delle masse di eccitazione irrompenti. Ma, se così fosse, l'apparato psichico otterrebbe soltanto un aumento del suo investimento energetico, ma resterebbero inesplicabili sia il carattere paralizzante del dolore che l'impoverimento di tutti gli altri sistemi.
Né la nostra interpretazione può essere inficiata dai violentissimi fenomeni di scarica provocati dal dolore, dato che essi si verificano in modo riflesso,[13] cioè si verificano senza l'intervento dell'apparato psichico.
Il carattere vagamente nebuloso di tutte le nostre considerazioni in

12. Cfr. il mio *Pulsioni e loro destini*, 1915 [OSF, 8].
13. [Il riflesso è la risposta di un organo effettore (per esempio un muscolo o una ghiandola) a uno stimolo. Il riflesso è un'attività nervosa involontaria; esso pertanto si verifica, come scrive Freud, senza intervento dell'apparato psichico.]

tema di metapsicologia dipende naturalmente dal fatto che ignoriamo del tutto la natura del processo di eccitazione che si verifica negli elementi dei sistemi psichici e che su questo argomento non ci sentiamo in grado di formulare nessuna ipotesi. Di conseguenza siamo sempre alle prese con un fattore quasi completamente sconosciuto, con cui dobbiamo fare i conti a ogni nuova formulazione.

Che questo processo eccitatorio possa svolgersi adoperando energie che variano *quantitativamente* è cosa, a rigor di logica, ammissibile: che esso possegga più di una *qualità* (per esempio nel tipo di grandezza), può anche essere probabile.

Come elemento nuovo, abbiamo preso in considerazione l'ipotesi di Breuer che postula due forme di cariche energetiche, per cui dobbiamo fare distinzione tra due specie di investimento dei sistemi psichici o dei loro elementi: un investimento liberamente fluttuante, che preme per scaricarsi all'esterno, e un investimento quiescente.

A questo punto, possiamo forse presumere che il legame delle energie che fluiscono nell'apparato psichico consiste nel loro passaggio da una condizione di libero flusso a quella di stato di quiescenza.

Possiamo, credo, azzardarci allora a concepire la comune nevrosi traumatica come una conseguenza di una larga breccia prodottasi nello schermo protettivo contro gli stimoli. Ciò sembrerebbe riportare in auge la vecchia e ingenua teoria dello shock, in apparente contrasto con teorie più recenti e di più grandi pretese psicologiche, che conferiscono dignità etiologica non agli effetti dell'impatto meccanico ma al terrore e alla minaccia per la vita stessa.

Ma questi contrasti sono solo apparentemente inconciliabili; né la concezione psicoanalitica della nevrosi traumatica può essere confusa con la teoria dello shock nella sua forma più grossolana.

Quest'ultima concepisce essenzialmente lo shock come una lesione diretta della struttura molecolare o anche della struttura istologica[14] degli elementi del sistema nervoso; mentre ciò che *noi* cerchiamo di capire sono gli effetti che si producono nell'apparato psichico in seguito alla breccia apertasi nello schermo contro gli stimoli e le conseguenze che ne scaturiscono.

Con ciò noi non neghiamo l'importanza del fattore spavento. Abbiamo già detto che esso è provocato dalla mancanza di una qualsivoglia attesa angosciosa del pericolo, il che comporta una mancanza di

14. [La struttura istologica è la struttura microanatomica di un tessuto.]

superinvestimento energetico in quei sistemi interessati per primi a ricevere lo stimolo.

Proprio a causa del loro limitato investimento, tali sistemi non si trovano nelle condizioni propizie per legare le masse di eccitazione irrompenti e, quindi, tanto più facilmente, si producono le conseguenze dovute alla breccia che si è aperta nello schermo difensivo.

Da ciò possiamo dunque vedere che l'angoscia di preparazione e il superinvestimento dei sistemi recettori costituiscono l'ultima linea di difesa posseduta dallo schermo contro gli stimoli.

In una gran parte di traumi, un fattore chiave nel determinare l'esito può risiedere nella differenza che esiste tra sistemi non preparati e sistemi ben preparati grazie al superinvestimento energetico; però se la violenza del trauma supera un certo limite questo fattore viene a perdere tutta la sua importanza.

Come sappiamo, i sogni realizzano con modalità allucinatoria l'appagamento dei desideri, e, sotto il dominio del principio del piacere, questa è diventata la loro funzione. Ma non è nell'interesse di questo principio che i sogni dei pazienti affetti da nevrosi traumatica li riportano con costante regolarità alla situazione in cui si verificò il trauma. Dobbiamo allora presumere che in questo caso i sogni si prefiggano un altro obiettivo, obiettivo che deve essere raggiunto prima che cominci il dominio del principio del piacere. Scatenando quell'angoscia, la cui mancanza fu appunto la causa della nevrosi traumatica, questi sogni si sforzano di padroneggiare retrospettivamente lo stimolo.

Essi ci consentono così di gettare uno sguardo su una funzione dell'apparato psichico, che, pur senza essere in contraddizione con il principio del piacere, ne è tuttavia indipendente e sembra più primitiva della tendenza a cercare il piacere e ad evitare il dispiacere.

Sarebbe dunque arrivato il momento di ammettere per la prima volta un'eccezione al principio che i sogni sono appagamenti di desideri. Tale eccezione, come ho esposto ripetutamente e in dettaglio, non si può applicare ai sogni d'angoscia, né ai "sogni di punizione", poiché essi si limitano a sostituire l'appagamento proibito con la relativa punizione, in altre parole appagano il desiderio del senso di colpa, inteso come reazione alla pulsione ripudiata. Ma i sogni che si verificano nella nevrosi traumatica non possono essere catalogati nel capitolo dell'appagamento di desideri, e lo stesso dicasi per quei sogni che, in corso di psicoanalisi, riportano alla memoria i traumi psichici infantili. Questo genere di sogni si origina, piuttosto, in obbedienza al principio della coazione a ripetere, anche se poi, in corso di anali-

si, tale coazione è sostenuta dal desiderio (incoraggiato dalla "suggestione") di evocare ciò che era stato dimenticato e rimosso.
Sembrerebbe allora che la funzione *primaria* dei sogni, non sia più quella di stornare ogni causa di interruzione del sonno mediante l'appagamento dei desideri delle pulsioni disturbanti.
Tale funzione non potrebbe infatti essere svolta prima che la vita psichica abbia riconosciuto il dominio del principio del piacere nella sua totalità.
Se esiste un "al di là del principio del piacere" è del tutto logico ammettere che ci deve essere stata un'epoca in cui lo scopo dei sogni non era la realizzazione dei desideri. Con questo non vogliamo negare tale funzione, apparsa più tardi.
Ma una volta infranta la regola generale, ecco sorgere un nuovo problema. I sogni che, avendo come obiettivo il legamento psichico delle impressioni traumatiche, obbediscono al principio della coazione a ripetere, si possono verificare anche *al di fuori* dell'analisi? La risposta non può essere che decisamente affermativa.

SCHEDA 10

Il sogno: la via regia verso l'inconscio

I pazienti affetti da nevrosi traumatica sognano ripetutamente l'incidente da cui ha tratto origine la loro malattia. Questo fatto contraddice in modo netto la tesi fondamentale della teoria freudiana del sogno, secondo la quale il sogno è sempre l'appagamento di un desiderio. Se questa tesi fosse universalmente valida, i pazienti con nevrosi traumatica dovrebbero piuttosto sognare di essere sani o di non aver mai subito incidenti. Questo invece non accade e i loro sogni li riportano indietro drammaticamente all'esperienza dolorosa del trauma. Per rendere conto di questa contraddizione, Freud si vede costretto a rettificare la teoria del sogno alla luce del nuovo quadro metapsicologico che egli sta delineando e al cui interno il principio del piacere non gode più di quella sovranità assoluta che gli era attribuita in passato. Per capire bene questo sviluppo è indispensabile prendere

rapidamente in esame il nucleo della teoria freudiana del sogno nella sua forma originaria. Questo ci fornirà anche l'occasione di gettare uno sguardo su un'opera, *L'interpretazione dei sogni* (1900), che è «unanimemente considerata il capolavoro di Freud» (S. Vegetti Finzi, *Storia della psicoanalisi*, Mondadori, Milano 1986, p. 60).

La teoria freudiana del sogno

Collegandosi a una tradizione sia intellettuale sia popolare che si perde nella notte dei tempi, Freud affronta lo studio dei sogni partendo dal presupposto che essi non sono privi di senso né sono frutto del caso. Come tutti i fenomeni della vita psichica, anche i sogni debbono assolvere una funzione e possedere un significato. La loro funzione è di ordine biologico: i sogni sono i custodi del sonno; essi proteggono il sonno e impediscono il risveglio, consentendo in tal modo all'organismo di ristorarsi e di recuperare le forze.
Ma perché e in che modo i sogni impediscono il risveglio? Questa domanda ci porta immediatamente nel cuore del problema. I sogni impediscono che il soggetto venga svegliato bruscamente da desideri sessuali inconsci la cui pressione si fa, durante il sonno, quanto mai energica. Se questi desideri si manifestassero in modo esplicito e diretto nel campo della coscienza, essi la perturberebbero profondamente provocando un immediato risveglio. Per continuare a dormire, il soggetto si rifugia nel sogno. Il sogno concilia in tal modo una doppia esigenza: da un lato consente al desiderio inconscio di trovare un appagamento onirico-allucinatorio, dall'altro protegge il sonno del dormiente nella misura in cui deforma sia il desiderio sia l'appagamento rendendoli irriconoscibili e privi della loro forza d'urto. In breve, esattamente come il sintomo, il sogno è una formazione di compromesso: il desiderio trova accesso alla coscienza solo a patto di trasformarsi fino a rendersi irriconoscibile.
Freud chiama *censura* la funzione psichica che sbarra la strada al desiderio inconscio imponendogli una deformazione. Il sogno è ciò che resta del desiderio dopo che esso ha dovuto subire i tagli, i rimaneggiamenti e le integrazioni di un severo censore, ma, in quanto rappresentazione deformata e criptica del desiderio, è al tempo stesso un espediente per superare le strette maglie della censura.
L'insieme delle operazioni che trasformano il desiderio originario e il suo appagamento nelle scene del sogno, costi-

tuisce ciò che Freud chiama *lavoro onirico*. Il capitolo dell'*Interpretazione dei sogni* dedicato al lavoro onirico è di eccezionale ricchezza teorica. Agli spunti e alle intuizioni profonde che vi sono contenuti hanno attinto negli anni successivi non solo gli psicoanalisti, ma anche moltissimi studiosi delle più diverse discipline, dalla filosofia all'estetica, dalla critica letteraria alla linguistica. Data la complessità e l'ampiezza del tema, ci limiteremo qui a illustrare a titolo esemplificativo solo alcune delle numerose operazioni con cui il lavoro onirico si svolge.

Il lavoro onirico

Ogni operazione del lavoro onirico ha lo scopo di deformare e quindi mascherare qualcosa. La cosa da mascherare è il cosiddetto *contenuto latente* del sogno, ossia l'espressione esplicita e completa del desiderio e del suo appagamento. Al contenuto latente e inconscio del sogno, il lavoro onirico sostituisce il *contenuto manifesto*, ossia il sogno così come lo sognamo o lo raccontiamo.

Un'importante modalità del lavoro onirico è la *condensazione:* il fondersi in un unico elemento appartenente al contenuto manifesto di più elementi del contenuto latente. Un'altra modalità è lo *spostamento* di valore psichico: quest'ultimo si sposta dall'elemento effettivamente più importante a un altro elemento privo di importanza. In tal modo ciò che è importante a livello latente diventa irrilevante a livello manifesto, mentre un elemento che era privo di importanza a livello latente appare al centro dell'attenzione nella scena manifesta. Come è evidente, sia la condensazione sia lo spostamento sono operazioni ingannevoli che mascherano il vero significato del sogno mettendo su una pista sbagliata.

Un'altra operazione che agisce nello stesso senso è l'*elaborazione secondaria*, cioè l'insieme dei rimaneggiamenti che conferiscono al sogno manifesto un tessuto narrativo relativamente coerente. Questa è un'operazione altamente ingannevole perché induce a pensare che il significato del sogno vada ricercato nella sua trama unitaria, come se si trattasse di una sorta di racconto. In realtà la coerenza narrativa è solo l'ennesimo trucco usato dalla censura onirica per dissimulare e depistare. Lo psicoanalista non deve dunque farsi irretire dall'unità narrativa che il sogno esibisce, ma deve sminuzzare il sogno nei suoi elementi e lavorare su ognuno di essi.

Nell'ultimo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni* Freud scrive:

«L'interpretazione del sogno è la via regia che porta alla conoscenza dell'inconscio nella vita psichica».

(OSF, 3, p. 553)

A distanza di quasi cent'anni, quest'idea è ancora universalmente accettata dalla comunità psicoanalitica. La centralità del sogno dipende da due ragioni.

1. I sogni provengono dall'inconscio, ma sono fenomeni effimeri che non si consolidano e non si integrano nella struttura permanente della vita psichica, come accade invece con i sintomi; proprio perché effimeri e separati dal resto della vita psichica, essi offrono un punto di vista privilegiato per accedere alla conoscenza dell'inconscio.

2. Freud ha elaborato un metodo rigoroso e articolato per interpretare i sogni e per realizzare in tal modo una conoscenza dell'inconscio.

L'interpretazione dei sogni

Per ovvi motivi è impossibile in questa sede illustrare la teoria freudiana dell'interpretazione del sogno. Ci limiteremo a poche indicazioni orientative. Abbiamo visto che il sogno nasce da un processo di trasformazione e deformazione: il contenuto latente, che contiene l'espressione completa del desiderio, viene trasformato, attraverso il lavoro onirico, nel contenuto manifesto del sogno. Nel contenuto manifesto il significato del sogno appare deformato e irriconoscibile. Ora, interpretare un sogno significa percorrere in senso inverso questo cammino: dal contenuto manifesto occorre discendere verso il contenuto latente, seguendo a ritroso le vie della deformazione onirica.

Lo strumento principale per compiere questa discesa verso l'inconscio è l'*associazione libera*, la quale altro non è che una variante della regola psicoanalitica fondamentale (*vedi* scheda 3). Dopo aver raccontato il sogno, il paziente deve dare libero corso al suo pensiero, senza selezionare e senza nulla tacere di ciò che gli viene in mente a partire dalle diverse scene del sogno. Gli elementi che emergono dalle associazioni del paziente non dispiegano ancora il significato del sogno; essi però forniscono all'analista il materiale che gli consentirà, attraverso l'interpretazione, di portare finalmente alla luce il contenuto latente.

Il momento magico di apertura sull'inconscio è dunque

rappresentato dall'atto interpretativo. Quest'atto non è un'operazione intellettuale né tanto meno un'applicazione meccanica di teorie. La vera base dell'atto interpretativo è un'esperienza profonda di *insight* e di comprensione dell'inconscio del paziente, un'esperienza che trae origine nell'inconscio stesso dell'analista.

Siamo ora in grado di valutare le rettifiche alla teoria del sogno che Freud tratteggia nel quarto capitolo.
Rispetto alla teoria originaria del sogno Freud introduce qui due innovazioni, una particolare, l'altra generale. L'innovazione particolare riguarda due categorie di sogni: quelli dei pazienti con nevrosi traumatica, i quali rivivono nel sogno l'esperienza dolorosa del trauma, e quelli dei soggetti che in corso di analisi sognano episodi infantili traumatici o comunque intensamente spiacevoli. Queste due categorie configurano una vera e propria eccezione alla teoria del sogno come appagamento del desiderio. In entrambi i casi, infatti, il sogno non dipende dal principio del piacere e dunque non appaga alcun desiderio: il principio che regola questi sogni è la coazione a ripetere, e la loro funzione è quella di dominare retrospettivamente l'esperienza traumatica mediante lo sviluppo di un'angoscia che all'epoca del trauma non si era prodotta; proprio questo mancato sviluppo di angoscia aveva determinato la fissazione al trauma e la conseguente nevrosi.
Freud ribadirà questa eccezione alla teoria del sogno anche negli scritti successivi. Nel capitolo "Revisione della teoria del sogno" incluso nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), egli tende a presentarla come la classica eccezione che conferma la regola.
Quanto all'innovazione generale, questa è in linea con gli aspetti più speculativi dell'opera e si risolve in sostanza in un accenno fugace «a un'epoca in cui lo scopo dei sogni non era la realizzazione dei desideri». Il riferimento, naturalmente, è all'epoca che precede l'avvento del principio del piacere. Ma su quale possa essere la funzione dei sogni in questa fase, Freud non ci dà altre indicazioni.

Altrove[15] ho indicato come le "nevrosi di guerra" (intendendo con questo termine qualcosa di più di un semplice riferimento alle circostanze in cui esordisce la malattia) possano essere benissimo nevrosi traumatiche che hanno trovato una facilitazione in un conflitto nell'Io. Il fatto che ho prima riferito, e che cioè una grave lesione fisica che si accompagna al trauma riduce le possibilità della comparsa di una nevrosi, diviene comprensibile se si tengono presenti due circostanze su cui ha particolarmente insistito la ricerca psicoanalitica: primo, che il sommovimento meccanico deve essere considerato come una delle fonti di eccitazione sessuale[16] e, secondo, che affezioni dolorose e febbrili esercitano per tutta la loro durata una forte influenza sulla distribuzione della libido.
Così, da un canto, la violenza meccanica del trauma verrebbe a liberare una certa quantità di eccitazione sessuale, che, a causa della mancanza di attesa angosciosa, produrrebbe un effetto traumatico; ma, d'altro canto, la concomitante lesione fisica, richiamando un investimento narcisistico sull'organo interessato,[17] verrebbe a legare l'eccesso di eccitazione.
Altrettanto ben conosciuto, per quanto non ancora sufficientemente utilizzato dalla teoria della libido, è il fatto che alcuni gravi disturbi nella distribuzione della libido, di cui è esempio la malinconia, scompaiono momentaneamente in seguito alla insorgenza di qualche malattia organica e che perfino la *dementia praecox*,[18] in fase florida,[19] può andare incontro, nelle medesime circostanze, a una temporanea remissione.

15. Cfr. la mia *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"*, 1919 [OSF, 9].
16. Cfr. le mie osservazioni sugli effetti del dondolare e del viaggiare in treno in *Tre saggi sulla teoria sessuale*, 1905 [OSF, 4].
17. Cfr. il mio scritto *Introduzione al narcisismo*, 1914 [OSF, 7].
18. [Con l'espressione *dementia praecox*, coniata da B.A. Morel nel 1857, gli psichiatri del passato indicavano una forma gravissima di malattia mentale caratterizzata da esordio giovanile e da progressiva perdita delle facoltà intellettive. In seguito il termine è stato universalmente sostituito da "schizofrenia", che venne introdotto da E. Bleuler nel 1911 e che è tuttora in uso. Lo stesso Freud in altri testi parla di «schizofrenia».]
19. [L'espressione «in fase florida» indica, in medicina, lo stadio di una malattia in cui essa si presenta nella sua forma pienamente sviluppata.]

CAPITOLO 5

Il fatto che lo strato corticale addetto alla ricezione degli stimoli sia privo di schermo protettivo contro le eccitazioni provenienti dall'interno, ha come conseguenza che la propagazione degli stimoli interni sia di rilevante importanza economica e provochi spesso squilibri economici che possono paragonarsi alle nevrosi traumatiche.
Le fonti più abbondanti di queste eccitazioni interne sono costituite dalle così dette "pulsioni" dell'organismo – le quali rappresentano tutte le forze che si originano all'interno del corpo e che vengono trasmesse all'apparato psichico – e che sono senz'altro il fatto più interessante, ma anche il più oscuro, della ricerca psicologica.
Non è forse troppo azzardato pensare che gli impulsi provenienti dalle pulsioni non appartengono al tipo dei processi nervosi *legati*, bensì a quello dei processi in *libera circolazione* che premono per essere scaricati. Ciò che di meglio conosciamo su questi processi ci è stato fornito dal nostro studio sul lavoro onirico. In tale ricerca abbiamo osservato che i processi che si svolgono nei sistemi inconsci erano completamente diversi da quelli che hanno luogo nei sistemi preconsci (o consci).
Nell'inconscio, le cariche energetiche possono essere facilmente e completamente trasferite, spostate e condensate; questo lavoro porterebbe a risultati privi di validità qualora si riferisse al materiale preconscio; ed è proprio a questo lavoro che son dovute quelle ben note singolarità che appaiono nei sogni manifesti, dopo che i resti diurni[1] preconsci sono stati elaborati secondo le leggi che operano nell'inconscio.

1. [Secondo la teoria freudiana del sogno (*vedi* scheda 10), i resti diurni sono elementi del sogno che traggono origine dagli avvenimenti del giorno precedente. Come ogni altro componente del materiale onirico, anch'essi vengono elaborati, come scrive Freud nel testo, «secondo le leggi che operano nell'inconscio».]

Ho definito il tipo di processo che si riscontra nell'inconscio "processo psichico primario", per meglio differenziarlo dal "processo secondario" che si verifica durante l'abituale vita di veglia. Dal momento che tutte le pulsioni istintive hanno come punto di impatto i sistemi inconsci, non crediamo di dire niente di nuovo affermando che essi obbediscono al processo primario.
Del resto è facile ravvisare nel processo psichico primario la carica energetica in libera circolazione di Breuer e nel processo secondario le modificazioni della carica che diventa legata o tonica.[2]
Stando così le cose, la funzione degli strati superiori dell'apparato psichico consisterebbe nel legare le eccitazioni delle pulsioni che pervengono al processo primario. L'insuccesso di questa attività di legame condurrebbe a un disturbo analogo a una nevrosi traumatica; mentre è solo quando il legame è stato portato a termine, che il principio del piacere (e il principio di realtà, che è la sua forma modificata) può continuare a dominare indisturbato.
In questa attesa, avrebbe la precedenza l'altra funzione dell'apparato psichico, quella di padroneggiare o di legare le eccitazioni, si badi non in *contrasto* col principio del piacere, ma indipendentemente da esso e, sino a un certo punto, senza tenerne conto.
Le manifestazioni di una coazione a ripetere (che abbiamo osservato nel corso delle prime attività della vita psichica infantile e durante il trattamento psicoanalitico) presentano uno spiccatissimo carattere pulsionale, e allorché operano in contrasto col principio del piacere, danno l'impressione che sia all'opera una qualche forza "demoniaca".
Nel caso del gioco infantile, abbiamo creduto di capire che i bambini ripetano esperienze sgradevoli, fra gli altri motivi, allo scopo di poter padroneggiare molto meglio con l'attività una forte impressione, piuttosto che subirla solo passivamente. E ogni nuova ripetizione sembra ribadire quella padronanza che vanno cercando.
Anche per quel che riguarda le esperienze *piacevoli*, i bambini non si stancano mai di ripeterle, fino a divenire inesorabili nella loro insistenza che la ripetizione sia sempre perfettamente identica. Questo tratto caratteriale è, in seguito, destinato a sparire. Una barzelletta ascoltata la seconda volta non sortisce quasi più alcun effetto; uno spettacolo teatrale visto un'altra volta non fa mai tanta impressione come la prima; e ancora, è difficile convincere un adulto a rileggere subito un libro che gli è piaciuto moltissimo.

2. Cfr. il settimo capitolo ("Psicologia dei processi onirici") della mia *Interpretazione dei sogni*, 1900 [OSF, 3].

Ché, per l'adulto, la novità è sempre la condizione prima di godimento.
Il bambino invece non si stanca mai di chiedere che si ripeta un gioco che un adulto gli ha mostrato o a cui ha giocato insieme a lui, finché quegli non ne può più. E quando gli è stata raccontata una bella favola, egli vuole sentire e risentire solo quella, e non una nuova; e bada spietatamente che sia ripetuta parola per parola, correggendo qualsiasi cambiamento di cui il narratore si renda colpevole, anche se la variazione è stata apportata nella speranza di far più piacere al bambino.
Niente di tutto ciò è in contrasto col principio del piacere; la ripetizione, che è il risperimentare qualcosa di identico, è chiaramente di per sé una fonte di piacere. Viceversa, nel caso di un soggetto in analisi è evidente che la coazione a ripetere gli avvenimenti della sua infanzia nel corso del transfert, non tiene assolutamente conto del principio del piacere. Il paziente si comporta in modo del tutto infantile e ci mostra che le tracce mnestiche rimosse delle sue esperienze originarie non si trovano in lui allo stato di legame e sono anzi, in un certo senso, incapaci di obbedire al processo secondario. Per di più, il fatto di non essere legate, le mette in grado di formare, unendosi ai resti diurni, un fantasma di desiderio[3] che emerge nel sogno. La stessa coazione a ripetere si erge frequentemente come un ostacolo al trattamento, quando, alla fine di una analisi, noi cerchiamo di convincere il paziente a staccarsi completamente dal medico.
E possiamo anche supporre che, quando individui che non hanno dimestichezza con l'analisi avvertono una paura oscura – il timore di risvegliare qualcosa che, a loro avviso, sarebbe meglio lasciare dormire – quello di cui in fondo hanno paura è l'emergenza di questa coazione, che richiama un po' l'essere posseduti da qualche potenza "demoniaca".
Ma qual è la natura dei rapporti tra il connotato di "pulsione" e la coazione a ripetere? A questo punto non possiamo sottrarci alla sensazione che ci siamo messi sulle tracce di una proprietà generale delle pulsioni, e forse della vita organica nel suo insieme, che non è stata ancora chiaramente riconosciuta o quanto meno esplicitamente formulata. Sembra, dunque, che *una pulsione sia una tendenza inerente alla vita organica a ripristinare uno stato anteriore*, a cui l'essere vivente è stato costretto a rinunziare sotto l'incalzare di forze perturbatrici esterne; si tratterebbe, cioè, di una sorta di elasticità organica o, per dirla in altre parole, dell'espressione dell'inerzia inerente alla vita organica.[4]

3. [Il termine «fantasma» indica, in psicoanalisi, una produzione immaginaria che contiene, in modo più o meno deformato, l'appagamento di un desiderio inconscio.]

Questa concezione delle pulsioni può sembrarci strana, dato che siamo stati sempre abituati a considerare la pulsione come un fattore che porta a mutamento e sviluppo, mentre ora dobbiamo ravvisarvi precisamente l'opposto, cioè l'espressione della natura *conservatrice* della sostanza vivente. D'altra parte ci vengono subito in mente esempi tratti dalla vita degli animali che sembrano confermare che le pulsioni sono storicamente determinate.
Certi pesci, per esempio, intraprendono faticose migrazioni al tempo della cova, in modo da deporre le uova in determinate acque, che si trovano spesso a notevole distanza dalle loro abituali residenze.
Ora, secondo molti biologi, essi non farebbero altro che ricercare certi luoghi dove una volta risiedeva la loro specie, luoghi che, nel corso del tempo, hanno dovuto cambiare.
La stessa spiegazione sembrerebbe potersi accettare per i voli migratori degli uccelli di passo; comunque, senza sobbarcarsi la fatica di reperire altri esempi, sarà sufficiente ricordarci che la prova più convincente della coazione a ripetere è insita nei fenomeni dell'eredità e nei dati dell'embriologia.
È noto che l'embrione di un animale è costretto nel corso del suo sviluppo a ricapitolare (sia pure con forme di passaggio e abbreviate) le strutture di tutte le forme da cui discende, invece di scegliere la strada più breve per arrivare alla sua configurazione definitiva.[5]
Si tratta di un processo solo in minima parte attribuibile a cause meccaniche, per cui non si può assolutamente trascurare la spiegazione storica.
Allo stesso modo, è largamente diffuso nel regno animale il potere di rigenerazione di un organo perduto, venendosene a riformare un altro assolutamente identico.
A questo punto ci si potrebbe giustamente obiettare che, oltre alle pulsioni di conservazione che costringono alla ripetizione, ce ne potrebbero benissimo essere altre che spingono verso l'evoluzione e la produzione di nuove forme.

4. Non metto in dubbio che ipotesi simili, sulla natura delle pulsioni, siano già state ripetutamente formulate.

5. [Freud si riferisce nuovamente alla legge della ricapitolazione (*vedi* la nota 6 del quarto capitolo).]

L'argomento non merita certo di essere trascurato, e sarà preso in considerazione più oltre. Ma, per il momento, è difficile resistere alla tentazione di spingere fino alla sua conclusione logica l'ipotesi che tutte le pulsioni tendono a ripristinare uno stato anteriore.
Questa conclusione può dare un'impressione di misticismo o di falsa profondità; eppure ci sentiamo assolutamente innocenti di fronte all'accusa di aver pensato a qualcosa del genere. Noi cerchiamo soltanto risultati seri, basati sulla ricerca o sulle riflessioni che ne scaturiscono, e non vogliamo trovare in tali risultati altra qualità che la certezza.[6]
Supponiamo, allora, che tutte le pulsioni dell'organismo siano di natura conservatrice, siano storicamente acquisite e tendano a ripristinare uno stato anteriore. Ne consegue che i fenomeni dell'evoluzione organica debbono essere ascritti a fattori esterni di perturbazione e di devianza.
L'essere vivente elementare non avrebbe, sin dai suoi esordi, nessuna voglia di modificarsi: e se le condizioni restassero inalterate non farebbe altro che ripetere sempre il medesimo andamento biologico.
In ultima analisi, è la storia della terra su cui viviamo e dei suoi rapporti col sole che ha lasciato l'impronta sull'evoluzione degli organismi.
Ogni modificazione che è dunque imposta sull'andamento della vita dell'organismo è accettata dalle pulsioni organiche di conservazione e accumulata per ulteriori ripetizioni.
Tali pulsioni sono perciò destinate a dare la falsa impressione di essere forze che tendono al cambiamento e al progresso, mentre, in realtà, esse cercano semplicemente di raggiungere una antica meta seguendo vie ora vecchie ora nuove. È possibile, inoltre, precisare qual è la meta finale di tutto questo accadimento organico.
Se la meta della vita fosse uno stato mai raggiunto prima, essa sarebbe in contrasto con il carattere conservatore delle pulsioni; viceversa questa meta deve essere uno stato antico, uno stato di partenza da cui l'essere vivente si è a un certo momento allontanato e verso il quale lotta per ritornare, attraverso i contorti sentieri della sua evoluzione.
Se noi accettiamo come verità, non passibile d'eccezioni, che ogni

6. Occorre non dimenticare che quanto segue è lo sviluppo di una linea di pensiero radicale, che più avanti, quando verranno prese in considerazione le pulsioni sessuali, riceverà limitazioni e rettifiche [nota di Freud aggiunta nel 1925].

cosa che vive muore per cause *interne* – tornando allo stato inorganico – allora dovremo anche dire che «*la meta di ogni vita è la morte*», e, guardando ancora più indietro, che «*le cose inanimate preesistevano a quelle vive*».
A un certo momento, l'intervento di una forza, sulla cui natura non possiamo farci alcuna idea, ha risvegliato nella materia inanimata le caratteristiche della vita.
Può essersi forse trattato di un processo analogo a quello che in un secondo tempo provocò lo sviluppo della coscienza in uno strato particolare di materia vivente.
La tensione, che allora si produsse in una sostanza, fino a quel momento inanimata, cercò di autoeliminarsi. Così nacque la prima pulsione: quella a tornare allo stato inanimato.
A quell'epoca, per la sostanza vivente morire era cosa semplice; breve era probabilmente il cammino dell'esistenza; e determinato dalla struttura chimica della giovane vita. Per lungo tempo, la sostanza vivente doveva così nascere e rinascere, e morire facilmente, finché fattori decisivi esterni produssero alterazioni tali da costringere la sostanza ancora in vita a deviazioni sempre più grandi dal suo cammino biologico originario e a *détours*[7] sempre più complicati prima di arrivare alla meta finale, la morte.
Sono questi giri viziosi, cui si attengono fedelmente le pulsioni di conservazione, a formare un quadro dei fenomeni della vita, quale ci si presenta oggi.
Non ci è possibile pervenire ad altre conoscenze sull'origine e lo scopo della vita, se noi attribuiamo rigorosamente alle pulsioni un carattere esclusivamente conservatore.
Non meno sorprendenti appaiono le considerazioni relative ai grandi gruppi di pulsioni, che, come crediamo, sono alla base dei fenomeni vitali dell'organismo. Così l'ipotesi di pulsioni di autoconservazione, da noi attribuite a tutti gli esseri viventi, si trova in netto contrasto con la concezione che la vita delle pulsioni, considerata nella sua globalità, serve a riportare la morte. Vista sotto questa luce, l'importanza teorica delle pulsioni di autoconservazione, di autoaffermazione e di dominio, si affievolisce notevolmente. Si tratta di pulsioni parziali la cui funzione è di garantire all'organismo il suo cammino verso la morte, e di salvaguardarlo da altre possibili modalità di ri-

7. [Giri o deviazioni.]

torno all'esistenza inorganica che non siano quelle immanenti all'organismo stesso.
Non dobbiamo più fare i conti con la misteriosa determinazione dell'organismo (così difficile da inquadrarsi) a preservare la sua esistenza di fronte a ogni ostacolo. Ci resta il fatto che l'organismo desidera solo morire a modo suo. Così anche questi custodi della vita erano, originariamente, i sicari della morte. Da ciò scaturisce quella condizione paradossale per cui l'organismo vivente combatte con tutte le sue forze contro i fattori (pericoli, di fatto) che potrebbero aiutarlo a conseguire rapidamente lo scopo della sua vita, per una sorta di corto circuito.
È proprio questa attitudine, comunque, che caratterizza gli sforzi propri delle pulsioni in opposizione a quelli dell'intelletto.
Ma fermiamoci un momento a riflettere. Le cose non possono stare così.
Le pulsioni sessuali, a cui la teoria delle nevrosi assegna un posto del tutto particolare, appaiono sotto un aspetto completamente diverso.
Non tutti gli organismi sono sottoposti a quella costrizione esterna che determina un grado di evoluzione continuamente in aumento.
Molti di essi sono riusciti a conservarsi, fino ai nostri giorni, al loro gradino più primitivo; ancor oggi, in effetti, si trovano molti esseri, anche se non tutti, che dovrebbero rassomigliare a ciò che dovevano essere gli animali e le piante superiori nelle loro fasi primordiali. E, similmente, *non tutte* le entità elementari che compongono il corpo complicato di un organismo superiore percorrono l'intero cammino evolutivo verso la morte naturale. È probabile, così, che alcune di loro, come le cellule germinali,[8] conservino la struttura originaria della materia vivente, e, dopo un certo tempo, si stacchino dalla totalità dell'organismo, perfettamente dotate delle tendenze istintive, sia ereditarie che di recente acquisite.
Sono forse proprio queste due caratteristiche che mettono in grado le cellule germinali di condurre una esistenza indipendente.
Poste in condizioni favorevoli, esse cominciano a svilupparsi, cioè a ripetere quel processo a cui debbono la loro esistenza, e, alla fine, una parte della loro sostanza prosegue l'evoluzione fino a raggiungere la meta finale, mentre un'altra parte, sotto forma di un germe residuo, si riporta al punto di partenza del processo evolutivo.
È per questo che le cellule germinali si oppongono alla morte della sostanza vivente e riescono ad assicurarle ciò che possiamo considerare solo una immortalità potenziale, anche se tutto ciò non significa che un allungare il cammino che conduce alla morte.
Ciò che dobbiamo considerare particolarmente significativo è il fatto che per compiere la sua funzione la cellula germinale deve essere rinforzata, o, se possibile, fondersi con un'altra cellula che le è simile e al contempo ne differisce.
Le pulsioni che vegliano sui destini di questi organismi elementari destinati a sopravvivere all'organismo globale, che assicurano loro un riparo sicuro mentre sono esposti agli stimoli del mondo esterno, che provvedono all'incontro con altre cellule germinali, e così via, formano il gruppo delle pulsioni sessuali. Esse sono conservative, alla stregua delle altre pulsioni, nel senso che ripropongono stati anteriori di sostanza vivente: ma sono ancor più conservative in quanto particolarmente resistenti alle influenze esterne; e lo sono ancora in un altro senso, in quanto che conservano la vita stessa per un periodo di tempo relativamente lungo.[9] Sono le pulsioni di vita nel vero senso della parola. Esse agiscono in senso inverso allo scopo delle altre pulsioni, il cui funzionamento conduce alla morte; e questo fatto indica che c'è appunto una opposizione con le altre pulsioni, opposizione la cui importanza era stata già da tempo riconosciuta dalla teoria delle nevrosi. È come se la vita dell'organismo procedesse con un ritmo incerto; un gruppo di pulsioni si precipita a raggiungere lo scopo finale della vita il più rapidamente possibile; ma una volta raggiunta una certa tappa di questo cammino, l'altro gruppo torna indietro, sino a un certo limite, per ripartire di nuovo e prolungare, di conseguenza, il viaggio.

8. [Le «cellule germinali» o riproduttive sono i gameti; il gamete maschile è lo spermatozoo, quello femminile è l'ovulo. L'unione dei due gameti dà luogo alla fecondazione.]

9. E tuttavia è soltanto a esse [le pulsioni sessuali] che possiamo attribuire un'interna tendenza verso il "progresso" e verso un sempre più alto sviluppo [nota di Freud aggiunta nel 1923].

SCHEDA 11

La meta di ogni vita è la morte

«Ma fermiamoci un momento a riflettere. Le cose non possono stare così. Le pulsioni sessuali, a cui la teoria delle nevrosi assegna un posto del tutto particolare, appaiono sotto un aspetto completamente diverso.»

(p. 94)

Questa frase impone una svolta non solo all'argomentazione in corso ma all'intera opera freudiana. Cerchiamo di ripercorrere schematicamente i passi finora compiuti in questo arduo capitolo.

Il problema del superamento della coazione a ripetere

Come già si è osservato nella scheda 9, la coscienza dispone di uno schermo permanente di difesa contro gli stimoli esterni, ma è completamente priva di stabili protezioni nei riguardi degli stimoli che affluiscono dall'interno dell'organismo stesso.
La fonte degli stimoli interni più intensi è costituita dalle pulsioni, e ad aggravare il problema del controllo di tali stimoli si aggiunge il fatto che le eccitazioni e gli impulsi prodotti dalle pulsioni hanno il carattere di processi psichici la cui energia non è *legata* bensì *libera*. Ciò significa che essi si svolgono secondo le modalità del processo primario, e quindi premono direttamente e ciecamente verso la scarica.
Per difendersi da questi pericolosi processi, l'apparato psichico ha un solo mezzo: legare la loro energia, riconducendo la pressione pulsionale ai più miti consigli del processo secondario. Se l'operazione va a buon fine, la mente si sottrae al pericolo; se ciò non accade si genera un disturbo psichico analogo alla nevrosi traumatica, con la differenza che il trauma proviene dall'interno e non dall'esterno dell'organismo.
In che modo la mente riesce a legare l'energia libera dei processi pulsionali? Gli esempi discussi nei precedenti capitoli, in particolare quelli relativi al gioco del rocchetto e ai sogni dei pazienti con nevrosi traumatica, ci consentono di abbozzare un'ipotesi di risposta.
In entrambi i casi abbiamo un movimento psichico articolato in due fasi: nella prima fase prevale l'azione pura e semplice della coazione a ripetere, che si manifesta con un'oscura tendenza pulsionale a ripetere nel gioco o nel sogno esperienze altamente dolorose del passato; nella seconda fase, la ripetizione del passato doloroso viene finalizzata al controllo e al superamento della situazione, il bambino impara a tollerare l'assenza della madre, il nevrotico comincia a liberarsi dalla fissazione al trauma.
Tutto ciò ci fornisce un modello di legamento di energia libera: una pressione pulsionale con effetti autolesivi viene utilizzata dall'Io per rafforzarsi e per stemperare la stessa azione autolesiva della pulsione. Solo quando questo processo è giunto a termine, si instaura nella mente la sovranità del principio del piacere. Prima che ciò accada, la psiche è dominata da forze, subordinate alla coazione a ripetere, che operano in modo indipendente e talora in contrasto con il principio del piacere. Quando è in atto tale contrasto, ossia quando la coazione a ripetere agisce propriamente *contro* il principio di piacere, e quindi contro ogni benessere del soggetto, allora la vita psichica sembra essere in preda a una forza "demoniaca". La pertinacia con cui i pazienti in analisi ripetono nel transfert le situazioni più dolorose della loro infanzia, è un esempio eclatante del volto "demoniaco" di una coazione a ripetere che opera in contrasto con qualsiasi ricerca di piacere e di benessere.

La pulsione di morte

Dopo aver stabilito che cosa significa "legare" un processo di origine pulsionale, Freud si chiede, un po' inaspettatamente, quale sia il rapporto tra la natura generale delle pulsioni e la coazione a ripetere, la quale, ribadiamolo, ha un completo carattere pulsionale. Nel rispondere a questa domanda, Freud dà avvio alla parte più squisitamente speculativa dell'opera. Egli scrive:

«A questo punto non possiamo sottrarci alla sensazione che ci siamo messi sulle tracce di una proprietà generale delle pulsioni, e forse della vita organica nel suo insieme [...]. Sembra, dunque, che *una pulsione sia una tendenza inerente alla vita organica a ripristinare uno stato anteriore* [...]».

(p. 90)

Con un passaggio logico alquanto discutibile, e che in verità lascia lo stesso Freud un po' perplesso, egli prende qui la parte per il tutto, e sostiene che il carattere generale delle pulsioni corrisponde a quella tendenza a ripristinare uno stato anteriore che è specifica della coazione a ripetere.

Tutte le pulsioni, dunque, avrebbero come scopo il ritorno a uno stato di cose che l'organismo ha superato.
Ma come si concilia questa tesi con l'esistenza di pulsioni, per esempio quelle sessuali, che mostrano un evidente carattere progressivo e costruttivo? Freud si pone esplicitamente questa domanda, ma con una mossa che basta da sola a mostrare il suo eccezionale talento speculativo, risponde:

«L'argomento non merita certo di essere trascurato, e sarà preso in considerazione più oltre. Ma, per il momento, è difficile resistere alla tentazione di spingere fino alla sua conclusione logica l'ipotesi che tutte le pulsioni tendono a ripristinare uno stato anteriore».

(p. 92)

La conclusione logica è facilmente prevedibile e del resto viene illustrata da Freud con estrema chiarezza in pagine che sono tra le più sconvolgenti che egli abbia mai scritto. Poiché la vita è sorta sulla terra da uno stato inorganico, la meta di ogni vita non può che essere la morte. La vita è solo un cammino tortuoso verso la morte. È tortuoso e non facile e rapido, perché ogni essere vivente deve morire *a modo suo*. Alle pulsioni di autoconservazione viene assegnato proprio questo compito ingrato di dare a ognuno la propria morte:

«Si tratta di pulsioni parziali la cui funzione è di garantire all'organismo il suo cammino verso la morte, e di salvaguardarlo da altre possibili modalità di ritorno all'esistenza inorganica che non siano quelle immanenti all'organismo stesso».

(pp. 93-94)

Il problematico equilibrio tra pulsioni sessuali e pulsioni di morte

Ma le cose non possono stare veramente così, scrive Freud poco più avanti. Le pulsioni sessuali sono in palese contrasto con questa concezione della vita come difficile viaggio verso la morte. E a questo punto, bruscamente, la direzione del discorso si inverte. Se le forze pulsionali esaminate finora erano al servizio della morte, adesso entrano in scena pulsioni la cui meta sembra essere addirittura l'immortalità. La loro azione si coglie distintamente nel comportamento delle cellule germinali: le pulsioni che regolano la vita di queste cellule formano il gruppo delle pulsioni sessuali, ovvero delle *pulsioni di vita*.

Si riaffaccia così una concezione dualistica delle pulsioni, un dualismo a cui Freud si era sempre attenuto nei suoi precedenti scritti, ma che all'inizio di questo capitolo era stato messo in dubbio:

«[...] le pulsioni di vita [...] agiscono in senso inverso allo scopo delle altre pulsioni, il cui funzionamento conduce alla morte; e questo fatto indica che c'è appunto una opposizione con le altre pulsioni, opposizione la cui importanza era stata già da tempo riconosciuta dalla teoria delle nevrosi».

(p. 95)

Il dualismo pulsionale che Freud sosteneva in precedenza vedeva opposte le pulsioni sessuali e le pulsioni dell'Io (*vedi* scheda 15). Il dualismo che comincia ora a delinearsi oppone invece le pulsioni di vita a quelle di morte.

Ma, per quanto la sessualità e le differenze sessuali sicuramente non esistevano allorché ebbe origine la vita, è pur sempre possibile che quelle pulsioni, che verranno poi definite sessuali, siano state attive sin dagli esordi, come può anche esser falso che solo in una fase più tarda esse abbiano cominciato il loro gioco di opposizione alle "pulsioni dell'Io".[10]
Ma torniamo un attimo sui nostri passi per chiederci se tutte queste speculazioni abbiano un qualche fondamento.
È proprio sicuro che, a parte quelle sessuali, non vi siano altre pulsioni che tentano di ripristinare uno stato anteriore? o che non ve ne siano altre che mirino a uno stato mai prima raggiunto? Per quanto si riferisce al mondo organico, non sono a conoscenza di alcun esempio sicuro che possa contraddire le formulazioni che ho proposto. È incontestabile che nei regni animale e vegetale non esiste una pulsione generale che porta a forme più complete di evoluzione, anche se, di fatto, non si può negare che, poi, l'orientamento evolutivo sia proprio quello.

10. Si dovrebbe comprendere dal contesto che il termine "pulsioni dell'Io" viene qui impiegato come descrizione provvisoria derivante dalla prima terminologia psicoanalitica [nota di Freud aggiunta nel 1925].

Ma, affermare che una certa fase di sviluppo è superiore a un'altra, è, per un verso, solo questione di opinione; e, per altro verso, la biologia ci insegna che un alto livello di evoluzione raggiunto in un certo settore, è molto spesso bilanciato o neutralizzato dall'involuzione in un altro.

Esistono inoltre numerose forme animali, dai cui stadi più antichi possiamo inferire che, al contrario, la loro evoluzione ha assunto un carattere piuttosto regressivo.

Sia l'evoluzione più differenziata che l'involuzione, potrebbero essere benissimo le conseguenze di un adattamento alla pressione esercitata da forze esterne; e, in entrambi i casi, la parte giocata dalle pulsioni si limiterebbe alla conservazione (sotto forma di una fonte interna di piacere) di una modificazione imposta.[11]

Molti di noi, inoltre, difficilmente si rassegneranno a rinunziare alla credenza che nell'essere umano operi una tendenza alla perfezione, cui egli sarebbe debitore dell'attuale alto livello raggiunto dal suo intelletto e dalla sublimazione etica che potrebbe un giorno presumibilmente presiedere alla sua trasformazione in superuomo.

Per quel che mi riguarda, io non credo affatto in una pulsione interna di questo tipo, né vedo perché questa pia illusione meriti di essere conservata. Secondo me, l'evoluzione degli esseri umani, così come si è compiuta, non esige spiegazione diversa da quella degli animali. E se in una minoranza di individui si manifesta una pulsione irrefrenabile verso livelli sempre più alti di perfezione, essa può spiegarsi nel modo più naturale come una conseguenza della rimozione delle pulsioni, su cui è fondato ciò che di più prezioso esiste nella civiltà umana. La pulsione rimossa non cessa mai di lottare per il soddisfacimento completo che consisterebbe nella ripetizione di una esperienza originaria di soddisfacimento.

11. Ferenczi è pervenuto alle stesse conclusioni, sia pure per vie diverse: «Spingendo questo concetto sino alle sue conclusioni logiche, arriviamo a familiarizzarci con l'idea che anche la vita organica è dominata da una tendenza alla perseverazione o alla regressione, mentre la tendenza a un'ulteriore evoluzione, all'adattamento ecc. sarebbe attivata solo da stimoli esterni» [S. Ferenczi, *Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, 1913, trad. it. *Fasi evolutive del senso di realtà*, in S. Ferenczi, *Fondamenti di psicoanalisi*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1972-74, 2 voll., vol. I].

Nessuna formazione sostitutiva o reattiva, nessuna sublimazione,[12] possono riuscire a liquidare la tensione costante della pulsione rimossa; ed è la differenza nella quantità tra il piacere di soddisfacimento *richiesto* e quello effettivamente *ottenuto*, a fornire quella *propulsione* continua, che non permette sosta qualunque sia la posizione raggiunta, ma, per usare le espressioni del poeta, «spinge sempre, senza freno, in avanti».[13]

Il cammino a ritroso che conduce al soddisfacimento completo è di regola sbarrato dalle resistenze che mantengono le rimozioni. Di modo che non resta altra alternativa che avanzare verso quella direzione dove la maturazione è ancora possibile, anche se non v'è alcuna prospettiva di portare a termine il processo o di poter raggiungere la meta.

I processi che intervengono nella formazione di una fobia nevrotica, che altro non è che un tentativo di sottrarsi al soddisfacimento di una pulsione, ci offrono il modello di origine di questa presunta "pulsione alla perfezione", pulsione che non è assolutamente appannaggio di *tutti* gli esseri umani. Le condizioni *dinamiche* per il suo sviluppo sono, in effetti, ubiquitarie, ma è solo di rado che la situazione *economica* sia tale da favorire la comparsa di questo fenomeno.

Una parola sola, a titolo di ipotesi, per prospettare che gli sforzi di Eros,[14] tendenti a riunire le sostanze organiche in unità sempre più grandi, fungano probabilmente da sostituzione a questa "pulsione alla perfezione", di cui neghiamo l'esistenza.

Questi sforzi di Eros, uniti agli effetti della rimozione, potrebbero offrirci una spiegazione dei fenomeni che vengono di solito attribuiti alla pulsione discussa.

12. [Formazione sostitutiva, formazione reattiva e sublimazione sono meccanismi psichici di difesa contro una pulsione. L'esempio più pregnante di formazione sostitutiva è il sintomo nevrotico. La formazione reattiva è un atteggiamento che va nella direzione esattamente opposta a quella di un desiderio inconscio (per esempio un eccessivo pudore che si contrappone a un'inconscia tendenza esibizionista). Nella sublimazione, infine, una pulsione sessuale rimossa viene indirizzata verso una meta estranea alla sfera della sessualità e appartenente a una sfera "alta" (per esempio attività artistiche, intellettuali, sociali ecc.).]

13. [J.W. Goethe, *Faust*, trad. it. di G.V. Amoretti, UTET, Torino 1950, p. 68. Le parole citate da Freud sono pronunciate da Mefistofele (prima parte, scena nello studio).]

14. [Freud utilizza qui il termine «Eros» (amore) per designare il gruppo delle pulsioni di vita. Per l'uso dei termini «Eros» e «Thanatos» si vedano le corrispondenti voci nel Glossario.]

SCHEDA 12

La classificazione delle pulsioni in *Al di là del principio del piacere*

In questa scheda ci limiteremo a esporre sinteticamente la teoria delle pulsioni che viene delineata in *Al di là del principio del piacere*, prescindendo dalle numerose complicazioni e implicazioni che essa presenta.
Occorre ricordare che fino al 1920 Freud classificava le pulsioni secondo due opposizioni: le pulsioni sessuali si oppongono alle pulsioni dell'Io o di autoconservazione; a loro volta le pulsioni sessuali (libidiche) si dividono in libido dell'Io o narcisistica e libido oggettuale (*vedi* in proposito scheda 15).

Il dinamismo pulsionale

In *Al di là del principio del piacere* Freud compie due mosse decisive.
La prima consiste nell'eliminare le precedenti opposizioni e nell'includere tutte le pulsioni finora concettualizzate in un unico gruppo, quello delle *pulsioni di vita* o *Eros*. La ragione di questo passo è la seguente: l'opposizione tra pulsioni sessuali e pulsioni di autoconservazione non ha più motivo di essere mantenuta, dal momento che esiste un elemento assolutamente fondamentale che le accomuna. L'elemento comune è la tendenza a garantire, nello stesso tempo, la conservazione dell'individuo e la conservazione della specie.
In altri termini: anche se possono entrare in contrasto, le pulsioni sessuali e quelle di autoconservazione spingono, per strade diverse, verso un'unica meta: difendere e riprodurre la vita.
La seconda mossa è la più sconcertante. Al gruppo delle pulsioni di vita, Freud contrappone un gruppo assolutamente nuovo di pulsioni, quello delle *pulsioni di morte*, la cui meta è la soppressione di ogni tensione energetica e il ripristino di uno stato inorganico.
Freud perviene a questo drammatico dualismo tra vita e morte percorrendo un cammino tortuoso. Una tappa importante è il riconoscimento del carattere *regressivo* delle pulsioni, ovvero la definizione della pulsione come tendenza a ripristinare uno stato anteriore «a cui l'essere vivente è stato costretto a rinunziare sotto l'incalzare di forze perturbatrici esterne».
In un primo momento la scoperta di questo carattere regressivo della pulsione, insieme all'individuazione delle pulsioni

di morte, spinge Freud a formulare, a titolo ipotetico, una paradossale concezione monistica secondo la quale tutte le pulsioni che operano nella vita umana sono pulsioni di morte:

«Tali pulsioni sono perciò destinate a dare la falsa impressione di essere forze che tendono al cambiamento e al progresso, mentre, in realtà, esse cercano semplicemente di raggiungere una antica meta seguendo vie ora vecchie ora nuove. È possibile, inoltre, precisare qual è la meta finale di tutto questo accadimento organico [...]. Se noi accettiamo come verità, non passibile d'eccezioni, che ogni cosa che vive muore per cause *interne* – tornando allo stato inorganico – allora dovremo anche dire che "*la meta di ogni vita è la morte*" [...]».

(pp. 92-93)

In questo quadro, alle pulsioni di autoconservazione viene assegnato il compito di:

«[...] garantire all'organismo il suo cammino verso la morte [...]. L'organismo desidera solo morire a modo suo. Così anche questi custodi della vita [le pulsioni di autoconservazione, *n.d.cur.*] erano, originariamente, i sicari della morte. Da ciò scaturisce quella condizione paradossale per cui l'organismo vivente combatte con tutte le sue forze contro i fattori (pericoli, di fatto) che potrebbero aiutarlo a conseguire rapidamente lo scopo della sua vita [...]».

(pp. 93-94)

Subito dopo aver delineato questa cupa visione della vita, Freud è però costretto ad arrestarsi:

«Ma fermiamoci un momento a riflettere. Le cose non possono stare così. Le pulsioni sessuali, a cui la teoria delle nevrosi assegna un posto del tutto particolare, appaiono sotto un aspetto completamente diverso [...]. Esse agiscono in senso inverso allo scopo delle altre pulsioni, il cui funzionamento conduce alla morte; e questo fatto indica che c'è appunto una opposizione con le altre pulsioni [...]. È come se la vita dell'organismo procedesse con un ritmo incerto: un gruppo di pulsioni si precipita a raggiungere lo scopo finale della vita il più rapidamente possibile; ma una volta raggiunta una certa tappa di questo cammino, l'altro gruppo torna indietro, sino a un certo limite, per ripartire di nuovo e prolungare, di conseguenza, il viaggio».

(pp. 94-95)

Questa revisione della teoria pulsionale implica anche un'immediata reinterpretazione delle pulsioni di autoconservazione che nelle pagine precedenti, come abbiamo vi-

sto, erano state qualificate come pulsioni di morte: ritornando a idee precedenti, in particolare a quelle esposte nell'*Introduzione al narcisismo* (1914), Freud ribadisce il carattere libidico di queste pulsioni attribuendole dunque al gruppo delle pulsioni di vita.

La regressività delle pulsioni

Riepiloghiamo il quadro classificatorio che emerge in *Al di là del principio del piacere*: da una parte vi sono le *pulsioni di vita* o *Eros*, che comprendono le pulsioni sessuali vere e proprie e le pulsioni di autoconservazione; la loro meta è la conservazione dell'individuo e della specie.
Dall'altra parte vi sono le *pulsioni di morte*, la cui meta è di far regredire l'organismo individuale a uno stato inorganico. Tale classificazione non è del tutto priva di ambiguità, come si può notare esaminando il significato del termine "pulsioni dell'Io".
Nelle opere precedenti le pulsioni dell'Io coincidevano con le pulsioni di autoconservazione. In *Al di là del principio del piacere*, questa coincidenza non è più così chiara: da un lato Freud identifica espressamente le pulsioni dell'Io e le pulsioni di morte, dall'altro non usa più come equivalenti le espressioni "pulsioni dell'Io" e "pulsioni di autoconservazione"; inoltre utilizza l'insolita espressione "pulsioni di autoconservazione dell'Io".
È interessante, infine, osservare che in *Al di là del principio del piacere*, nonostante il dualismo a cui è pervenuto, Freud non è comunque disposto a rinunciare all'idea secondo cui il carattere essenziale e generale delle pulsioni è la *regressività*, ossia la tendenza a ripristinare uno stato di cose anteriore a quello attuale. Ora, l'aspetto regressivo delle pulsioni di morte è evidente: queste pulsioni premono per far regredire l'organico all'inorganico, la vita alla non-vita. Ma in che senso anche le pulsioni di vita devono essere considerate regressive?
Nel rispondere a questa domanda Freud raggiunge il picco più speculativo della sua costruzione metapsicologica. Egli si richiama, nel sesto capitolo, a un brano celeberrimo del *Simposio* platonico:

«"L'antichissima nostra natura non era come l'attuale, ma diversa. In primo luogo l'umanità comprendeva tre sessi, non due come ora, maschio e femmina, ma se ne aggiungeva un terzo partecipe di entrambi [...] l'androgino". Tutto in questi esseri primordiali era doppio: essi avevano quattro mani e quattro piedi, due facce, due parti intime e così via. Alla fine Zeus decise di tagliare questi esseri in due, proprio come "quelli che tagliano le sorbe per conservarle [...]. Quando dunque la natura umana fu tagliata in due, ogni parte, vogliosa della propria metà, le si attaccava; e gettandosi le braccia attorno, avviticchiandosi l'un l'altra, nella brama di fondersi insieme, morivano di fame"».

(p. 123)

Si profila così la più ardita delle ipotesi, il cui scopo è di poter attribuire non solo alle pulsioni di morte ma anche a quelle di vita la tendenza a ritornare a uno stato di cose anteriore:

«Dobbiamo seguire l'indicazione che ci ha lasciato il filosofo e poeta e arrischiare l'ipotesi che la sostanza vivente, al momento della sua nascita, sarebbe stata suddivisa in tante particelle, le quali da allora cercherebbero di riunirsi spinte dalle pulsioni sessuali?»

(p. 123)

Questa domanda viene lasciata in sospeso. Essa è il risultato dello sviluppo coerente e radicale di un ordine di idee che non è nato dalla ricerca empirica ma da un procedimento speculativo; è noto, conclude Freud, che:

«[...] quanto più si ricorre a simili procedimenti, tanto più dubbia è la validità di una costruzione teoretica, anche se non è possibile indicare sino a che punto. Si può azzeccare, infatti, un colpo fortunato, ma si può anche uscire vergognosamente fuori binario».

(p. 124)

CAPITOLO 6

Sino adesso, l'esito della nostra ricerca ci ha portati a tracciare una netta demarcazione tra le "pulsioni dell'Io" e le pulsioni sessuali; e all'ipotesi che le prime spingono verso la morte, mentre le seconde tendono a prolungare la vita.

Purtroppo questa conclusione non si rivela soddisfacente sotto molti aspetti persino a noi stessi. Per di più è solo al primo gruppo di pulsioni che, di fatto, si può attribuire un carattere conservativo, o piuttosto regressivo, carattere che corrisponde alla coazione a ripetere. Infatti, secondo la nostra concezione, le pulsioni dell'Io nascono quando la materia inanimata diventa vivente e cercano di ripristinare lo stato inanimato: mentre per quel che si riferisce alle pulsioni sessuali, anche se è vero che riproducono stati originari dell'organismo, la meta che cercano di raggiungere con ogni mezzo è la fusione di due cellule germinali, di cui ciascuna presenta una particolare differenziazione.

Non realizzandosi questa unione, la cellula germinale muore come tutti gli altri elementi dell'organismo pluricellulare.

È solo a questa condizione che la fusione sessuale può infatti prolungare la vita della cellula e conferirle quella parvenza d'immortalità. Ma qual è il momento rilevante nell'evoluzione della sostanza vivente che viene ripetuto nella riproduzione sessuale o in quell'avvenimento che è la congiunzione di due protozoi?[1]

Questo non siamo in grado di dirlo; e ci sentiremmo alquanto sollevati se tutta la nostra costruzione in proposito si rivelasse inesatta. Verrebbe così a cadere l'opposizione tra pulsioni dell'Io, cioè di morte, e pulsioni sessuali, cioè di vita, mentre la coazione a ripetere non avrebbe più quell'importanza che le abbiamo attribuito.

1. [I protozoi sono organismi unicellulari. Se muniti di ciglia, sono detti "infusori".]

Torniamo, allora, a una ipotesi che avevamo già formulato, nella speranza che saremmo stati in grado di opporle un categorico rifiuto. All'ipotesi cioè, che ogni sostanza vivente è destinata a morire per cause interne, e da cui avevamo tratto conclusioni di una certa portata.

Avevamo fatto questa supposizione così, un po' alla leggera, perché non ci sembrava potesse essere una vera supposizione.

Siamo abituati a pensare che i fatti stanno così, e in questo ci sentiamo sostenuti da quanto i nostri poeti hanno scritto; e forse abbiamo adottato questa credenza perché ci recava anche una sorta di conforto. Dato che dobbiamo morire, e ancor prima veder morire coloro che ci sono più cari, è più facile accettare che si è vittime non di un incidente o di un caso, ma di una spietata legge di natura, della sublime Ἀνάγκη. Può darsi, comunque, che questa credenza nella necessità interna della morte sia soltanto un'altra di quelle illusioni che ci siamo creati «per sopportare il pesante fardello dell'esistenza».[2]

Certamente, non si tratta di una credenza originaria.

L'idea di "morte naturale" è completamente estranea ai popoli primitivi, che attribuiscono ogni caso di morte che si verifica tra loro all'influsso di un nemico o di uno spirito maligno.

È alla biologia che dobbiamo pertanto affidarci se vogliamo verificare la validità di questa credenza.

Ma pur così facendo, resteremmo sorpresi nel constatare non solo quanto poco accordo regni tra i biologi in tema di morte naturale, ma come il concetto stesso di morte si vanifichi nelle loro mani. Il fatto che, almeno per gli animali superiori, sia stata stabilita una durata di vita media, depone, naturalmente, a favore dell'esistenza di una morte per cause naturali. Ma questa constatazione è in contrasto con l'osservazione che certi grossi animali e certi alberi giganteschi raggiungono un'età estremamente avanzata, tale che non siamo ancora in grado di calcolarla.

Secondo la vasta concezione di Wilhelm Fliess,[3] tutti i fenomeni vitali manifestati dall'organismo – inclusa, naturalmente, la morte – sono connessi al completamento di certi periodi prestabiliti, che

2. [Schiller, *La sposa di Messina*, I, 8.]

3. [Cfr. W. Fliess, *Der Ablauf des Lebens* (Il corso della vita), Vienna 1906. Wilhelm Fliess (1858-1928), medico e scienziato tedesco, con tendenze alla speculazione numerologica, ebbe intensi rapporti sia personali sia scientifici con Freud, tra il 1887 e il 1902. Le lettere di Freud a Fliess costituiscono un documento biografico, storico e scientifico di grandissima importanza.]

esprimono la dipendenza delle due sostanze viventi (maschile e femminile) dall'anno solare. Ma quando osserviamo, comunque, con quale facilità e in che misura le forze esterne sono capaci di modificare il momento della comparsa dei fenomeni vitali (specialmente nel mondo vegetale) – nel senso di anticiparli o di ritardarli – l'ombra del dubbio si allunga sulle rigide formulazioni di Fliess o per lo meno sul fatto che le leggi da lui formulate siano l'unico fattore determinante.

Piuttosto, il modo in cui sono trattati, negli scritti di Weismann,[4] il problema della durata della vita e il problema della morte degli organismi, è per noi del più grande interesse.

Fu Weismann a introdurre il concetto di divisione della sostanza vivente in una parte mortale e in una parte immortale.

La parte mortale è rappresentata dal corpo nel senso stretto del termine – dal "soma" – il solo soggetto a morte naturale. Viceversa, le cellule germinali sono virtualmente immortali, in quanto atte, date certe condizioni favorevoli, a svilupparsi in un nuovo individuo, o, per dirla diversamente, a circondarsi di un nuovo soma.[5]

Ciò che ci colpisce in questa concezione è l'inattesa analogia che essa presenta con le nostre opinioni, cui siamo pervenuti per vie tanto diverse.

Weismann, nel considerare la sostanza vivente dal punto di vista morfologico, vi distingue una parte che è destinata a morire – il soma, il corpo avulso dalla sostanza propria del sesso e dell'eredità – e una parte immortale, il plasma germinale che è addetto alla riproduzione e alla sopravvivenza della specie.

Noi, d'altra parte, non avendo preso in esame la sostanza vivente bensì le forze che vi operano, siamo stati indotti a distinguere due specie di pulsioni: quelle che cercano di portare tutto ciò che è vivente alla morte, e quelle altre, le pulsioni sessuali, che lottano senza posa per rinnovare la vita.

Ma non appena scopriamo come Weismann tratta il problema della morte, ogni parvenza di analogia significativa si dilegua. Egli infatti

4. A. Weismann, *Über die Dauer des Lebens* [La durata della vita], Jena 1882; *Über Leben und Tod* [La vita e la morte], Jena 1884; *Das Keimplasma* [Il plasma germinale], Jena 1892 ecc. [August von Weismann (1834-1914), biologo tedesco e caposcuola dell'orientamento neodarwiniano, si occupò soprattutto del problema dell'ereditarietà dei caratteri e viene considerato il più grande teorico sull'argomento del periodo premendeliano. È anche noto per la teoria della separazione tra soma e plasma germinale, una teoria alla quale Freud farà ampio riferimento nelle pagine successive.

5. Weismann, *Über Leben und Tod*, cit.

applica la sua distinzione tra il soma mortale e il plasma germinale immortale, solo nel caso degli organismi *pluricellulari*; negli organismi unicellulari l'individuo e la cellula germinale non sarebbero che un tutto inscindibile.[6] Secondo lui, gli organismi unicellulari sarebbero allora virtualmente immortali, mentre la morte farebbe la sua comparsa solo per quelli pluricellulari, i metazoi.

D'accordo che questa morte degli organismi superiori è una morte naturale, una morte per cause interne; ma essa non si basa su alcuna caratteristica originaria della sostanza vivente[7] e non può essere considerata una necessità assoluta radicata nella natura stessa della vita.[8]

Sarebbe piuttosto la morte una sorta di espediente, una espressione di adattamento alle condizioni esterne di vita; poiché, una volta avvenuta la divisione delle cellule del corpo in soma e plasma germinale, una durata illimitata della vita individuale diventerebbe un inutile lusso.

Una volta compiutasi la differenziazione negli organismi multicellulari, la morte diventa un fenomeno possibile e opportuno. Da quel momento, il soma degli organismi superiori muore per ragioni interne, a epoche determinate, mentre i protozoi rimangono immortali.

Non può essere, del resto, che la procreazione sia apparsa solo contemporaneamente alla morte. Viceversa, essa è una caratteristica originaria della materia vivente, al pari della crescita (da cui essa origina), e la vita non ha mai subito interruzioni dal suo primo apparire sulla terra.[9]

È facile osservare che attribuire così agli organismi superiori una morte naturale non è di grande aiuto per la nostra dottrina.

Poiché, se la morte è un'acquisizione *tardiva* degli organismi allora non si pone problema circa l'esistenza di pulsioni di morte sin dal primo apparire della vita sulla terra.

Che i multicellulari, poi, vengono a morte per cause interne – siano esse insufficiente differenziazione o imperfezione del loro metabolismo[10] – non è di grande importanza per la questione che ci interessa.

6. Weismann, *Über die Dauer des Lebens*, cit., p. 38.

7. Weismann, *Über Leben und Tod*, cit., p. 84.

8. Weismann, *Über die Dauer des Lebens*, cit., p. 33.

9. Weismann, *Über Leben und Tod*, cit., p. 84.

10. [Il termine «metabolismo» designa il complesso delle trasformazioni e interazioni chimiche e fisiche che garantiscono la conservazione e l'accrescimento di un organismo vivente. Nel metabolismo si distinguono due fasi: l'anabolismo, che presiede alla crescita della sostanza organica tramite la nutrizione; e il catabolismo, che presiede alla scomposizione delle sostanze nutritive (digestione) e all'eliminazione delle componenti residue attraverso gli organi di escrezione.]

Ammettiamo, comunque, che una simile concezione sull'origine della morte si allontana molto meno dai nostri abituali schemi di pensiero che non la strana teoria delle "pulsioni di morte".
Tutte le discussioni che han fatto seguito alle formulazioni di Weismann non han portato, per quel che mi risulta, ad alcuna conclusione definitiva. Certi autori[11] sono tornati alle idee di Goette,[12] che considerava la morte conseguenza diretta della procreazione. Hartmann[13] non individua la morte nella formazione di un "corpo morto" – una parte morta della sostanza vivente – ma la considera "il termine dello sviluppo individuale".
Sotto questo aspetto, anche i protozoi sono mortali; in essi la morte coincide sempre con la procreazione, ma ne è in un certo senso eclissata, poiché la sostanza intera del genitore può trasmettersi direttamente nella giovane progenie.
È chiaro che tutto l'interesse si è spostato allora sulle sperimentazioni della presunta immortalità della sostanza vivente in organismi unicellulari.
Un biologo americano, Woodruff, lavorando su un infusorio ciliato, il "paramecio", che si riproduce dividendosi in due individui, ha seguito il fenomeno sino alla 3029ª generazione (a questo punto ha interrotto l'esperimento), isolando ogni volta e mettendo in acqua fresca una delle parti che si erano prodotte. E il lontanissimo discendente del primo animaluccio era vivace quanto il suo antenato, né mostrava il minimo segno di invecchiamento o degenerazione.
Dunque, ammesso che calcoli di questo genere possano dimostrare qualcosa, l'immortalità del protozoo sembra dimostrata sperimentalmente.[14]
Risultati diversi sono stati ottenuti dopo da altri ricercatori.
Maupas, Calkins e altri, in contrasto con le osservazioni di Woodruff, osservarono che, dopo un certo numero di divisioni quegli stessi infusori diventano più deboli, diminuiscono di grandezza, vengono a perdere parte della loro organizzazione e, se non vengono sottoposti a particolari misure di protezione, alla fine muoiono.

11. M. Hartmann, *Tod und Fortpflanzung* [Morte e riproduzione], Monaco 1906; A. Lipschütz, *Warum wir sterben* [Perché moriamo], Stoccarda 1914; F. Doflein, *Das Problem des Todes und der Unsterblichkeit bei den Pflanzen und Tieren* [Il problema della morte e dell'immortalità nelle piante e negli animali], Jena 1919.
12. A. Goette, *Über den Ursprung des Todes* [L'origine della morte], Amburgo 1883.
13. M. Hartmann, *op. cit.*, p. 29.
14. Su questo punto e sulle successive considerazioni si veda Lipschütz, *op. cit.*, pp. 26 e 52.

Stando così le cose, anche i protozoi morirebbero dopo una fase di invecchiamento, esattamente come gli animali superiori, venendo così a contraddire l'affermazione di Weismann che la morte è un'acquisizione tardiva degli organismi viventi. Dall'insieme di queste ricerche emergono due fatti che sembrano fornirci un solido aggancio.
Primo fatto: se, in un periodo in cui non manifestano ancora alcun segno di senescenza, due animaletti riescono a fondersi, cioè a congiungersi (dopo di che si separano nuovamente), essi scampano alla vecchiaia e godono di un "ringiovanimento".
Ora, questo congiungimento può essere considerato come l'antesignano della riproduzione sessuale degli organismi superiori, anche se non ha nulla a che vedere con la propagazione della specie e si riduce alla commistione delle sostanze dei due individui (l'"amphimixis" di Weismann).[15]
L'effetto di ringiovanimento prodotto dalla congiunzione, comunque, può essere provocato anche da certe sostanze stimolanti, da certe modificazioni nella composizione del liquido nutritivo, o anche dall'applicazione di elevazioni termiche o scosse meccaniche agli infusori.
Ci vengono in mente, in proposito, i famosi esperimenti di J. Loeb, che, servendosi di certi trattamenti chimici, è riuscito a produrre nelle uova del riccio di mare processi di segmentazione che si verificano di norma solo dopo la fecondazione.
Secondo fatto: malgrado tutto, è probabile che gli infusori muoiano di morte naturale, che rappresenta il termine del loro processo vitale.
Le contraddizioni esistenti tra i risultati ottenuti da Woodruff e quelli degli altri autori, si spiegherebbero col fatto che l'americano riforniva sempre di nuovo liquido nutritivo ogni nuova generazione.
Tutte le volte che ha trascurato di farlo, egli ha osservato gli stessi segni di invecchiamento constatati da altri ricercatori.
Da ciò, Woodruff dedusse che gli animaletti venivano danneggiati dai prodotti metabolici che eliminavano nel liquido circostante; e fu in grado di dimostrare inconfutabilmente che sono esclusivamente i prodotti del *loro proprio* metabolismo a risultare fatali per quel particolare genere di animaletto.
Infatti, questi animaletti, che morivano inesorabilmente ammassati nel loro liquido nutritivo, prosperavano tranquillamente in una soluzione ipersatura di prodotti di rifiuto di altra specie relativamente lontana.

15. [Weismann chiamò *amphimixis* l'unione, in ogni atto generativo, dei due diversi patrimoni ereditari provenienti dal padre e dalla madre.]

Abbandonato a se stesso, dunque, un ciliato muore di morte naturale dovuta a incompleta eliminazione dei prodotti del proprio metabolismo (e forse la causa ultima della morte di tutti gli animali superiori risiede nello stesso fenomeno).
A questo punto possiamo ben chiederci se sia servito cercare la soluzione del problema relativo alla morte naturale nello studio dei protozoi.
L'organizzazione primitiva di questi esseri può nascondere ai nostri occhi certi importanti fenomeni che, per quanto effettivamente presenti anche in essi, diventano *manifesti* solo negli animali superiori, in cui sono in grado di assumere un'espressione morfologica. Ora, se abbandoniamo il punto di vista morfologico e adottiamo quello dinamico, ci riesce assolutamente indifferente sapere se si può dimostrare o meno la morte naturale dei protozoi. In questi esseri, la sostanza, che si rivelerà in seguito immortale, non si è ancora separata da quella mortale. Le forze che cercano di spingere la vita verso la morte possono anche essere all'opera nei protozoi fin dall'inizio, ma è difficile poterne dimostrare direttamente l'esistenza, dato che i loro effetti possono essere completamente mascherati dalle forze che *tendono* alla conservazione della vita.
Abbiamo visto, inoltre, come le osservazioni dei biologi ci autorizzano ad ammettere che anche nei protozoi si verificano dei tipi di processi interni che portano alla morte.
Ma quand'anche il protozoo si rivelasse immortale, nel senso che Weismann dà alla parola, la sua affermazione per cui la morte è un'acquisizione tardiva, si attaglierebbe solo ai fenomeni manifesti della morte stessa, senza per questo annullare la supposizione secondo cui esistono processi che alla morte tendono.
E così, se ci aspettavamo che la biologia fosse in grado di contestare nettamente l'esistenza di pulsioni di morte, siamo rimasti delusi. Per cui, se abbiamo altri motivi che ci stimolano a farlo, ci sentiamo liberi di continuare a interessarci della loro esistenza.
E l'impressionante analogia tra la distinzione di Weismann tra soma e plasma germinale e la nostra scissione delle pulsioni di morte dalle pulsioni di vita, sussiste e conserva tutta la sua validità.
Possiamo soffermarci brevemente su questa concezione essenzialmente dualistica della vita istintiva. Secondo la teoria di E. Hering[16] nella sostanza vivente si svolgono incessantemente due tipi di processi a direzione opposta, un tipo costruttivo o di anabolismo e un tipo distruttivo o di catabolismo. Possiamo azzardarci a riconoscere in queste due direzioni assunte dai processi vitali, l'attività dei nostri due moti pulsionali, le pulsioni di vita e le pulsioni di morte? Ma c'è dell'altro, qualcosa che assolutamente non possiamo nasconderci: è che, senza volerlo, abbiamo seguito una rotta che ci ha fatto approdare alla filosofia di Schopenhauer.
Secondo Schopenhauer la morte è «il vero e proprio risultato, e, come tale, scopo della vita»,[17] mentre la pulsione sessuale è l'incarnazione della volontà di vivere.

16. [Ewald Hering (1834-1918), fisiologo e psicologo tedesco, contribuì allo sviluppo della psicologia sperimentale, interessandosi in particolare della percezione dello spazio e della teoria dei colori. È anche autore di importanti studi di psicofisica.]

17. A. Schopenhauer, *Speculazione trascendente sull'apparente disegno intenzionale nel destino dell'individuo*, 1851 [trad. it. in *Parerga e paralipomena*, Boringhieri, Torino 1963].

SCHEDA 13

Freud e Schopenhauer

Come abbiamo già osservato, leggendo *Al di là del principio del piacere* si può avere talvolta l'impressione di trovarsi di fronte al percorso mentale originario della riflessione freudiana, senza rimaneggiamenti e sistemazioni successive. Nel sesto capitolo, dove i temi dell'opera vengono affrontati ed elaborati sotto nuovi aspetti, questa impressione è particolarmente viva.
Freud sta affannosamente cercando una strada, tra slanci in avanti e ripensamenti, tra la biologia e la metafisica, tra la convinzione e il dubbio. In questo faticoso procedere la filosofia di Schopenhauer si profila a un certo punto, quasi d'improvviso, come un porto sicuro in cui approdare.
Il capitolo si apre riprendendo l'idea che si muoia per cause interne. Nella prospettiva di Freud, ciò significa che la morte è la meta a cui tendono le pulsioni di morte. Quest'idea ha soprattutto l'avallo dei poeti i quali hanno buon gioco nel convincerci che, essendo la morte inevitabile, è più rassicurante e in un certo senso anche più estetico credere che essa non giunga per un caso che forse si potrebbe evitare, ma sia determinata da una assoluta, sublime necessità che inerisce alla natura intima delle cose. Ma allora siamo forse di fronte a un semplice espediente per sopportare meglio il peso dell'esistenza?

Per mettere alla prova l'idea, Freud si rivolge all'autorità della scienza e in particolare alla biologia. Ora, la ricerca biologica sulle cause della morte non solo non confuta l'idea che l'organismo muoia per cause interne, ma con alcune teorie sembra addirittura dare conforto allo stesso dualismo freudiano tra pulsioni di vita e di morte. È il caso della teoria di Weismann, secondo cui l'essere vivente è composto di due parti: una parte mortale, il soma, e una parte potenzialmente immortale, il plasma germinale. Ed è anche il caso della teoria di Hering, secondo cui negli esseri viventi esistono due tipi di processi, quelli anabolici che costruiscono, e quelli catabolici che distruggono.

Proprio dopo l'accenno a Hering cade il riferimento alla filosofia di Schopenhauer, un riferimento che non viene particolarmente enfatizzato (tant'è vero che subito dopo il discorso riprende la sua rotta abituale tra psicoanalisi e biologia), ma che assume sicuramente una grande importanza non solo nell'economia di quest'opera ma in generale nel pensiero freudiano della maturità.

Sul significato di questo riferimento nel contesto del sesto capitolo, P.-L. Assoun fa un'osservazione assai acuta che merita di essere riportata:

«Apparentemente, il riferimento filosofico s'aggiunge a una pioggia di riferimenti citati alla rinfusa: esso svolge, invece, una funzione ben precisa. Partito da un'intuizione poetica, passato attraverso una tesi poetico-scientifica, Freud è approdato, con Weismann, a un livello scientifico, limitato dal ricorso ai fatti, che gli ha consentito l'accesso a un'altra teoria scientifica, quella di Hering: è a questo punto che interviene la citazione di Schopenhauer che ha l'effetto di chiudere la cascata di riferimenti. È il segno che si è giunti a un termine e che Freud può finalmente riprendere la parola in prima persona, cosa che effettivamente egli fa. Quello che è avvenuto è che il riferimento metafisico ha stabilizzato l'ipotesi metapsicologica elevandola al livello teorico cercato. Al termine dei tentativi, sempre parziali, di oggettivazione ai diversi livelli teorici precedenti – tentativi sempre reiterati e spostati – il discorso metafisico porta a termine la navigazione fornendo all'ipotesi metapsicologica la sua concretizzazione».

(P.-L. Assoun, *Freud, la filosofia e i filosofi*, Melusina, Roma 1990, p. 228)

Schopenhauer è senza dubbio il filosofo a cui Freud si è sentito maggiormente vicino. Del resto, come mostra lo stesso Assoun nell'opera sopra citata, il pensiero di Schopenhauer prefigura sul piano filosofico alcuni concetti fondamentali della psicoanalisi: la rimozione, l'inconscio, la sessualità, la conflittualità immanente alla vita.

Cerchiamo a questo punto di fare risolutamente un altro passo avanti. È generalmente ammesso che il riunirsi di un certo numero di cellule in un aggregato vitale – la struttura pluricellulare degli organismi – costituirebbe un mezzo destinato a prolungare la vita.

Ogni cellula aiuta l'altra a conservare la vita, e la comunità cellulare può continuare a vivere, nonostante la morte di qualche singola cellula. Abbiamo già appreso che anche la congiunzione, la fusione momentanea di due organismi unicellulari, produce su entrambi un effetto di conservazione della vita e di ringiovanimento.

Di conseguenza, potremmo tentare di applicare la teoria psicoanalitica della libido alle relazioni reciproche tra cellule.

Potremmo cioè supporre che le pulsioni di vita o pulsioni sessuali operanti in ogni cellula, scelgono le altre cellule come loro oggetto, neutralizzandone parzialmente le pulsioni di morte (cioè i processi provocati da tali pulsioni) e mantenendole così in vita; mentre le altre cellule ricambiano in ugual modo, ve ne sono tuttavia alcune che si sacrificano nell'esercizio di questa funzione libidica. Quanto alle cellule germinali, esse si comporterebbero in modo completamente "narcisistico" – per servirci dell'espressione che siamo soliti adoperare nella teoria delle nevrosi quando vogliamo definire colui che trattiene la libido nel suo Io, senza devolverne affatto in investimenti oggettuali.

Le cellule germinali hanno bisogno della loro libido, dell'attività delle loro pulsioni di vita, per loro stesse, come una specie di riserva da utilizzare in seguito, al momento della loro attività costruttiva. (Probabilmente le cellule dei neoplasmi maligni[18] che distruggono l'organismo, dovrebbero definirsi narcisistiche nello stesso senso: la patologia è propensa infatti a considerare innati i loro germi e a conferir loro caratteristiche embrionali.) E così, la libido delle nostre pulsioni sessuali corrisponderebbe all'Eros dei poeti e dei filosofi, a quell'Eros che tiene unite tutte le cose viventi.

A questo punto ci si offre il destro per ridare uno sguardo alla lenta evoluzione della nostra teoria della libido.

In un primo periodo, l'analisi delle nevrosi di transfert ci aveva indotti a vedere un contrasto tra le "pulsioni sessuali", che sono dirette verso

18. [I «neoplasmi maligni», ossia i tumori maligni, sono causati da una patologica e disordinata proliferazione cellulare; sono maligni in quanto l'accrescimento progressivo del tessuto non è circoscritto, ma tende a estendersi ai tessuti contigui o ad altre zone del corpo. L'esempio dei tumori maligni serve a Freud per chiarire meglio il senso dello sviluppo "narcisistico" delle cellule germinali.]

un oggetto, e certe altre pulsioni di cui non avevamo un'esatta conoscenza e che definimmo, a titolo provvisorio, "pulsioni dell'Io". Tra queste, fu naturalmente assegnato un posto di rilievo alle pulsioni che presiedono all'autoconservazione dell'individuo. Al momento non ci fu possibile operare altre distinzioni in questo gruppo. Nessuna conoscenza ci sarebbe stata più utile a fornirci le basi per una scienza psicologica esatta che una nozione, sia pure approssimativa, delle caratteristiche comuni delle pulsioni e di eventuali loro tratti specifici.
Mai in altro settore della psicologia siamo andati brancolando così nel buio. Ognuno era libero di postulare l'esistenza di quante pulsioni, o "pulsioni fondamentali", volesse, e se le giostrava così come facevano i filosofi naturalisti dell'antica Grecia con i quattro elementi: terra, aria, fuoco e acqua.
La psicoanalisi, che non poteva evitare di formulare una qualche ipotesi sulle pulsioni, si attenne in principio alla distinzione corrente sintetizzata nell'espressione "fame e amore". In questa distinzione almeno non vi era nulla di arbitrario; anzi, essa permise all'analisi delle psiconevrosi di fare decisi passi avanti.
È pur vero che il concetto di "sessualità", e contemporaneamente di "pulsioni sessuali", dovette essere allargato sino a inglobare fenomeni che non entravano per nulla nella funzione di riproduzione; e la cosa suscitò non poco chiasso, in un mondo di austeri e perbenisti, o semplicemente di ipocriti.
Un ulteriore passo avanti fu compiuto allorché la psicoanalisi avvertì che il suo cammino si andava avvicinando sempre più all'Io psicologico, fino allora considerato solo come istanza di rimozione e censura, in grado di erigere meccanismi difensivi e formazioni reattive.
Spiriti dotati di sensibilità critica e notevole perspicacia, avevano, è vero, da tempo obiettato contro il fatto che il concetto di libido venisse limitato all'energia delle pulsioni sessuali dirette verso un oggetto. Ma essi non sono riusciti né a spiegare come sono pervenuti a queste più illuminate conclusioni né a cavarne alcunché di utile per la psicoanalisi.
Procedendo con maggiore cautela, la psicoanalisi riuscì a osservare la metodicità con cui la libido si ritira dall'oggetto e si dirige sull'Io (è il processo dell'introversione); e, studiando l'evoluzione della libido dei bambini nelle sue fasi più precoci, essa giunse alla conclusione che è l'Io il vero e originario serbatoio della libido, e che è solo da questo serbatoio che la libido defluisce verso gli oggetti.
Ecco dunque che l'Io ha trovato il suo posto tra gli oggetti sessuali, e non c'è voluto molto perché gli venisse assegnato il posto d'onore.

La libido che è contenuta in questo modo nell'Io fu chiamata "narcisistica".[19]
Questa libido narcisistica era naturalmente anche una manifestazione della forza delle pulsioni sessuali, nel senso analitico del termine, e si dovette identificarla con le pulsioni di "autoconservazione", la cui esistenza era stata riconosciuta sin dall'inizio.
E così l'opposizione originaria tra pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali si rivelò inadeguata. Fra le pulsioni dell'Io, se ne osservò una parte di natura libidica; pulsioni sessuali – probabilmente affiancate ad altre – operavano nell'Io.
Nonostante ciò, abbiamo tutte le ragioni per affermare che la formulazione originaria secondo cui le psiconevrosi risulterebbero da un conflitto tra pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali, non ha nulla in sé che ci costringa, oggi, a doverla respingere.
Il solo cambiamento prodotto consiste semplicemente nel fatto che la differenza tra le due specie di pulsioni, che all'inizio era considerata di tipo piuttosto *qualitativo*, deve attualmente essere considerata invece di tipo *topico*.
E, in particolare, resta assodato che le nevrosi di transfert, che costituiscono l'oggetto specifico della ricerca psicoanalitica, sono il risultato di un conflitto tra l'Io e l'investimento libidico dell'oggetto.
Tanto più dobbiamo insistere sul carattere libidico delle pulsioni di autoconservazione ora che ci siamo spinti sino a ravvisare nelle pulsioni sessuali Eros, colui che conserva tutto ciò che vive, e a considerare la libido narcisistica dell'Io come proveniente dagli accumuli di libido grazie ai quali si mantiene la coesione delle cellule somatiche.
Ma ecco che sorge improvvisamente un altro problema. Se anche le pulsioni di autoconservazione sono di natura libidica, non esisteranno allora altre pulsioni all'infuori di quelle libidiche? In tutti i casi, non è dato osservarne altre; ma, stando così le cose, saremo costretti a dar ragione a quei critici che sospettavano sin dall'inizio che la psicoanalisi spiegasse *tutto* con la sessualità, o agli innovatori come Jung, i quali, con frettolosa valutazione, si sono serviti del termine "libido" per indicare i moti pulsionali in genere. Cosa possiamo arguirne?
Certo, non era nelle nostre *intenzioni* pervenire in tutti i casi a una conclusione del genere.
Il nostro discorso si era avviato partendo da una distinzione netta tra pulsioni dell'Io, da noi equiparate alle pulsioni di morte, e pulsioni

19. Cfr. la mia *Introduzione al narcisismo*, 1914 [OSF, 7].

sessuali, da noi equiparate alle pulsioni di vita. (Eravamo anche disposti a un certo punto a includere le così dette pulsioni di autoconservazione dell'Io tra le pulsioni di morte; ma, in seguito, ripensandoci, abbiamo escluso tale possibilità.)[20]

La nostra concezione, che è stata sin dall'inizio *dualista*, lo è più che mai oggi, che abbiamo sostituito all'opposizione tra pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali quella tra pulsioni di vita e pulsioni di morte. La teoria della libido di Jung è, al contrario, *monista*; il fatto che egli abbia chiamato libido l'unico moto pulsionale che ammette, è destinato a creare confusione, ma non può toccarci in alcun modo.

Noi abbiamo il sospetto che nell'Io operino pulsioni diverse da quelle di autoconservazione e dovremmo essere in grado di dimostrarne l'esistenza. Purtroppo l'analisi dell'Io non ha fatto progressi sufficienti da aiutarci a tale scopo. È infatti possibile che le pulsioni libidiche dell'Io siano collegate con speciali modalità con quelle altre pulsioni dell'Io di cui non abbiamo ancora conoscenza.

Ancora prima di arrivare a una chiara comprensione del narcisismo, la psicoanalisi aveva sospettato che alle "pulsioni dell'Io" fossero appoggiate componenti libidiche. Ma si tratta solo di vaghe possibilità, di cui i nostri critici tengono appena conto.

Resta il problema che la psicoanalisi, fino adesso, non ci ha consentito di dimostrare alcuna pulsione (dell'Io) che non fosse di natura libidica.

Con ciò, comunque, non vogliamo affrettarci a concludere che non esistano altre pulsioni.

Data l'oscurità che regna attualmente nella teoria delle pulsioni, sarebbe sbagliato respingere qualunque indicazione che possa gettare un po' di luce su questo argomento.

Siamo partiti dalla grande opposizione tra pulsioni di vita e pulsioni di morte. Ora, anche l'amore investito su un oggetto ci mostra un altro esempio di una siffatta polarità – quella tra amore (o affetto) e odio (o aggressività). Magari riuscissimo a stabilire un rapporto tra queste due polarità e a ricondurle l'una all'altra! Fin dai primi tempi, abbiamo individuato nella pulsione sessuale una componente sadica.[21]

Come è noto, questa componente può rendersi indipendente e, sotto forma di perversione, può dominare tutta la vita sessuale di un individuo. Essa inoltre appare come pulsione parziale dominante in una di quelle che ho definito "organizzazioni pregenitali".

Ora, come può la pulsione sadica, che ha per scopo di nuocere all'oggetto, provenire dall'Eros, la cui meta è di conservare la vita? Non potremmo ammettere che questo sadismo sia, di fatto, una pulsione di morte, che, sotto la pressione della libido narcisistica, sia stata costretta ad abbandonare l'Io e non possa più manifestarsi che in relazione a un oggetto?

Il sadismo si metterebbe così al servizio della funzione sessuale.

Durante la fase orale dell'organizzazione della libido, l'atto di possedere eroticamente un oggetto coincide con la distruzione dell'oggetto stesso; in seguito, la pulsione sadica si distacca, e, finalmente, durante la fase del primato genitale, eccola, per gli scopi della procreazione, compiere una vera sopraffazione sull'oggetto sessuale, nella misura compatibile con l'espletamento dell'atto sessuale.

Si potrebbe anzi dire che il sadismo, estromesso dall'Io, ha indicato la strada alle componenti libidiche della pulsione sessuale, che, al suo seguito, si dirigono sull'oggetto.

Nel caso che il sadismo originario non abbia subito alcuna attenuazione o contaminazione, ritroviamo nella vita erotica la nota ambivalenza amore-odio.

Se fosse dunque possibile adottare un'ipotesi del genere, avremmo allora esaudita la richiesta di fornire un esempio di pulsione di morte, anche se, ammettiamolo, spostata. Ma un siffatto modo di concepire le cose, si presta male a essere afferrato e rischia di produrre un'impressione decisamente mistica.

Si può aver come il sospetto che noi andassimo cercando una soluzione a ogni costo per tirarci fuori da una situazione che scotta.

Ci permettiamo di ricordare, comunque, che non c'è niente di nuovo nella ipotesi in questione; noi ne formulammo già una nel passato, prima che si creassero situazioni imbarazzanti di qualsiasi genere.

L'osservazione clinica ci aveva già portato a quel tempo a concepire il masochismo, pulsione parziale complementare al sadismo, come sadismo rivolto contro l'Io del soggetto.[22]

Ma in linea di principio, non fa alcuna differenza se una pulsione si indirizzi da un oggetto all'Io e dall'Io a un oggetto, cosa che costituisce attualmente oggetto di discussione.

20. [Questa possibilità era stata delineata nel quinto capitolo (*vedi* p. 91 ss.).]

21. Cfr. la prima edizione (1905), dei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* [OSF, 4].

22. Cfr. *Tre saggi sulla teoria sessuale*, 4ª ed., 1920 [OSF, 4], e *Pulsioni e loro destini*, 1915 [OSF, 8].

Il masochismo, cioè il rivoltarsi della pulsione contro l'Io del soggetto, non sarebbe in tal caso che il ritorno a una fase storicamente precedente della pulsione, in altre parole una regressione.
La formulazione che a suo tempo proposi del masochismo ha bisogno di una revisione, in quanto, per un aspetto, eccessivamente sbrigativa: *potrebbe esistere* un masochismo primario, possibilità che a suo tempo ritenni di dover contestare.[23] Ma torniamo alle pulsioni sessuali di autoconservazione. Già gli esperimenti eseguiti sui protozoi ci avevano dimostrato come la congiunzione – cioè la fusione di due individui seguita da immediata separazione senza che si verifichino fenomeni di divisione cellulare – eserciti su entrambi un'azione sia di invigorimento che di ringiovanimento.[24]
Questi individui, nelle generazioni successive, non presentano alcun segno di degenerazione e sembrano in grado di resistere più a lungo agli effetti nocivi del proprio metabolismo.
Io credo che questa unica osservazione possa essere considerata tipica anche per le conseguenze prodotte dall'unione sessuale.
Ma in che modo la fusione di due cellule, di pochissimo diverse l'una dall'altra, può condurre a un simile rinnovarsi di vita?
Gli esperimenti in cui la congiunzione dei protozoi viene sostituita dall'applicazione di irritazioni chimiche o anche meccaniche,[25] ci consentono di dare una risposta precisa al problema: il rinnovamento è prodotto dall'azione dei nuovi stimoli in arrivo. Tutto ciò ben s'accorda con l'ipotesi che il processo vitale dell'individuo tende, per cause interne, all'abolizione delle tensioni chimiche, il che equivale a dire alla morte; mentre la sua unione con la sostanza vivente di un altro individuo aumenta tali tensioni, introducendo, per così dire, nuove "differenze vitali" che in seguito devono essere neutralizzate dalla morte.
Per quel che riguarda le differenze individuali è ovvio che debba esistere un optimum o anche più. La tendenza predominante della vita psichica, e forse della vita del sistema nervoso in genere, consiste nello sforzo di ridurre, di mantenere costante o di sopprimere la tensione interna prodotta dagli stimoli («principio del nirvana», per usare l'espressione di Barbara Low),[26] tendenza che trova espressione nel principio del piacere; e il riconoscere questo fenomeno è per noi una delle più valide ragioni per credere nell'esistenza delle pulsioni di morte.
Una cosa che ostacola, però, sensibilmente la nostra linea di pensiero, è il fatto che non possiamo attribuire alla pulsione sessuale il carattere di una coazione a ripetere, coazione che per prima ci ha condotti sulle tracce delle pulsioni di morte. La gamma dei processi di sviluppo embrionale sicuramente abbonda di simili fenomeni di ripetizione; le due cellule germinali responsabili della riproduzione sessuale, con la loro storia biologica, non fanno che ripetere e riproporre le origini della vita organica. Ma l'essenza dei processi verso cui è diretta la vita sessuale consiste solo nella fusione di due corpi cellulari. È soltanto questo che garantisce negli animali superiori l'immortalità della sostanza vivente. In altre parole, ci occorrono altre documentazioni relative all'origine della riproduzione sessuale e delle pulsioni sessuali in genere, problema questo da intimorire un non addetto ai lavori e non ancora risolto dagli stessi specialisti in materia.
Tra le numerose osservazioni e opinioni contrastanti, cercheremo, perciò, di fare una rapida sintesi di quelle che abbiano una qualche attinenza col nostro modo di vedere.
Una di queste concezioni spoglia il problema della procreazione di tutto il suo fascino misterioso quando vede in questa solo una espressione parziale del processo di evoluzione (vedi moltiplicazione per divisione, gemmazione ecc.).
Mantenendoci in un rigoroso schema darwiniano, si potrebbe rappresentare l'origine della procreazione a opera di due cellule germinali, sessualmente differenziate, supponendo che i vantaggi dell'amphimixis, una volta raggiunti per casuale congiunzione di due

23. Buona parte di queste speculazioni è stata anticipata da Sabina Spielrein in un lavoro denso di contenuto e di pensiero, ma che, disgraziatamente, mi appare poco chiaro: *Die Destruktion als Ursache des Werdens* [La distruzione come causa della crescita], Jahrbuch für psycoanal. psycopath. Forschung, vol. IV, p. 465, 1912). L'autrice definisce l'elemento sadico della pulsione sessuale come «distruttivo». Inoltre A. Stärke (*Introduzione* alla traduzione olandese di *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno*, di S. Freud, Leida 1914) ha cercato di identificare (su base teorica presunta) il concetto di libido con il concetto biologico di un impulso verso la morte. Si veda anche O. Rank, *Der Künstler* [L'artista], Vienna 1907. Tutti questi contributi, come del resto anche i nostri, sono la prova di una ricerca di chiarificazione nella teoria delle pulsioni, una chiarificazione che non è ancora stata ottenuta.
24. Si vedano le osservazioni di Lipschütz (1914) già riferite.
25. Cfr. Lipschütz, *op. cit.*

26. [B. Low, *Psyco-Analysis*, Londra 1920, p. 73.]

protozoi, siano stati conservati e ulteriormente sfruttati dalle generazioni successive.[27]

In questa prospettiva, il "sesso" dunque, non sarebbe niente di antichissimo; e le pulsioni estremamente violente, la cui meta è di realizzare l'unione sessuale, non farebbero che riprodurre un fenomeno accaduto una volta per caso, e che si è, da allora, conservato a causa dei vantaggi che comporta.

Sorge a questo punto il problema, come già nel caso della morte, se sia corretto da parte nostra conferire ai protozoi solo le caratteristiche effettivamente manifeste, e se sia esatto presumere che forze e processi che si possono osservare solo negli organismi più evoluti, si siano originati per la prima volta in quelli elementari.

Il concetto di sessualità, testé menzionato, poco ci serve ai nostri fini. Si potrebbe obiettare che essa postula l'esistenza di pulsioni di vita già operanti negli organismi più semplici; ché, altrimenti, la congiunzione, la cui azione è in contrasto col corso della vita, e rende più difficile l'avvento della morte, sarebbe stata evitata e non mantenuta e perfezionata. Se, dunque, non vogliamo rinunziare all'ipotesi delle pulsioni di morte, non ci resta che supporle associate sin dai primordi alle pulsioni di vita. Ma in tal caso, bisogna pur convenire, ci troviamo alle prese con un'equazione a due incognite. A parte ciò, la scienza ha così poco da dirci sull'origine della sessualità che possiamo equiparare il problema a una tenebra che nemmeno il lume di un'ipotesi ha squarciato.

Un'ipotesi siffatta la *troviamo* sì, ma in un campo del tutto diverso; e di natura talmente fantastica – un mito più che una spiegazione scientifica – che non mi arrischierei nemmeno a citarla se essa non appagasse proprio un'aspirazione che è nostro desiderio colmare. Essa infatti postula all'origine di una pulsione il *bisogno di ristabilire uno stato anteriore*.

Mi riferisco, naturalmente, alla teoria che Platone, per bocca di Aristofane, sostiene nel *Simposio*, e che non solo tratta dell'*origine* della pulsione sessuale ma anche delle sue più importanti variazioni in rapporto all'oggetto.

27. Da notare che Weismann (*Das Keimplasma*, cit.) nega tali vantaggi: «Mai la fecondazione significa ringiovanimento o rinnovo vitale, né essa è indispensabile a prolungare la durata della vita; si tratta solo di un accorgimento che rende possibile la commistione di due disposizioni ereditarie diverse». Ciò non impedisce a Weismann di credere che tale commistione porti a un aumento della variabilità degli organismi interessati.

«L'antichissima nostra natura non era come l'attuale, ma diversa. In primo luogo l'umanità comprendeva tre sessi, non due come ora, maschio e femmina, ma se ne aggiungeva un terzo partecipe di entrambi [...] l'androgino.»

Tutto in questi esseri primordiali era doppio: essi avevano quattro mani e quattro piedi, due facce, due parti intime e così via. Alla fine Zeus decise di tagliare questi esseri in due, proprio come «quelli che tagliano le sorbe per conservarle [...]. Quando dunque la natura umana fu tagliata in due, ogni parte, vogliosa della propria metà, le si attaccava, e gettandosi le braccia attorno, avviticchiandosi l'un l'altra, nella brama di fondersi insieme, morivano di fame».[28]

Dobbiamo seguire l'indicazione che ci ha lasciato il filosofo e poeta e arrischiare l'ipotesi che la sostanza vivente, al momento della sua nascita, sarebbe stata suddivisa in tante particelle, le quali da allora cercherebbero di riunirsi spinte dalle pulsioni sessuali?

E che queste pulsioni, in cui persiste l'affinità chimica con la materia inanimata, siano riuscite gradualmente, evolvendosi tramite il regno dei protozoi, a superare le difficoltà opposte ai loro sforzi da un

28. Platone, *Simposio*, 189d-191b [trad. it. di P. Pucci, Laterza, Bari 1982]. Devo ringraziare il prof. Heinrich Gomperz, di Vienna, per le seguenti informazioni sull'origine del mito platonico, che esporrò in parte con le sue stesse parole. Occorre notare che si tratta essenzialmente della stessa teoria che già si incontra nelle *Upanisad*. Nella *Brhad-aranyaka-upanisad* (1, 4, 3) troviamo infatti il seguente brano dove è descritta l'origine del mondo dall'atman (il soggetto o Io): «Egli (l'atman, cioè il soggetto o l'Io) non aveva piacere; perché il piacere non appartiene a chi sta solo. Desiderò quindi un secondo. (Fino ad allora) la sua estensione era tale quanto un uomo e una donna abbracciati. Li divise in due esseri; questi furono lo sposo e la sposa. Tale è la ragione per la quale Yâjñavalkya ha detto: "Noi due siamo (ognuno per sé) una metà". Per questo motivo lo spazio (lasciato vuoto) viene riempito dalla donna» [trad. it. in *Upanisad*, a cura di P. Filippani Ronconi, Boringhieri, Torino 1968, p. 48].
La *Brhad-aranyaka-upanisad* è la più antica di tutte le *Upanisad* e nessuno degli studiosi più competenti la data a un periodo posteriore all'800 a.C. In opposizione all'opinione prevalente, io esiterei a negare recisamente che il mito platonico possa essere derivato, sia pure solo indirettamente, da questa fonte indiana, giacché un'analoga possibilità non può essere esclusa a proposito della dottrina della trasmigrazione delle anime. Ma anche se una derivazione di questo tipo, mediata anzitutto dai pitagorici, venisse dimostrata, il significato della coincidenza tra i due ordini di idee non verrebbe per questo diminuito: Platone non si sarebbe appropriato di quel racconto, pervenutogli in qualche modo da una tradizione orientale, e non gli avrebbe assegnato un ruolo tanto importante, se non fosse stato colpito dal suo contenuto di verità.
In uno scritto dedicato a un esame sistematico di queste tendenze di pensiero antecedenti all'età di Platone, K. Ziegler le fa risalire a idee babilonesi. Cfr. *Menschen und Weltenwerden* [Il divenire dell'uomo e del mondo], Neue Jahrbücher für das klassiche Altertum, 51, 1913 [nota di Freud aggiunta nel 1921].

ambiente pieno di stimoli pericolosi, stimoli che le costrinsero a formare uno strato corticale di protezione?
E che questi frammenti spezzettati di sostanza vivente abbiano così raggiunto la condizione di multicellularità e abbiano alla fine trasmesso la pulsione a riunirsi, nella forma di massima concentrazione, alle cellule germinali?
Ma a questo punto, credo che sia arrivato il momento di interrompere le nostre speculazioni; vogliamo però aggiungere qualche parola di riflessione critica. Mi si potrebbe chiedere se e in qual misura io stesso sia convinto della verità delle ipotesi che sono state formulate in queste pagine: e la mia risposta sarebbe che io non ne sono convinto né pretendo di persuadere qualcuno a credervi. O, più precisamente, io stesso non saprei dire fino a che punto io ci creda. Mi sembra, comunque, che in questo caso non ci sia assolutamente motivo per fare intervenire il fattore emotivo della convinzione.
Si può senz'altro adottare una linea di pensiero e seguirla fino al limite estremo solo per mera curiosità scientifica, o, se così piace al lettore, per far la parte dell'*advocatus diaboli*, senza per questo vendersi al diavolo.
Sono d'accordo che, per questa terza tappa nella teoria delle pulsioni, che sto qui compiendo, non si può invocare lo stesso grado di certezza come per le prime due: l'allargamento del concetto di sessualità e l'ipotesi del narcisismo.
Per queste due innovazioni si è trattato di un trasferimento diretto dall'osservazione alla teoria, senza con questo voler escludere un margine di errore, inevitabile in tutti i casi. È vero che anche la mia affermazione sul carattere regressivo delle pulsioni si fonda su un materiale di osservazione e precisamente sui fenomeni della coazione a ripetere.
Ma può darsi che io abbia sopravvalutato la loro importanza.
E, in ogni caso, per ipotesi di questo genere, non è possibile andare sino in fondo, a meno che non si proceda riunendo ripetutamente realtà di fatto e speculazione pura, allontanandoci così sensibilmente da quella che è l'osservazione empirica.
È noto che, quanto più si ricorre a simili procedimenti, tanto più dubbia è la validità di una costruzione teoretica, anche se non è possibile indicare sino a che punto. Si può azzeccare, infatti, un colpo fortunato, ma si può anche uscire vergognosamente fuori binario.
In lavori come questi, io non credo che abbia molta importanza l'intervento della così detta "intuizione".
Per quel che mi consta, l'intuizione mi sembra il risultato di una specie di imparzialità dell'intelletto.

Disgraziatamente, si è raramente imparziali quando si è alle prese con l'assoluto ultimo, con i grandi problemi della scienza e della vita.
In questo caso, io credo che ciascuno di noi è dominato da pregiudizi intimi, profondamente radicati, che manovrano, senza che ce ne rendiamo conto, il nostro pensiero.
Visto che siamo forniti di ottime ragioni per diffidare, ecco che di fronte ai risultati delle nostre riflessioni non ci resta che assumere un atteggiamento di tollerante benevolenza. Mi affretto, comunque, ad aggiungere che, mettersi in tale posizione critica verso se stessi, non significa accettare supinamente concezioni discordanti.
È perfettamente legittimo respingere spietatamente ogni teoria che sia confutata già dalle primissime osservazioni analitiche dei fatti, pur essendo coscienti che la teoria professata non possa fregiarsi che di una validità provvisoria.
Quando giudichiamo la nostra concezione sulle pulsioni di vita e di morte, non dobbiamo farci granché turbare dal fatto che vi si svolgono strani e oscuri processi – come per esempio quando una pulsione è respinta da un'altra o come quando una pulsione si dirige dall'Io all'oggetto e così via.
Si dà il caso che, nel nostro lavoro, siamo costretti a usare termini scientifici, e cioè quel linguaggio figurativo proprio della psicologia (o più esattamente della psicologia del profondo).
D'altronde, senza l'aiuto di un tale linguaggio, non solo non saremmo in grado di descrivere i fenomeni in questione, ma non ne saremmo nemmeno venuti a conoscenza.
È probabile che le lacune della nostra descrizione scomparirebbero se ci trovassimo nella condizione di poter sostituire la terminologia psicologica con terminologie fisiologiche o chimiche. Vero è che anche queste fan parte di un linguaggio figurativo, ma si tratta di un linguaggio che, oltre a esserci familiare da lungo tempo, è forse anche più semplice.
D'altra parte dovremmo mettere bene in chiaro che le esitazioni della nostra speculazione sono state notevolmente accresciute dalla necessità di contrarre prestiti con la scienza biologica. E la biologia è davvero un campo di possibilità illimitate.
Possiamo aspettarci che essa ci dia le più stupefacenti rivelazioni, senza però poter prevedere quali risposte potrà dare, fra qualche dozzina di anni, alle domande che le abbiam posto.
E in verità ve ne potrà essere qualcuna che farà crollare tutto l'artificioso castello delle nostre ipotesi.
Stando così le cose, viene fatto di chiedersi perché mi sia avventu-

rato in questa speculazione concettuale, e, soprattutto, perché l'abbia resa nota. Ebbene io non posso negare che certe analogie, certe correlazioni e certe connessioni che vi si trovano, mi sono sembrate degne di essere prese in considerazione.[29]

29. Aggiungerò qualche parola per render più chiara la nostra terminologia che, nel corso di questo lavoro, ha subìto una certa evoluzione. Abbiamo individuato le "pulsioni sessuali" in base ai loro rapporti con i sessi e la funzione di procreazione. Abbiamo conservato questa espressione anche dopo che le scoperte psicoanalitiche ci hanno costretto a metterle in rapporto meno stretto con detta funzione.
Dopo la teoria narcisistica della libido e l'allargamento del concetto stesso di libido alle singole cellule, la pulsione sessuale è per noi divenuta Eros, Eros che cerca di riunire e tenere insieme le parti di sostanza vivente. Ciò che correntemente viene chiamata pulsione sessuale non è dunque che quella parte di Eros che è diretta all'oggetto.
La nostra teoria presuppone che Eros sia in attività sin dalle origini della vita, e assuma un carattere di "pulsione di vita", in opposizione alla "pulsione di morte", apparsa al nascere della materia organica. Cerchiamo così di risolvere l'enigma della vita con la lotta incessante che si è stabilita tra queste due pulsioni sin dai primordi.
Meno agevole è, forse, seguire le modificazioni che ha subìto il concetto di "pulsioni dell'Io".
All'inizio noi designavamo, con questo termine, tutti quei moti pulsionali (che ci erano poco noti), che si potevano distinguere dalle pulsioni sessuali dirette verso un oggetto; mettevamo anzi in opposizione le pulsioni dell'Io a quelle sessuali che hanno nella libido la loro espressione.
Ma quando, in seguito, abbiamo approfondito l'analisi dell'Io abbiamo dovuto riconoscere che una parte della "pulsione dell'Io" possiede anche un carattere libidico e ha scelto come oggetto lo stesso Io dell'individuo.
Queste pulsioni narcisistiche di autoconservazione dovevano dunque essere annoverate tra le pulsioni sessuali libidiche. L'opposizione originaria tra pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali venne così a trasformarsi in opposizione tra pulsioni dell'Io e pulsioni oggettuali, entrambe a carattere libidico. Ma ancora una nuova opposizione doveva apparire: quella tra pulsioni libidiche (sia dell'Io che oggettuali) e altre pulsioni, probabilmente appartenenti all'Io e che forse si possono di fatto ravvisare nelle pulsioni di distruzione.
La nostra teoria ha trasformato questa opposizione in quella tra pulsioni di vita (Eros) e pulsioni di morte.

SCHEDA 14

La natura regressiva delle pulsioni e il primato delle pulsioni di morte

«Dobbiamo seguire l'indicazione che ci ha lasciato il filosofo e poeta e arrischiare l'ipotesi che la sostanza vivente, al momento della sua nascita, sarebbe stata suddivisa in tante particelle, le quali da allora cercherebbero di riunirsi spinte dalle pulsioni sessuali?»

(p. 123)

Questa frase è il punto d'arrivo di una breve ma densissima catena argomentativa che si apre a pagina 118 con l'affermazione: «Siamo partiti dalla grande opposizione tra pulsioni di vita e pulsioni di morte». In queste pagine Freud da un lato lancia le sue ipotesi definitive e più audaci sulla natura delle pulsioni, dall'altro, quasi incidentalmente, introduce una serie di spunti teorici di notevole interesse.

Il rapporto tra dualismo delle pulsioni e sfera sessuale

Nella prima parte del discorso (pp. 118-120) Freud mette in rapporto il dualismo tra pulsioni di vita e pulsioni di morte con la vita sessuale, e quindi con le pulsioni sessuali, le quali appartengono, ovviamente, al gruppo delle pulsioni di vita. L'elemento che giustifica questo confronto è il sadismo, che costituisce, in varie forme, una componente costante della sessualità. La presenza del sadismo nella vita sessuale configura all'interno di questa una polarità tra odio e amore, tra Eros e aggressività, che appare per molti aspetti simmetrica alla polarità tra pulsioni di vita e di morte. In altri termini, il sadismo, che è da ascrivere chiaramente alle pulsioni di morte, consente di rinvenire anche nell'ambito delle pulsioni sessuali il conflitto tra la vita e la morte.
Quale rapporto sussiste tra sadismo ed Eros, «come può la pulsione sadica, che ha per scopo di nuocere all'oggetto, provenire dall'Eros, la cui meta è di conservare la vita?» La risposta di Freud si inquadra nelle sue ormai ben consolidate teorie relative all'origine e allo sviluppo della sessualità (*vedi* scheda 7). Già presente nelle fasi infantili e pregenitali dello sviluppo sessuale, successivamente il sadismo, nella fase genitale, da un lato si attenua (a meno di un'evoluzione patologica in perversione), dall'altro si met-

te «al servizio della funzione sessuale» nel senso che esso, pur comportando ancora una sorta di sopraffazione sull'oggetto sessuale, opera adesso «per gli scopi della procreazione [...] nella misura compatibile con l'espletamento dell'atto sessuale».
Dopo questa considerazione, Freud inserisce nel discorso una tesi originale relativa all'altra faccia del sadismo: il masochismo. Egli sostiene che all'inizio della vita psicosessuale è presente un *masochismo primario* caratterizzato dal fatto che la pulsione di morte è diretta sul soggetto stesso. In seguito, grazie all'azione della libido narcisistica, la carica distruttiva primariamente diretta su se stessi si sposta su un oggetto esterno e in tal modo il masochismo primario si trasforma in sadismo. I fenomeni di masochismo che compaiono nella vita successiva hanno dunque un carattere *secondario*, in quanto non fanno che riprodurre lo stadio ormai superato del masochismo primario. Si noti che questa ipotesi è in linea con il carattere regressivo che Freud assegna alle pulsioni di morte: nel masochismo secondario e nello stesso sadismo, in quanto trasfigurazione del masochismo, si esprimerebbe infatti la tendenza della pulsione di morte a ritornare a una precedente fase dello sviluppo psichico.

Il problema del principio del piacere

Freud è così riuscito a fissare due punti:

a. che la pulsione di morte è regressiva;

b. che essa opera anche all'interno della vita sessuale, ora associandosi e ponendosi al servizio delle pulsioni sessuali di vita, ora entrando con esse in conflitto.

Il problema successivo riguarda il principio del piacere. Egli ribadisce la tesi secondo cui il principio del piacere domina la vita psichica. Ma dal contesto emergono interessanti elementi di novità: il primo è che il principio del piacere viene identificato con il principio del nirvana formulato dalla psicoanalista inglese Barbara Low; il secondo, assai importante, è che il predominio del principio del piacere (o del nirvana) viene ora presentato come «una delle più valide ragioni per credere nell'esistenza delle pulsioni di morte». Freud compie in tal modo un passo molto delicato che era tuttavia già implicito, almeno in parte, nel discorso fin qui svolto: la tendenza, espressa dal principio del piacere, a ridurre o a eliminare la tensione interna, viene attribuita all'azione delle pulsioni di morte la cui meta è precisamente quella di eliminare per sempre ogni tensione.

Rispetto al quadro teorico che si sta delineando resta un solo aspetto da chiarire: se escludiamo la componente masochistico-sadica, le pulsioni sessuali non mostrano in alcun modo quel carattere regressivo che è proprio sia delle pulsioni di morte sia del principio di piacere inteso come spinta insita nell'essere vivente a ripristinare lo stato di non-vita, lo stato di *nulla*, da cui esso è sorto. Le pulsioni sessuali, al contrario, premono esattamente nel senso opposto, per prolungare la vita e per produrre nuova vita. Vi è un unico modo per salvare la coerenza della teoria, ma occorre avere il coraggio di distogliersi dalla biologia e dalla psicologia e di rivolgersi alla saggezza della mitologia. Cade a questo punto il richiamo di Freud al mito platonico dell'androgino, che gli consente di ricostituire la coerenza e l'unità logica della teoria. Finalmente, anche le pulsioni sessuali possono essere considerate come pulsioni regressive: la loro spinta a unire ciò che è diviso e a formare nuovi esseri viventi, fa tutt'uno con la spinta a ripristinare un'unità primordiale perduta.

Lo statuto delle pulsioni in *Al di là del principio del piacere*

In questo sesto capitolo il dualismo freudiano tra pulsioni di vita e pulsioni di morte si è arricchito di tre tesi assai impegnative che conferiscono all'intero discorso un'impronta fortemente tragica. Le tesi sono queste:

1. tutte le pulsioni hanno un carattere regressivo, nel senso che spingono l'essere vivente verso una fase di sviluppo superata;

2. la coazione a ripetere caratterizza l'intera attività pulsionale;

3. il principio del piacere si conferma come il principio dominante della vita psichica, ma esso viene identificato con il principio del nirvana e considerato come la prova più incisiva dell'esistenza delle pulsioni di morte.

Tenendo conto di tutto questo, ci sembra di poter affermare che Freud, in quest'opera, assegna alle pulsioni di morte un primato biologico e metafisico molto netto rispetto alle pulsioni di vita.
Sui dubbi, sulle contraddizioni, sulle lacune, sulla stessa

debolezza probativa di questa teorizzazione freudiana non vale neanche la pena di indugiare, se non altro perché è lo stesso Freud a esplicitare nelle ultime pagine del capitolo (pp. 124-126) tutte le perplessità e le riserve del caso. E le sue parole non sono un mero espediente retorico, ma esprimono onestamente uno stato di incertezza e di insoddisfazione per i risultati raggiunti, insieme all'esigenza di procedere a ulteriori approfondimenti. Per sincerarsene basta leggere ciò che egli scrisse appena quattro anni dopo nel *Problema economico del masochismo* (1924, OSF, 10). Dopo aver riassunto le tesi formulate in *Al di là del principio del piacere*, egli aggiunge:

«Eppure questa concezione non può essere esatta [...]. Dobbiamo renderci conto del fatto che il principio del nirvana, che appartiene alla pulsione di morte, nell'organismo vivente ha subìto una modificazione per cui è diventato principio di piacere, e d'ora innanzi eviteremo di identificare questi due principi. Ammesso che si voglia riflettere su questo punto, non è difficile identificare la forza che ha dato origine a tale modificazione. Non può essere che la pulsione di vita, la libido, la quale in tal modo si è conquistata il suo posto accanto alla pulsione di morte nella regolamentazione dei processi vitali. Siamo giunti così a una piccola ma interessante serie di connessioni: il principio del *nirvana* esprime la tendenza della pulsione di morte, il principio di *piacere* rappresenta le pretese della libido, e la modificazione del principio di piacere, ossia il principio di *realtà*, rappresenta l'influenza del mondo esterno».

(OSF, 10, pp. 6-7)

Freud ha così ristabilito l'equilibrio tra le pulsioni di vita e le pulsioni di morte, un equilibrio che in *Al di là del principio del piacere* si era drammaticamente destabilizzato a tutto vantaggio delle pulsioni di morte. Il brano citato contiene implicitamente un altro importante chiarimento che scioglie un'ambiguità che in *Al di là del principio del piacere* è molto spiccata. Differenziando il principio del nirvana (che appartiene alla pulsione di morte) dal principio del piacere (che appartiene alla pulsione di vita), Freud distingue nettamente due tendenze pulsionali che in precedenza venivano ambiguamente attribuite al principio del piacere: una cosa è la tendenza ad azzerare le tensioni interne (questa tendenza è propria del principio del nirvana e dipende dalle pulsioni di morte); tutt'altra cosa è la tendenza a ridurre la tensione interna con lo scopo di combattere il dispiacere e favorire il piacere (questa tendenza è propria del principio del piacere ed è espressa dalle pulsioni di vita).

CAPITOLO 7

Se la caratteristica generale della pulsione è veramente quella di ristabilire uno stato anteriore, non dobbiamo meravigliarci che tanti processi si svolgano nella vita psichica indipendentemente dal principio del piacere.

Di questa caratteristica generale parteciperebbero tutte le pulsioni parziali e, anche nel caso loro, essa tenderebbe a farle ritornare su determinate fasi della loro evoluzione.

Anche se su questi fenomeni il principio del piacere non ha nessuna probabilità di controllo, non per questo essi sono necessariamente in contrasto con tale principio, cosicché ci resta sempre da risolvere il problema dei rapporti tra i processi pulsionali di ripetizione e il dominio del principio del piacere.

Abbiamo visto che una delle funzioni più antiche e più importanti dell'apparato psichico consiste nel legare le pulsioni che premono, nel sostituire al processo primario, in esse dominante, il processo secondario, e nel trasformare le loro cariche energetiche liberamente circolanti in un investimento pressoché quiescente (tonico).

Mentre questa trasformazione si compie, non possiamo assolutamente accorgerci se si accompagna a dispiacere; ma ciò non implica la interruzione del principio del piacere. Anzi, la trasformazione si compie a *tutto vantaggio* del principio del piacere; ché l'atto di legare è una attività preparatoria che introduce e assicura il dominio del principio del piacere.

Cerchiamo di operare ora una distinzione più netta di quanto non abbiamo fatto finora tra funzione e tendenza.

Diremo allora che il principio del piacere è una tendenza che opera al servizio di una funzione, il cui compito è di tenere l'apparato psichico completamente sgombro da eccitazione, o di mantenervi costante, o al livello più basso possibile, la quantità di eccitazione stessa.

Al momento non possiamo ancora optare con certezza per questa o

quell'altra ipotesi; comunque è chiaro che, definendo così la funzione, noi la faremmo partecipare allo sforzo più generale di tutta la sostanza vivente, di ritornare, cioè, alla quiete del mondo inorganico.
Noi tutti sappiamo per esperienza che il piacere più grande che possiamo mai raggiungere, quello ottenuto con l'atto sessuale, coincide con una temporanea estinzione di una eccitazione di estrema intensità. Ora, questo legare un moto pulsionale, sarebbe una funzione preliminare destinata a procurare all'eccitazione l'eliminazione finale nel piacere della scarica.
A questo punto si pone il problema se le sensazioni di piacere e di dispiacere possano essere prodotte sia da processi di eccitazione legati, che da processi liberi. Ora, sembra incontestabile che i processi non legati, o primari, scatenino sensazioni molto più intense, sia nel campo del piacere che in quello del dispiacere, di quelle provocate dai processi legati o secondari.
Per di più, i processi primari sono i primi a comparire; ai primordi della vita psichica, non ne esistono altri, per cui ne possiamo dedurre che se il principio del piacere non fosse già stato attivo in *essi*, non avrebbe potuto manifestarsi in seguito negli altri.
Arriviamo così, in fondo, a una conclusione tutt'altro che semplice, e cioè che alle origini della vita psichica la lotta per il piacere doveva essere molto più accanita che in seguito, ma soggetta a maggiori restrizioni: doveva infatti sopportare frequenti interruzioni.
In periodi successivi, il dominio del principio del piacere si presenta molto più solido, anche se, il principio stesso, non è riuscito a evitare, al pari delle altre pulsioni in genere, il processo di "educazione".
Comunque, qualunque sia il fattore che suscita la comparsa di sensazioni di piacere e dispiacere nei processi di eccitazione, esso deve sussistere tanto nel processo secondario che in quello primario.
E qui potremmo ravvisare il punto di partenza per nuove ricerche.
La nostra coscienza ci segnala dall'interno non solo sensazioni di piacere e di dispiacere, ma anche di una tensione particolare che, a sua volta, può essere piacevole o spiacevole.
Ora, potremmo affidarci alla differenza tra questi due tipi di sensazioni, per riuscire a distinguere i processi legati da quelli che non lo sono? o piuttosto la sensazione di tensione sarebbe da collegarsi con la grandezza assoluta, o, probabilmente, con il livello della carica energetica, mentre la serie piacere-dispiacere starebbe piuttosto a indicare una modificazione della grandezza della carica energetica, *entro una determinata unità di tempo*?
Un altro fatto che ci colpisce è che le pulsioni di vita intrattengono rapporti tanto stretti con la nostra percezione interna – presentandosi come perturbatrici della pace e produttrici inesauribili di tensioni, la cui risoluzione è accompagnata da una sensazione di piacere – mentre le pulsioni di morte sembrano operare silenziose e inavvertite.
E in effetti ora ci sembra che il principio del piacere sia al servizio delle pulsioni di morte. È pur vero che esso controlla gli stimoli provenienti dall'esterno, che rappresentano un pericolo per tutte e due le pulsioni; ma è contro l'aumento degli stimoli interni che esso sta particolarmente in guardia ché tali stimoli renderebbero più arduo il compito dell'esistenza. Tutto ciò, a sua volta, solleva un nugolo di altri problemi che, oggi come oggi, sono destinati a restare senza risposta.
Dobbiamo avere pazienza e aspettare nuovi metodi e nuove possibilità di indagine. Ma dobbiamo anche essere pronti a lasciare una strada che abbiamo seguito per tanto tempo se ci accorgiamo che non porta a buon fine.
Solo i credenti, che pretendono che la scienza diventi il surrogato del catechismo a cui hanno rinunciato, possono biasimare il ricercatore che perfeziona o addirittura modifica le sue concezioni.
Dalle parole del poeta, trarremo, inoltre, conforto per la lentezza con cui procedono le nostre conoscenze scientifiche: «là dove non possiamo arrivare volando dobbiamo arrivare zoppicando... E zoppicare, dicono le scritture, non è peccato».[1]

1. [Si tratta degli ultimi versi di un Maqâmât (sermone) di al-Hariri. Freud cita dalla traduzione tedesca di F. Rückert.]

SCHEDA 15

La metapsicologia di Freud

1. Il background teorico di *Al di là del principio del piacere*

Nell'evoluzione del pensiero freudiano, come già si è detto, *Al di là del principio del piacere* è un'opera decisamente innovativa, che arricchisce l'orizzonte teorico della psicoanalisi di una serie di idee e di ipotesi di grande importanza. In questa scheda finale ci soffermeremo dettagliatamente sui contenuti innovativi del testo, analizzandone inoltre tutti i presupposti teorici. Per il suo carattere essenzialmente informativo, questa scheda si rivolge in particolare al lettore non specialista (a chi invece già possiede un bagaglio completo di nozioni in materia psicoanalitica, si consiglia perciò di proseguire con la lettura del Profilo critico).

Come Freud stesso osserva nella prima pagina del libro, *Al di là del principio del piacere* è un'opera *metapsicologica*. È quindi importante comprendere esattamente il significato di questo termine. Nella sua accezione più tecnica e specifica, il termine "metapsicologia" designa un tipo di indagine psicoanalitica che prende in considerazione la vita psichica da tre differenti punti di vista: dinamico, topico, economico. L'oggetto, dunque, è sempre lo stesso, ma viene affrontato in prospettive differenti e anche con concetti e con obiettivi diversi.

Il punto di vista dinamico

Adottare il punto di vista *dinamico* significa considerare i fenomeni psichici come il risultato dell'opposizione e della composizione delle forze che operano nel campo psichico. La psiche viene dunque vista in analogia con un campo fisico di forze. Sul piano della ricerca e della pratica psicoanalitica, le dinamiche più importanti trovano origine

nell'inconscio e consistono essenzialmente in un contrasto tra forze legate a bisogni e a desideri *rimossi* dalla sfera della coscienza (*vedi* scheda 2), e controforze, legate ai valori e alle necessità realistiche dell'Io. Da questo gioco di forze scaturiscono fenomeni psichici di natura sia patologica sia normale. Tra i primi vanno anzitutto annoverati i sintomi nevrotici. Per esempio, i sintomi somatici tipici dell'*isteria di conversione* (*vedi* scheda 3) derivano dall'opposizione tra un energico desiderio sessuale, che è stato rimosso, e la resistenza, esercitata dall'Io, ad accettare che questo desiderio entri nella sfera della coscienza e trovi appagamento nella realtà. Il conflitto e la composizione dinamica tra desiderio e rifiuto del desiderio fanno sì che la forza psichica legata al desiderio stesso si converta in una forza strettamente biologica che instaura il sintomo somatico.
Il punto di vista dinamico può essere applicato anche a molti fenomeni psichici perfettamente normali: l'esempio più rilevante per la psicoanalisi è il sogno. Anche il sogno, come il sintomo, trae origine dinamicamente nell'inconscio da una sorta di compromesso tra due forze in conflitto: un desiderio inconscio che preme per trovare appagamento e una resistenza che vi si oppone (*vedi* scheda 10). Altri esempi di notevole importanza per la psicoanalisi sono gli atti mancati e i motti di spirito. A essi Freud ha consacrato due grandi opere la cui importanza trascende di gran lunga gli interessi strettamente psicoanalitici: la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) e *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905).

Il punto di vista topico

Il punto di vista topico (dal greco *topos* che significa "luogo") mira a distinguere e a caratterizzare i diversi sistemi che compongono l'apparato psichico. Mentre l'indagine dinamica assumeva l'attività psichica come una sorta di poligono di forze, l'indagine topica cerca di localizzare le forze in campo nei diversi sistemi, nei diversi *luoghi* della psiche. L'indagine topica conduce in tal modo alla messa a punto di una rappresentazione spazializzata dell'apparato psichico. Questa spazializzazione dello psichico non deve tuttavia essere intesa in senso letterale, quasi che la psiche fosse realmente qualcosa di esteso: l'individuazione di spazi psichici si fonda soltanto su analogie e ha quindi un valore squisitamente euristico.

Nell'opera di Freud si distinguono classicamente due *topiche*. Nonostante molte anticipazioni contenute in opere precedenti (in particolare nel *Progetto di una psicologia*, del 1895) la prima topica viene compiutamente caratterizzata da Freud solo nel settimo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni*. I sistemi dell'apparato psichico che vengono qui delimitati e descritti sono tre: inconscio, preconscio, coscienza. Ognuno di essi ha una funzione e delle proprietà ben precise.
Il sistema *inconscio* è costituito da contenuti che sono incorsi in una rimozione e ai quali è pertanto precluso l'accesso diretto alla coscienza.
Le modalità di funzionamento dell'inconscio sono quelle tipiche del *processo primario*: le forze inconsce premono ciecamente per un soddisfacimento immediato, senza ammettere deroghe o compromessi e senza prendere in considerazione i dati obiettivi della realtà: tutto questo significa che l'attività dell'inconscio è regolata esclusivamente dal principio del piacere.
Il sistema *preconscio* è costituito da contenuti che non si trovano attualmente nel campo della coscienza ma che non sono inconsci nel senso prima indicato: non sono stati rimossi e a essi non è precluso l'accesso alla coscienza. Semplicemente, non sono coscienti in questo momento, ma potrebbero diventarlo in un momento successivo: per esempio, quando affiora alla mia coscienza un ricordo, esso passa direttamente dal preconscio alla coscienza senza dover superare opposizioni.
Il sistema della *coscienza*, infine, è la parte dell'apparato psichico che, attraverso gli organi di senso, si trova a diretto contatto con il mondo esterno. Come viene ampiamente spiegato anche in *Al di là del principio del piacere*, i contenuti della coscienza provengono da due lati: dal mondo esterno sotto forma di dati sensoriali, e dall'interno della psiche, e in generale dell'organismo, sotto forma di ricordi e soprattutto di sensazioni di piacere e dispiacere.
È appena il caso di ricordare che, secondo la tesi più importante della concezione freudiana, l'attività psichica *non* si identifica con l'attività della coscienza. Solo una minima parte di ciò che accade nel nostro mondo psichico raggiunge il livello della coscienza. Non deve quindi stupire che Freud attribuisca alla coscienza una funzione che appare fortemente ridimensionata in confronto alle tradizionali concezioni filosofiche e psicologiche (basti pensare al *Cogito ergo sum* di Descartes).

La coscienza ha una serie di modalità operative sue proprie: l'attenzione, con la quale va incontro agli stimoli sensoriali in modo selettivo; il giudizio, che ha il compito di stabilire, mediante il confronto con la realtà, se una data rappresentazione è vera o falsa; il pensiero, che ha il compito di valutare le possibilità di successo di un'azione; e infine l'azione volontaria, che scaturisce da una precedente valutazione attenzionale o intellettuale della realtà. Attraverso queste e altre operazioni la coscienza regola le forze e i contenuti psichici che giungono sotto il suo controllo con lo scopo di conciliare le esigenze soggettive con i dati obiettivi della realtà.
A differenza dell'inconscio che tende ad agire senza tenere minimamente conto della realtà, la coscienza valuta la realtà (*esame di realtà*) e agisce di conseguenza. Insieme al preconscio, con il quale forma un sovrasistema unitario, essa funziona dunque con le modalità tipiche non del processo primario, bensì del *processo secondario*: tollera il differimento, la rinuncia o la trasformazione dei suoi bisogni.
Conseguentemente, il principio che regola la sua attività non è il principio del piacere ma il principio di realtà. Ma, come si è detto, solo una piccola parte dell'attività psichica accede alla coscienza o al preconscio, per cui la saggezza pratica e il realismo della coscienza devono spesso soccombere di fronte alle esigenze dei processi primari inconsci.
Quella che abbiamo descritto è la prima topica freudiana. Negli anni venti, e in particolare nell'*Io e l'Es* (1922), Freud costruirà una seconda topica, centrata sui concetti di Io, Super-io ed Es. La seconda topica non si basa più su un modello spazializzato della psiche, ma su un modello umano e relazionale.
L'Io, l'Es e il Super-io sono centri di psichismo che hanno esigenze e modi di agire ben differenziati: l'Es (termine che, in tedesco, indica il pronome personale neutro e che Freud deriva da G. Groddeck, autore de *Il libro dell'Es*, 1923) è il centro pulsionale, è l'istanza psichica più irrazionale, più pressante e intransigente; il Super-io è l'istanza morale e critica della personalità, le cui esigenze si spingono spesso fino a una crudele azione persecutoria nei confronti dell'Io. L'Io, infine, deve mediare tra i bisogni dell'Es, la severità del Super-io e i dati e le richieste del mondo esterno. Per questo motivo, Freud definisce l'Io nel modo seguente:

«[...] una povera cosa che soggiace a un triplice servaggio, e che quindi pena sotto le minacce di un triplice pericolo: il pericolo che incombe dal mondo esterno, dalla libido dell'Es e dal rigore del Super-io».

(*L'Io e l'Es*, 1922, OSF, 9, p. 517)

Esattamente come per la prima topica, anche per la seconda va sottolineato il suo significato non letterale, bensì metaforico ed euristico: il suo scopo è di amplificare e potenziare la possibilità di esplorare in modo sempre più fine l'immensa complessità della vita psichica.

Il punto di vista economico

Il punto di vista dinamico è costruito su un modello fisico dell'attività psichica; il punto di vista della prima topica usa un modello spaziale, quello della seconda topica un modello umano e di relazioni umane.
Il modello che è alla base del punto di vista *economico* è invece di tipo energetico.
Finora abbiamo parlato di forze che entrano in conflitto e che fanno capo a sistemi diversi dell'apparato psichico. Adottare la prospettiva economica significa prendere in considerazione la quantità di energia di cui queste forze sono cariche. L'energia è l'elemento propulsivo della vita psichica, è ciò che dà ai bisogni e ai desideri degli uomini un impeto spesso irreprimibile. Cariche di energia, le forze psichiche premono per un soddisfacimento. Se il soddisfacimento ha luogo, l'energia defluisce, si scarica; nel compimento dell'atto sessuale, per esempio, l'energia libidica che sosteneva il desiderio si azzera: a uno stato di estrema tensione psichica, subentra una de-tensione e uno stato di quiete.
L'energia può essere *libera* o *legata*. L'energia che alimenta le forze che operano nell'inconscio è libera e procede secondo il processo primario: essa spinge direttamente e ciecamente verso la scarica. L'energia che circola nel sistema preconscio-coscienza è invece legata: attraverso il processo secondario, essa viene controllata in modo da ritardare la scarica.
Quello della mobilità dell'energia è un aspetto particolarmente significativo. L'energia non è vincolata indissolubilmente a un oggetto determinato, ma può spostarsi da un oggetto all'altro sulla base dei processi dinamici che si svolgono nella psiche. Nell'esempio sopra riportato dell'isteria di

conversione accade precisamente uno spostamento del genere: il conflitto tra desiderio e rifiuto del desiderio fa sì che l'energia che in un primo momento alimentava il desiderio sessuale inconscio vada successivamente ad alimentare i processi biologici che determinano il sintomo somatico, per esempio la contrattura di un arto. Analogamente, un ammontare di energia può essere ritirato da un oggetto e investito (nozione di *investimento psichico*) su un altro. L'innamoramento, per fare l'esempio più eloquente, comporta un massiccio investimento di energia sull'oggetto dell'amore.
Nell'ambito dell'indagine metapsicologica, quello economico è il punto di vista dominante, e questo vale in modo particolare per un'opera integralmente metapsicologica come *Al di là del principio del piacere*.
Due aspetti sono per noi particolarmente importanti.

1. L'energia che alimenta e attiva la vita psichica trae origine da stati di eccitazione dell'organismo. L'energia si configura pertanto come punto di congiunzione tra biologia e psicologia, un punto matematico in cui soma e psiche non sono ancora perfettamente distinguibili.

2. Finora abbiamo parlato dell'energia in termini generici, come fosse una forza indistinta; in realtà l'energia si differenzia nelle sue proprietà e nella sua meta sulla base della fonte organica da cui deriva. Per esempio, la fame deriva da una particolare condizione dell'organismo e si configura come un'energia che tende verso una forma determinata di soddisfacimento (l'alimentazione); l'energia che fonda il desiderio sessuale (la libido) proviene invece da una diversa fonte organica ed è naturalmente ben diverso anche il tipo di soddisfacimento a cui essa tende.

Quest'ultimo punto ci introduce alla nozione di *pulsione* e alla possibilità di distinguere e classificare pulsioni differenti, ossia forme differenti di energia psichica.
Della nozione di pulsione ci occuperemo nel paragrafo successivo. Prima dobbiamo fare però alcune precisazioni sul significato della metapsicologia freudiana.

Che cosa significa "metapsicologia"?

L'unione sistematica delle indagini dinamiche, topiche ed economiche ci fornisce il significato primario e tecnico del termine *metapsicologia*. Ma il termine ha anche altri signi-

ficati, più evocativi e meno tecnici, che occorre aver presenti per mettere a fuoco correttamente il concetto complessivo di metapsicologia. Possiamo illustrare rapidamente questi significati osservando che la metapsicologia ha a che fare in qualche modo anche con il *pensiero metaforico*, con la *metafisica* e con la *mitologia*.

Il rapporto con la dimensione metaforica è già chiaramente emerso laddove abbiamo fatto notare che i tre punti di vista metapsicologici conducono alla costruzione di modelli dell'apparato psichico sulla base di *analogie* con altre sfere della realtà: campo di forze fisiche, spazio, energia. È importante osservare che questo cospicuo ricorso al pensiero metaforico non implica che il discorso metapsicologico si risolva in un insieme di finzioni analogiche, più o meno ingegnose, senza rapporto con la realtà psichica. Occorre qui tener presenti due elementi importanti.

Il primo è la complessità inesauribile della vita psichica, una complessità che, nel caso della psicoanalisi, si accentua ulteriormente in un modo quasi paradossale: perché la psicoanalisi ha a che fare con l'inconscio e l'inconscio è per definizione inaccessibile a una conoscenza diretta. La conoscenza deve necessariamente diventare indiretta, e il pensiero metaforico soddisfa precisamente questa esigenza.

Il secondo elemento riguarda il fatto che le metafore metapsicologiche non sono arbitrarie ma ben fondate, sia dal punto di vista conoscitivo sia da quello applicativo: da un lato esse si configurano come strumenti efficaci per esplorare l'inconscio nei suoi molteplici aspetti; dall'altro esse sono destinate a trovare applicazione nell'attività clinica, ossia in quello che è il campo d'azione più proprio della psicoanalisi: ed è su questo terreno che esse devono attestare in ultima analisi la loro validità, dimostrandosi utili per comprendere e curare la psiche dei pazienti (sul ruolo delle metafore nel pensiero di Freud, cfr. F. Petrella, *Dalla biologia alla relazione: percorsi metaforici in Freud*, in Aa.Vv., *La relazione analitica*, Borla, Roma 1981).

Quanto al rapporto con la mitologia e la metafisica, è utile citare il passo freudiano nel quale il termine *metapsicologia* fa la sua prima comparsa:

«Credo infatti che gran parte della concezione mitologica del mondo, che si estende diffondendosi sino alle religioni più moderne, non sia altro che *psicologia proiettata sul mondo esterno*. L'oscura conoscenza [...] di fattori e rapporti psichici inerenti all'inconscio si rispecchia [...] nella costruzione di una *realtà sovrasensibile*, che la scienza deve ritrasformare in *psicologia dell'inconscio*. Potremmo avventurarci a risolvere in tal modo i miti del paradiso e del peccato originale, di Dio, del bene e del male, dell'immortalità, e simili, traducendo la *metafisica* in *metapsicologia*».

(*Psicopatologia della vita quotidiana*, 1901, OSF, 4, pp. 279-280)

Il compito qui assegnato alla metapsicologia è di fornire una trascrizione scientifica, in termini di psicologia dell'inconscio, delle costruzioni mitiche e metafisiche. In ciò sono implicite due idee importanti. Con la prima si allude al fatto che la mitologia e la metafisica hanno il loro reale fondamento in una oscura percezione dell'inconscio, i cui contenuti vengono trasfigurati e proiettati nei cieli stellati del sovrasensibile. La seconda idea ci riguarda più direttamente: Freud afferma che la metapsicologia non può non cimentarsi, seppure alla sua maniera, con i problemi ultimi della metafisica. Questo è precisamente ciò che accade in *Al di là del principio del piacere*, dove sono in gioco problemi quali il significato della vita e della morte e il valore del bene e del male.

Infine, la metapsicologia ha un'altra significativa relazione con la mitologia. In un testo del 1932 Freud scrive:

«La dottrina delle pulsioni [ossia la base della metapsicologia, *n.d.cur.*] è, per così dire, la nostra mitologia. Le pulsioni sono entità mitiche, grandiose nella loro indeterminatezza. Non possiamo prescinderne, nel nostro lavoro, un solo istante, e nel contempo non siamo mai sicuri di coglierle chiaramente».

(*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, 1932, OSF, 11, p. 204)

Nel leggere *Al di là del principio del piacere*, questo passo freudiano, insieme alle precedenti considerazioni sulla metafisica e sulle metafore, deve essere tenuto ben presente, sia per evitare una lettura troppo letterale, troppo dogmatica del testo, sia per non farsi eccessivamente intimorire dall'oscurità di molti passaggi. L'abbiamo udito or ora dallo stesso Freud: con queste entità grandiose e indeterminate che sono le pulsioni non si è mai sicuri di averle capite chiaramente. Pertanto, dove il testo è più oscuro, dove l'argomentazione sembra deviare dai canoni del rigore scientifico, lì siamo probabilmente di fronte alle pieghe più mitologiche o metafisiche del discorso, che vanno prese in ultima analisi per quel che sono.

2. La nozione di pulsione

L'energia che a partire dall'organismo attiva la vita psichica assume la forma di una *pulsione*. La nozione di pulsione è alla base del punto di vista economico ed è il concetto fondamentale dell'intera metapsicologia. Il termine *pulsione* traduce il tedesco *Trieb*, nel cui significato è inclusa l'idea di uno spingere avanti, di un incalzare e incitare. Queste sfumature vanno senz'altro attribuite al significato psicoanalitico del termine. La pulsione non è solo l'espressione psichica di una eccitazione somatica, ma è *fatta* di energia ed è essa stessa qualcosa di somatico; la sua componente somatica traspare precisamente nel suo spingere e premere, e nella forza incontenibile che la spinta può assumere. Freud ha del resto affermato esplicitamente che la pulsione è un concetto che sta al «limite tra lo psichico e il corporeo» (*Tre saggi sulla teoria sessuale*, 1905, OSF, 4, p. 479).

Gli elementi costitutivi della pulsione

Abbiamo in precedenza osservato che non esiste un unico tipo di energia. L'energia è prodotta dall'organismo e le fonti organiche sono molteplici. Di conseguenza anche le pulsioni sono molteplici, e in rapporto a esse si porrà, come vedremo, un problema di classificazione.

Dal punto di vista formale gli elementi che caratterizzano e differenziano le diverse pulsioni sono la spinta, la fonte, la meta e l'oggetto.

Analizzeremo ora brevemente ciascuno di questi elementi.

L'elemento *spinta* ci è già noto: è di diretta derivazione somatica ed è, secondo la definizione di Freud, «l'elemento motorio di questa [della pulsione, *n.d.cur.*], la somma di forze o la misura delle operazioni richieste che essa rappresenta» (*Metapsicologia. Pulsioni e loro destini*, 1915, OSF, 8, p. 18). La *fonte* è il processo somatico che ha luogo in uno o più organi del corpo e che mette in moto il meccanismo della pulsione.

La *meta* è il soddisfacimento della pulsione; è, in altri termini, ciò verso cui la pulsione spinge. Il soddisfacimento consiste nell'eliminazione dello stimolo che è alla fonte della pulsione. Per esempio: la fonte della pulsione della fame è uno stato di tensione dell'organismo e in particolare della mucosa gastrica; la meta è l'eliminazione di questa tensione eccitatoria mediante l'ingestione di alimenti. Ugualmente, la fonte della pulsione sessuale è un particolare stato di tensione degli organi della sessualità; la meta è la soppressione di questa tensione attraverso l'atto sessuale.

L'*oggetto*, infine, è ciò che permette alla pulsione di raggiungere la sua meta: il cibo che consente alla fame di placarsi, il partner del rapporto erotico che consente all'eccitazione sessuale di scaricarsi, e così via.

Mentre la fonte biologica di ogni pulsione è sempre la stessa, l'oggetto e la meta possono cambiare. La variabilità dell'oggetto è del tutto evidente: fame, sete, desiderio sessuale si possono soddisfare con oggetti largamente mutevoli. L'unica condizione è che l'oggetto sia in grado per le sue proprietà di realizzare il raggiungimento della meta. A proposito della pulsione sessuale può anche accadere, come vedremo parlando della libido narcisista, che l'oggetto sia il corpo stesso del soggetto.

Quanto alla variabilità della meta pulsionale, questa costituisce uno dei temi più importanti e complessi della psicoanalisi, ed esorbita in parte dai nostri interessi specifici. Ci limiteremo a un unico esempio, a titolo orientativo. Un tipico caso di trasformazione della meta pulsionale è la *sublimazione*: una pulsione sessuale si sublima (e conseguentemente la pulsione si *desessualizza*) quando il raggiungimento della meta viene ottenuto con attività estranee alla sfera sessuale, per esempio attività intellettuali, artistiche, sociali.

Illustrando la prima topica freudiana, abbiamo affermato che il sistema della coscienza è sollecitato da due tipi di stimoli: gli stimoli che provengono dal mondo esterno, e quelli che provengono dall'interno dell'organismo, soprattutto sotto forma di sensazioni di piacere e di dispiacere. A quanto si era detto, dobbiamo ora aggiungere che all'origine degli stimoli interni vi sono precisamente le pulsioni, e che tra stimoli esterni e interni esiste la seguente importante differenza: mentre dagli stimoli e dai pericoli esterni è possibile fuggire, dagli stimoli interni, prodotti dalle spinte pulsionali, la fuga è inattuabile. Fuggire da se stessi, dai propri bisogni, è impossibile: dallo stimolo interno e dalla minaccia che esso porta occorre difendersi, necessariamente. Da questa necessità scaturiscono le innumerevoli trasformazioni e vicissitudini a cui le pulsioni, specialmente quelle sessuali, vanno incontro nello svolgersi della vita. In alcuni casi, quando le circostanze sono sfavorevoli, la difesa dallo stimolo pulsionale viene realizzata attraverso mec-

canismi patologici. La malattia psichica si configura così come un'estrema e drammatica difesa dell'Io contro forze pulsionali che non hanno trovato altre forme più naturali di espressione.

Il problema della classificazione delle pulsioni fino al 1920

Quali sono le pulsioni? Questa è una domanda cruciale per il lettore di *Al di là del principio del piacere*, perché in quest'opera, introducendo le pulsioni di morte, Freud rivoluziona i suoi precedenti tentativi di concettualizzare e classificare le pulsioni. È quindi utile ripercorrere a grandi linee la storia del problema, con l'avvertenza che l'argomento è denso di implicazioni tecniche molto complesse dalle quali dovremo in buona parte prescindere in questa esposizione.

Nell'evoluzione del pensiero freudiano fino al 1920, si possono distinguere, in materia di pulsioni, due fasi distinte.

La prima fase decorre approssimativamente dal 1905, data di pubblicazione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale*, e arriva fino al 1914. In questo periodo Freud distingue due gruppi fondamentali di pulsioni: le *pulsioni sessuali* e le *pulsioni dell'Io*, dette anche *pulsioni di autoconservazione*.

Le pulsioni sessuali, la cui energia è chiamata libido, investono la sfera della sessualità, nel senso molto ampio in cui Freud la intende. Le pulsioni dell'Io o di autoconservazione, la cui energia somatica non è di tipo libidico, sono legate al bisogno del nutrimento e in generale alla conservazione della vita e all'integrità della persona.

A proposito del dualismo delle pulsioni, Freud scrive, in un testo del 1910:

«D'importanza del tutto particolare per il nostro tentativo di spiegazione, è l'innegabile contrasto esistente fra le pulsioni che si pongono al servizio della sessualità, del conseguimento di piacere sessuale, e le altre che hanno per meta l'autoconservazione dell'individuo: le pulsioni dell'Io. Secondo le parole del poeta, possiamo classificare come "fame" o come "amore" tutte le pulsioni organiche che agiscono nella nostra psiche».

(*I disturbi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica*, 1910, OSF, 6, pp. 291-292)

Freud parla in questo brano di contrasto tra i due gruppi di pulsioni: è un contrasto che può farsi assai violento e generare un conflitto intrapsichico che si risolve in una nevrosi. Freud in effetti pervenne alla distinzione tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io proprio a partire dallo studio e dal trattamento analitico delle nevrosi, in particolare dell'isteria e della nevrosi ossessiva. In entrambi i casi il meccanismo che innesca la malattia è la rimozione di una pulsione sessuale intollerabile e particolarmente energica. Nell'isteria l'energia pulsionale rimossa si converte in sintomi somatici (isteria di conversione) o instaura sintomi psichici come le *fobie* (isteria d'angoscia); nella nevrosi ossessiva la pulsione rimossa dà origine a un'ampia costellazione di sintomi, i cui tratti principali sono da un lato le idee ossessive e i comportamenti coatti (compulsivi), dall'altro le difese mentali patologiche (per esempio i rituali ossessivi) messe in atto per contrastare i moti coattivi.

Dal punto di vista pulsionale, il conflitto che genera queste nevrosi vede schierate le une contro le altre le pulsioni sessuali e quelle di autoconservazione. Per la loro intrinseca natura le pulsioni di autoconservazione tutelano l'integrità della persona e risultano pertanto più pragmatiche e realistiche (più vincolate al principio di realtà) delle pulsioni sessuali, le quali seguono invece ciecamente il principio del piacere. Da questa situazione nasce il conflitto: le pulsioni di autoconservazione realizzano la rimozione delle pulsioni sessuali, e queste ultime "soccombono" formalmente e sono costrette a procurarsi soddisfazione per vie indirette e regressive, trovando così nella propria indomabilità un compenso per la disfatta subita.

In breve, tra amore e fame, nella lotta per la vita, prevale la fame; ma l'amore non rinuncia a esercitare il suo diritto e la sua forza; a causa della rimozione, questa forza finisce però per produrre una sofferenza nevrotica e non il piacere a cui naturalmente tendeva.

Nel 1914, con la pubblicazione della *Introduzione al narcisismo*, ha inizio una nuova fase del pensiero freudiano, caratterizzata da una travagliata riflessione intorno al concetto e alla classificazione delle pulsioni. Se lo studio delle nevrosi aveva condotto alla distinzione tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io, ora è lo studio delle psicosi ad aprire un nuovo orizzonte. Freud prende soprattutto in considerazione la schizofrenia, soffermandosi su un tipico sintomo di questa grave malattia mentale. Dal punto di vista clinico-descrittivo, questo sintomo viene caratterizzato classicamente come un ritiro dalla realtà. Il paziente sembra aver perso ogni interesse verso il mondo esterno, ver-

so le persone amate, il lavoro, la società; si distacca da tutto e si chiude in se stesso, in una vita interiore inaccessibile ed enigmatica. Sotto il profilo psicoanalitico Freud interpreta tutto ciò in termini pulsionali: le pulsioni sessuali che prima erano rivolte verso oggetti del mondo esterno vengono ritirate da questi oggetti e indirizzate verso l'interno, verso la persona stessa. Quella che prima era una *libido oggettuale*, diviene così una *libido dell'Io*, una *libido narcisistica*.

Prendendo spunto da queste analisi, Freud giunge a formalizzare una nuova importante opposizione in tema di pulsioni. La pulsione sessuale, la libido, non è indifferenziata e non è univocamente caratterizzata da una spinta verso un oggetto esterno. Esistono due forme di libido: una libido *oggettuale*, che si rivolge verso oggetti esterni, e una libido *narcisistica*, che investe la persona stessa. Freud sostiene inoltre che all'origine della vita individuale la libido ha un carattere narcisistico (*narcisismo primario*); successivamente, nel corso dello sviluppo psichico, una parte di libido si distacca dall'Io e viene investita su oggetti esterni, divenendo libido oggettuale. Nella schizofrenia si verifica quindi una regressione della libido oggettuale allo stadio originario di libido narcisistica (*narcisismo secondario*).

Tra il 1914 e il 1920 convivono nel pensiero di Freud due coppie pulsionali. Da un lato viene ribadita la distinzione tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io o di autoconservazione; dall'altro emerge in seno alla pulsione sessuale la distinzione tra libido oggettuale e libido dell'Io o narcisistica. Pur ritenendo le due distinzioni compatibili, Freud manifesta più volte nelle opere di questi anni una certa insoddisfazione verso questo quadro classificatorio. Ad apparire problematico è in particolare il rapporto tra la libido dell'Io e le pulsioni dell'Io: come fa una pulsione che assume l'Io come oggetto d'amore a entrare in contrasto con le pulsioni preposte alla conservazione dello stesso Io? Ha ancora senso contrapporre le pulsioni sessuali, libidiche, e il gruppo delle pulsioni dell'Io, non libidiche? Non è forse più economico ipotizzare che alla base della vita psichica esista un'unica energia pulsionale capace di trasfigurarsi e di assumere forme e direzioni diverse?

A una conclusione del genere era giunto C.G. Jung nel 1912 con l'opera *Trasformazioni e simboli della libido*. E fu probabilmente proprio questo il motivo che distolse Freud dall'orientarsi verso una concezione monistica delle pulsioni e a ribadire in quegli anni il dualismo tra sessualità e autoconservazione, tra amore e fame.

Ma i problemi restavano e Freud prima o poi avrebbe dovuto affrontarli. Questo accadde nel 1920 con *Al di là del principio del piacere*. Senza rinunciare alla sua concezione dualistica e conflittuale delle pulsioni, Freud elabora in quest'opera una classificazione completamente nuova, destinata, come ha scritto Jones, a sorprendere per l'ennesima volta i suoi seguaci.

Biologia e psicologia

Freud ha sempre avuto la convinzione che un'autentica fondazione scientifica della psicologia e della psicoanalisi richiedesse la possibilità di rendere conto dei processi psichici anche in termini neurobiologici. Nel *Progetto di una psicologia* (1895), la sua prima opera di grande respiro, ancorché incompiuta, Freud, che era medico con formazione neurologica, compie precisamente il tentativo di fornire una descrizione dell'apparato psichico e del suo funzionamento dal punto di vita dell'anatomia e della fisiologia del sistema nervoso centrale.

In seguito Freud abbandonò questo livello d'analisi, e non diede mai quell'opera alle stampe (il *Progetto di una psicologia* fu pubblicato postumo nel 1950).

La ragione per la quale egli non proseguì sulla via di una fondazione neurobiologica della psicologia fu probabilmente questa: si rese conto che con le conoscenze e con gli strumenti concettuali della neurobiologia era impossibile cogliere i processi psichici in tutta la loro inesauribile complessità e finezza. L'indagine psicologica richiedeva un altro tipo di approccio, richiedeva concetti, metodi e stili d'indagine completamente diversi, appropriati alla realtà psichica in quanto tale. Freud dunque non si cimentò più con ricerche di ordine strettamente neurobiologico, e d'ora in avanti l'intera problematica relativa ai rapporti tra psicologia e biologia assumerà un'altra forma, situandosi nell'alveo della ricerca psicoanalitica. Questa forma la conosciamo: è la metapsicologia, e in particolare la teoria delle pulsioni, le quali sono precisamente le forze che operano ai confini tra il somatico e lo psichico. Qual è il significato di questa dottrina? Senza avere la pretesa di rispondere in modo completo a tale domanda, ci limiteremo a suggerire, sulla base di quanto finora è emerso, due brevi spunti di lettura e di interpretazione.

Alla teoria delle pulsioni va anzitutto attribuito il significa-

to di una presa di posizione di ordine materialistico. Anche la mente appartiene alla natura. E l'attività psichica, che la psicoanalisi esplora legittimamente in modo autonomo, ha comunque il suo fondamento nel corpo.
Le pulsioni *rappresentano* il corpo a livello psichico, e l'energia spesso indomabile di cui esse sono cariche è la prova di questa derivazione somatica.
In secondo luogo, gli scritti metapsicologici sulle pulsioni, primo fra tutti proprio *Al di là del principio del piacere,* costituiscono, per Freud, uno spazio consacrato alla creatività e alla sperimentazione intellettuale, uno spazio libero dalle restrizioni imposte dalla ricerca empirica e clinica. In questo luogo privilegiato del pensiero ogni cosa è lecita: la metafisica e la mitologia possono essere utili tanto quanto la biologia della cellula e l'embriologia. Sarà poi la ricerca futura a decidere quanto vi sia, in tutto ciò, di inservibile e quanto di prezioso.

3. I principi della vita psichica

La vita psichica è dominata da tre principi: il principio del piacere, il principio di realtà e il principio di costanza. Sono tutti principi *economici* nel senso della metapsicologia: essi regolano la vita psichica dal punto di vista della circolazione e del contrasto tra le energie pulsionali in campo.

Principio del piacere e principio di realtà

Partiamo dai primi due principi, che sono strettamente connessi. Nelle pagine precedenti abbiamo già introdotto molti elementi che li caratterizzano, in particolare le distinzioni tra processo primario e processo secondario, e tra energia libera ed energia legata. Il *principio del piacere*, che Freud deriva liberamente dall'opera di G.T. Fechner, ha un significato molto semplice ed evidente: l'attività psichica tende a evitare il dispiacere e a cercare il piacere. Dal punto di vista economico, sia il conseguimento del piacere sia la fuga dal dispiacere corrispondono all'annullamento o alla riduzione di uno stato di intensa tensione pulsionale. In tal senso possiamo dire che il dispiacere è determinato dalla presenza di una pressione pulsionale, mentre il piacere coincide con il deflusso di questa pressione.
Quando l'attività psichica è dominata dal principio del piacere, le forze pulsionali premono per raggiungere direttamente e immediatamente il soddisfacimento. In tal caso l'energia pulsionale è libera e l'attività psichica funziona secondo il processo primario.
È evidente tuttavia che gli oggetti che servono a soddisfare le pulsioni non sono sempre disponibili. Le pulsioni, soprattutto quelle di autoconservazione, come la fame e la sete, non possono permettersi il lusso di ignorare i dati concreti e obiettivi della realtà esterna. La necessità di sopravvivere pone alla psiche l'esigenza di tenere conto della realtà e conseguentemente di tollerare la mediazione e il differimento delle esigenze pulsionali. Non vi è più una spinta cieca verso il soddisfacimento, ma una ricerca prudente, più strategica e più sicura. Quando questo accade, diciamo che l'attività psichica è regolata dal *principio di realtà*. L'energia pulsionale è ora legata, e le modalità psichiche sono quelle del processo secondario.
All'inizio della vita, l'attività psichica è dominata esclusivamente dal principio del piacere; ma lo scontro drammatico con il concreto impone ben presto la sottomissione al principio di realtà. Non si tratta però di una sottomissione totale: diversamente dalle pulsioni di autoconservazione, le pulsioni sessuali non cedono facilmente alla pressione della realtà, e continuano per molto tempo a operare nell'inconscio in base al solo principio del piacere.
Ecco come Freud descrive la dinamica che porta il principio di realtà a imporsi sul principio del piacere:

«Mi rifaccio a considerazioni che ho sviluppato in altra sede (nel capitolo generale dell'*Interpretazione dei sogni*) quando suppongo che lo stato psichico di quiete è stato in origine turbato dalle imperiose esigenze dei bisogni interni. In questo caso ciò che era pensato (desiderato) era semplicemente realizzato in guisa allucinatoria, così come ancor oggi accade ogni notte coi nostri pensieri onirici. Solo la mancanza dell'atteso soddisfacimento, la disillusione, ha avuto per conseguenza l'abbandono di questo tentativo di appagamento per via allucinatoria. L'apparato psichico ha dovuto risolversi a rappresentare a se stesso, anziché le condizioni proprie, quelle reali del mondo esterno, e a sforzarsi di modificare la realtà. Con ciò si è instaurato un nuovo principio di attività psichica: non è più stato rappresentato quanto era piacevole, ma ciò ch'era reale anche se doveva risultare spiacevole. Con questa instaurazione del *principio di realtà* è stato compiuto un passo denso di conseguenze».

(*Precisazioni su due principi dell'accadere psichico*, 1911, OSF, 6, p. 454)

L'esigenza di sottomettersi al principio di realtà nasce dunque dalla disillusione. Per soddisfare i propri bisogni non basta pensare, non basta allucinare l'oggetto. Dalla fantasia allucinatoria occorre passare alla realtà e misurarsi con essa, accettando la sofferenza legata alla rinuncia, al differimento o alla trasformazione del soddisfacimento verso cui si tende. Questo passaggio è la molla non solo dello sviluppo psichico individuale, ma anche dello sviluppo sociale. Perché in entrambi i casi la necessità di valutare e di modificare la realtà diventa un potente stimolo a sviluppare l'intelligenza e la creatività a danno della ricerca impulsiva e immediata del piacere.
Circa il rapporto tra i principi di piacere e di realtà, vi è un altro aspetto da sottolineare:

«Il sostituirsi del principio di realtà al principio di piacere non significa la destituzione del principio di piacere, ma una miglior salvaguardia di esso. Un piacere, momentaneo e incerto nelle sue conseguenze, viene abbandonato, ma soltanto per conseguirne in avvenire, attraverso la nuova via, uno più sicuro».

(*Precisazioni su due principi* ..., cit., p. 458)

Il principio di realtà non neutralizza dunque il principio del piacere, ma è semplicemente una modificazione di esso. Questo punto verrà ribadito in *Al di là del principio del piacere*, laddove si sostiene che i processi regolati dal principio di realtà non possono ancora essere considerati come processi che operano in contrasto con il principio del piacere. Il principio di realtà è, per così dire, solo la versione pragmatica del principio del piacere.

Il principio di costanza e il nirvana

Passiamo ora al principio di costanza, che gioca esso pure un ruolo notevole nell'opera che stiamo analizzando. Nello sviluppo del pensiero freudiano questo principio costituisce una delle più antiche acquisizioni teoriche: venne formulato per la prima volta in una lettera a Breuer del giugno 1892 (cfr. *Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"*, 1892, OSF, 1, p. 139). Proprio in *Al di là del principio del piacere* troviamo la definizione più semplice e completa del principio di costanza: l'apparato psichico tende «a mantenere al più basso livello possibile, o quanto meno a mantenere costante, il *quantum* di eccitazione presente».

Il legame tra il principio di costanza e il principio del piacere appare evidente. Il secondo è in certo modo una conseguenza del primo. Vale a dire: se la psiche tende a mantenere basso o comunque costante il livello di energia pulsionale presente in essa (principio di costanza), ne consegue che essa tenderà a scaricare il più presto possibile (principio del piacere) gli incrementi di energia pulsionale che hanno appunto alzato il livello di energia del campo psichico.
Nel sesto capitolo di *Al di là del principio del piacere* compare, con il nome di *principio del nirvana*, una versione modificata del principio di costanza:

«La tendenza predominante della vita psichica, e forse della vita del sistema nervoso in genere, consiste nello sforzo di ridurre, di mantenere costante o di sopprimere la tensione interna prodotta dagli stimoli [...]».

(p. 121)

Qui non si parla soltanto di ridurre o tenere costante l'energia psichica, si parla espressamente di sopprimere questa energia e con essa la vita psichica in generale. Potremmo dire che il principio del nirvana è il principio di costanza considerato dal punto di vista delle pulsioni di morte: di pulsioni che, spingendo l'organismo verso la morte, tendono a ripristinare le condizioni inorganiche che hanno preceduto il sorgere della vita.

Psicoanalisi e pulsione di morte

Al di là del principio del piacere – lo si è già ricordato più volte – è un'opera estremamente innovativa. In precedenza abbiamo già richiamato l'attenzione sulla teoria della coazione a ripetere, che è divenuta parte integrante del pensiero psicoanalitico postfreudiano. Altre notevoli innovazioni, illustrate nelle schede di lettura, riguardano la teoria del sogno, il transfert, la nevrosi traumatica, la nozione di Io coerente. Ma la novità di gran lunga più importante, sia per l'originalità sia per la ricchezza delle implicazioni teoriche e cliniche, è rappresentata senza dubbio dall'introduzione della pulsione di morte e dal conseguente dualismo pulsionale tra vita e morte.

Le pagine che seguono saranno dedicate a questo tema e alla sua alterna fortuna dopo il 1920. Esamineremo in primo luogo il ruolo del concetto di pulsione di morte nell'evoluzione successiva del pensiero di Freud. In secondo luogo prenderemo in esame il modo in cui questo concetto è stato accolto nel pensiero psicoanalitico postfreudiano. Dedicheremo infine qualche cenno alla sua presenza nella biologia contemporanea.

1. La pulsione di morte nell'evoluzione del pensiero di Freud

Nella sua dirompente audacia speculativa, *Al di là del principio del piacere* è un'opera interlocutoria che non formula certezze, ma soltanto ipotesi e idee da perfezionare e consolidare. «Dobbiamo avere pazienza» scrive Freud nell'ultima pagina, «e aspettare nuovi metodi e nuove possibilità di indagine».

La prima cosa da osservare a questo proposito è che, in realtà, negli anni successivi Freud non tornerà più in modo sistematico su questi problemi e non farà mai pertanto il tentativo di comporre le ambiguità e i nodi irrisolti che l'o-

pera aveva lasciato in sospeso. *Al di là del principio del piacere* resta così la sua ultima parola in merito alla natura delle pulsioni fondamentali.

Questo però non significa che le tesi di *Al di là del principio del piacere* scompaiano dall'orizzonte dei suoi interessi. Tutt'altro: egli le ribadirà in ogni occasione e, cosa più importante, le innesterà nel vivo della sua ulteriore ricerca. Il concetto di pulsione di morte e il nuovo dualismo pulsionale verranno utilizzati nel modo più proficuo sia in indagini strettamente psicoanalitiche sia nell'ambito di un importante tentativo di applicare la psicoanalisi allo studio della civiltà e della sua evoluzione.

Per quanto riguarda le problematiche specificamente psicoanalitiche, le più importanti utilizzazioni del concetto di pulsione di morte sono legate al tema dell'impasto e disimpasto pulsionale, alla teoria del Super-io e del senso di colpa, alla teoria del masochismo e infine al problema della resistenza in analisi. Quanto alle applicazioni della psicoanalisi al problema della civiltà, il tema che ci interessa riguarda il ruolo della pulsione di morte nel processo dell'incivilimento. Nelle pagine seguenti illustreremo brevemente questi sviluppi.

Senso di colpa, Super-io e pulsione di morte

Abbiamo già accennato, in alcune schede di lettura, alla seconda topica, che Freud delineò nel 1922 in un'opera fondamentale, *L'Io e l'Es*.[1] I concetti della prima topica, l'inconscio, il preconscio e la coscienza, non vengono soppressi, ma inseriti in una nuova concezione dell'apparato psichico al cui interno vengono ora distinte tre istanze: l'Es, l'Io, il Super-io. L'Es è l'istanza pulsionale e i suoi contenuti sono inconsci; è il polo meno "addomesticato" dell'apparato psichico, ma al tempo stesso è il serbatoio di ogni *energia* psichica. L'Io è l'istanza psichica che esprime e difende gli interessi della persona nella sua totalità, compiendo una difficile opera di mediazione tra le richieste dell'Es, quelle del

1. Esiste una precisa linea di sviluppo tra *Al di là del principio del piacere* e *L'Io e l'Es*. Nella premessa a quest'ultimo testo, Freud scrive: «Le considerazioni che seguono rappresentano la continuazione delle idee che ho incominciato a svolgere nel mio scritto *Al di là del principio di piacere* del 1920 [...]. Qui le stesse idee vengono riprese e messe in rapporto con diversi dati dell'osservazione analitica per trarre da tale accostamento nuove conclusioni, senza tuttavia far ricorso ancora una volta a concetti presi a prestito dalla biologia. Perciò il presente scritto rimane, rispetto ad *Al di là del principio di piacere*, più aderente alla psicoanalisi» (OSF, 9, p. 475).

Super-io e quelle della realtà esterna. Secondo una linea di pensiero presente già in *Al di là del principio del piacere*,[2] l'Io viene descritto come «un nucleo organizzato e coerente di processi psichici».[3] Il Super-io, infine, è l'istanza psichica che esprime i valori e le norme morali della persona, svolgendo una severa azione di vigilanza e di critica. Proprio in rapporto al Super-io entra in gioco il concetto di pulsione di morte. Vediamo in che modo.

Il Super-io è l'erede del complesso di Edipo. Esso nasce dalla rimozione del desiderio e dei sentimenti edipici[4] e dall'identificazione con la figura del padre. Vale la pena di citare estesamente la classica descrizione freudiana di questo processo:

«Il Super-io non è però soltanto un residuo delle prime scelte oggettuali dell'Es, esso ha anche il significato di una potente formazione reattiva nei confronti di queste scelte. Il suo rapporto con l'Io non si esaurisce nella ammonizione: "Così (come il padre) *devi* essere", ma contiene anche il divieto: "Così (come il padre) *non ti è permesso* essere, ciò significa che non puoi fare tutto ciò che egli fa: alcune cose rimangono una sua prerogativa". Questo doppio volto dell'Ideale dell'Io[5] dipende dal fatto che esso si è adoperato per la rimozione del complesso edipico, e addirittura deve la propria esistenza al crollo di quel complesso. La rimozione del complesso edipico non è stata evidentemente impresa da poco. Poiché i genitori, e in special modo il padre, è stato riconosciuto come l'ostacolo che si frappone alla realizzazione dei desideri edipici, l'Io infantile si è rafforzato per effetto di quest'opera della rimozione erigendo in se stesso il medesimo ostacolo. In un certo senso ha preso a prestito dal padre la forza necessaria per compiere quest'opera, ed è questo un atto straordinariamente denso di conseguenze. Il Super-io conserverà il carattere del padre, e quanto più forte è stato il complesso edipico, quanto più rapidamente (sotto l'influenza dell'autorità, dell'insegnamento religioso, dell'istruzione, della lettura) si è compiuta la sua rimozione, tanto più severo si farà in seguito il Super-io nell'esercitare il suo dominio sull'Io sotto forma di coscienza morale, o forse di inconscio senso di colpa. Donde il Super-io tragga la forza per esercitare questo dominio, nonché il suo carattere coattivo che si manifesta come imperativo categorico, è una questione sulla quale mi riservo di proporre un'ipotesi nelle pagine che seguono».[6]

2. Si veda la scheda 2, dove viene commentata la nozione di "Io coerente" (*zusammenhängende Ich*) introdotta in *Al di là del principio del piacere*.
3. S. Freud, *L'Io e l'Es*, 1922, OSF, 9, p. 479.
4. Per la descrizione del complesso di Edipo si veda la scheda 7.
5. In questo testo Freud impiega il termine «Ideale dell'Io» come sinonimo di Super-io. In altri testi Freud stabilisce invece una differenza tra i due concetti.
6. S. Freud, *L'Io e l'Es*, cit., pp. 496-497.

Da dove, dunque, il Super-io trae la forza per dominare l'Io? Per capire la risposta di Freud a questa domanda dobbiamo introdurre il tema dell'impasto e disimpasto delle pulsioni. Già prefigurato in *Al di là del principio del piacere*, questo tema viene riccamente sviluppato nell'*Io e l'Es*. Nel quarto capitolo di questo testo, dopo aver ribadito il dualismo pulsionale di *Al di là del principio del piacere*, Freud sostiene che l'impasto, ossia il fondersi, l'associarsi delle due specie di pulsioni è un «postulato irrinunciabile della nostra concezione».[7] L'aspetto più appariscente di tale fenomeno è l'impasto fra la pulsione di aggressività, la quale appartiene al gruppo delle pulsioni di morte, e la pulsione sessuale, che appartiene alle pulsioni di vita. Un risultato di questa fusione è la sessualizzazione dell'aggressività, che in tal modo viene posta al servizio dell'attività sessuale e del principio del piacere.

Ma se le pulsioni possono impastarsi insieme modificando o smussando i loro caratteri originari, allora dovrà essere possibile anche il processo inverso: il *disimpasto* pulsionale, e quindi la liberazione delle pulsioni primitive. L'esempio più chiaro è il sadismo:

«La componente sadica della pulsione sessuale costituisce un esempio classico di impasto pulsionale adeguato allo scopo; nel sadismo resosi autonomo come perversione ravvisiamo invece un modello di disimpasto pulsionale, sia pure non portato alle estreme conseguenze».[8]

Il sadismo, come perversione vera e propria, ci fornisce così l'esempio di una pulsione di morte che, svincolatasi dall'impasto con la sessualità, ci si presenta quasi allo stato puro.

Ritorniamo ora ai rapporti tra Io e Super-io. Il Super-io deriva dal complesso edipico e trae la sua forza e la sua capacità di sovrastare e dominare l'Io da due elementi:

a. dal fatto che la relazione tra Io e Super-io riproduce la relazione tra il debole Io infantile e la potente autorità paterna;

b. dal fatto che il Super-io, costituendosi come formazione reattiva agli intensi desideri edipici, è dotato della stessa carica pulsionale che prima alimentava quei desideri. Anche nel Super-io, inoltre, si verifica un impasto tra pulsioni di vita e pulsioni di morte.

7. Ivi, p. 503.
8. *Ibidem*.

Nel Super-io, d'altra parte, la pulsione sessuale si è necessariamente desessualizzata a partire dalla rinuncia al desiderio edipico. Proprio grazie a questa desessualizzazione, la figura del Super-io ha potuto prendere il posto dell'amore edipico. Ora, questa desessualizzazione ha, come importante conseguenza, la liberazione, per disimpasto, delle pulsioni di morte che originariamente, nel periodo edipico, erano associate alle pulsioni di vita. La severità del Super-io, la sua capacità di generare angoscia e soprattutto senso di colpa, sono effetti della pulsione di morte, la quale nel Super-io si è liberata dalle pulsioni di vita e agisce ora in modo autonomo.

I casi estremi e quindi anche più istruttivi di questo fenomeno li troviamo nella patologia psichica, e in particolare nell'isteria, nella nevrosi ossessiva e soprattutto nella malinconia alla quale ci riferiremo. A proposito di questa malattia, la quale è caratterizzata, tra l'altro, da intensi sentimenti di colpa e da tendenze suicide, Freud scrive:

«Se consideriamo anzitutto la melanconia, troviamo che il Super-io ultrapotente che si è accaparrato la coscienza infuria violentemente e senza pietà contro l'Io, come se si fosse impossessato di tutto il sadismo disponibile nell'individuo. Secondo la nostra concezione del sadismo, dovremmo dire che la componente distruttiva si è depositata nel Super-io e viene utilizzata contro l'Io. *Ciò che ora predomina nel Super-io è una sorta di coltura pura della pulsione di morte* [cors. d. cur.], la quale, in effetti, riesce abbastanza spesso a spingere l'Io alla morte a meno che l'Io non si difenda per tempo dal proprio tiranno mediante la conversione in mania».[9]

Il Super-io del paziente malinconico è divenuto un concentrato della pulsione di morte. Svincolatasi dall'abbraccio autoconservativo delle pulsioni di vita, la pulsione di morte adesso può esprimere nel modo più puro il suo conato autodistruttivo.

Masochismo e pulsione di morte

Nel *Problema economico del masochismo* (1924) Freud applica le tesi di *Al di là del principio del piacere* al problema del masochismo, pervenendo a importanti sviluppi sia di or-

9. Ivi, pp. 514-515. Nella forma di malinconia chiamata psicosi maniaco-depressiva o depressione bipolare, il paziente alterna alle fasi depressive delle fasi maniacali, caratterizzate, tra l'altro, da umore espansivo, sentimenti di grandiosità, loquacità, insonnia, accelerazione del pensiero.

dine metapsicologico sia di ordine clinico-teorico. Il nucleo di tali sviluppi era peraltro già chiaramente presente nell'opera del 1920.[10]

Nel testo del 1924 Freud distingue tre forme di masochismo: *erogeno*, *femmineo*, *morale*. Se contenute entro certi limiti, queste forme non assumono un carattere propriamente patologico, ma appaiono come modalità relativamente normali della vita sessuale e di relazione.

Il masochismo erogeno è definito da Freud come una condizione dell'eccitamento sessuale. Si è qui stabilito uno stretto legame tra il dolore e il piacere sessuale, tale per cui il secondo viene raggiunto preferibilmente attraverso il primo. Il masochismo erogeno viene detto anche *originario* o *primario* perché esso precede ed è all'origine delle altre due forme di masochismo.

Anche il masochismo femmineo è strettamente legato alla sessualità. La sua natura e le sue caratteristiche si manifestano nelle tipiche fantasie del soggetto masochista: essere legato, imbavagliato, frustato, percosso, maltrattato, insudiciato, umiliato. Il masochismo femmineo si distingue da quello erogeno per il fatto che dietro il contenuto manifesto di tali fantasie si celano fantasie più profonde che sono in rapporto con la posizione femminile: essere evirati, subire un coito, partorire.[11] Data la bisessualità umana, il masochismo femmineo non è affatto una prerogativa della donna, ma può svilupparsi in ogni essere umano.

Il masochismo morale, infine, è il più lontano dalla sessualità e viene così descritto da Freud:

«Tutte le altre sofferenze masochistiche sottostanno alla condizione di provenire dalla persona amata, di essere sopportate per suo ordine; questa clausola viene meno nel masochismo morale. Ciò che conta è la sofferenza in sé; che sia imposta da una persona amata o indifferente, è una circostanza che non ha alcun rilievo; può anche essere causata da poteri o situazioni impersonali; sempre, quando esiste la prospettiva di ricevere uno schiaffo, il vero masochista porge la guancia».[12]

La tesi che Freud avanza è che il masochismo resta un fenomeno inesplicabile finché non si tiene conto del dualismo tra le pulsioni di vita e di morte. Il masochismo, sia nella forma originaria del masochismo erogeno sia nelle altre due

10. Si veda in proposito la scheda 14.

11. Cfr. S. Freud, *Il problema economico del masochismo*, 1924, OSF, 10, p. 8.

12. Ivi, p. 11.

forme, non va visto però come un'espressione diretta e pura della pulsione di morte. La pulsione di morte si imbatte fin dall'inizio nelle pulsioni di vita le quali cercano subito di imbrigliare la sua cieca spinta mortifera. E l'imbrigliamento significa impasto pulsionale: Thanatos si fonde con Eros e così facendo si sessualizza. Questo comporta due processi: da un lato, la pura pulsione di morte viene indirizzata verso l'esterno, trasformandosi in pulsione di appropriazione e di volontà di potenza, e andando in tal modo a costituire la componente aggressiva dell'atto sessuale. Dall'altro lato, una parte della pulsione di morte non viene spinta verso l'esterno ma resta all'interno dell'organismo legandosi alla libido. Da questo legame libidico scaturisce il masochismo primario o erogeno.

Le altre due forme di masochismo promanano dallo stesso impasto tra pulsione di vita e di morte da cui ha tratto origine la forma primaria. Il masochismo femmineo è una diretta evoluzione del masochismo primario. Quanto al masochismo morale, la sua genesi è estremamente complessa e qui dobbiamo limitarci a notare che esso costituisce, nella forma di un bisogno inconscio di punizione, la controparte masochistica di quella sadica crudeltà del Super-io alla quale si è fatto cenno nel precedente paragrafo.

Pulsione di morte e resistenza in analisi

Nel 1937, a ottant'anni, affetto da una malattia incurabile, in una situazione personale e generale a un passo dalla catastrofe, Freud scrive la sua opera più coraggiosa e disincantata: *Analisi terminabile e interminabile*. Animato da uno spirito sanamente realistico, e non da pessimismo, come talvolta si dice, Freud affronta in questo testo il problema cruciale e molto delicato dell'efficacia del trattamento psicoanalitico.[13] Quest'opera ci interessa per due motivi: anzitutto perché il concetto di pulsione di morte viene direttamente applicato al tema della capacità terapeutica della psicoanalisi; in secondo luogo perché in essa incontriamo uno sviluppo assai interessante del retroterra metafisico-speculativo di *Al di là del principio del piacere*.

13. «A ottant'anni, Freud è ancora in grado di lavorare, di amare, di odiare. All'inizio del 1937, ritorna, con un sobrio atteggiamento professionale, ad argomenti di tecnica analitica. Il suo lungo lavoro *Analisi terminabile e interminabile* rappresenta la sua dichiarazione più disincantata sull'efficacia della psicoanalisi» (P. Gay, *Freud, una vita per i nostri tempi*, Bompiani, Milano 1988, p. 558).

Tra i fattori che ostacolano il progresso del lavoro analitico, vi è la *resistenza*,[14] alla quale Freud dedica, in questo testo, un'importante analisi. La resistenza può scaturire da fonti differenti, più o meno profonde e accessibili; in una particolare categoria di casi essa proviene da una fonte che ci mette in contatto «con gli elementi ultimi cui la ricerca psicologica in quanto tale possa attingere». Questi elementi riguardano il «comportamento delle due pulsioni originarie, con la loro ripartizione, con la loro commistione e con il loro disimpasto».[15] Perché i pazienti di questo tipo oppongono una così forte resistenza all'analisi e quindi alla guarigione a cui l'analisi tende? La risposta è semplice e sconcertante: perché preferiscono soffrire, preferiscono la malattia alla salute. Le radici di questa predilezione per la sofferenza hanno a che fare con la pulsione di morte. In parte il meccanismo ci è già noto: esso riguarda il rapporto tra un Io masochistico e un Super-io sadico. Pervasi da un senso di colpa e da un bisogno inconscio di punizione, questi pazienti trovano nella sofferenza nevrotica, impartita dal Super-io, ciò che soddisfa il loro bisogno di subire una punizione per la colpa commessa. Freud aggiunge però che alla fonte di questo tipo di resistenza devono esservi anche altri fattori per ora non identificabili. E subito dopo scrive:

«Considerando il quadro d'insieme nel quale convergono le manifestazioni derivanti dall'immanente masochismo di tanta gente, dalla reazione terapeutica negativa,[16] e dal senso di colpa dei nevrotici, non si potrà più continuare a dar credito alla tesi che gli eventi psichici siano dominati esclusivamente dalla spinta al piacere. Questi fenomeni costituiscono prove inequivocabili della presenza, nella vita psichica, di una forza che per le sue mete denominiamo pulsione di aggressione o di distruzione, e che consideriamo derivata dall'originaria pulsione di morte insita nella materia vivente. Non si tratta di contrapporre due concezioni, una ottimistica e una pessimistica della vita; soltanto la cooperazione e il contrasto di entrambe le pulsioni originarie, l'Eros e la pulsione di morte, e mai l'azione di una sola di esse, può spiegare le variopinte manifestazioni dell'esistenza».[17]

14. Si veda la scheda 2.
15. S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, 1937, OSF, 11, p. 525.
16. Con l'espressione "reazione terapeutica negativa" si indica una particolare forma di resistenza caratterizzata dal fatto che il paziente manifesta un peggioramento dei suoi sintomi proprio nel momento in cui le circostanze avrebbero fatto presagire un miglioramento. Freud riconduce anche questo fenomeno al senso di colpa e al bisogno inconscio di punizione tipici di molti soggetti masochistici.
17. S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, cit., pp. 525-526.

Nello sviluppo di questo discorso Freud giunge al secondo tema a cui vogliamo accennare. In *Al di là del principio del piacere*, ragionando sulla morte come scopo della vita, Freud era approdato, quasi senza accorgersene, come egli stesso afferma, al porto della filosofia di Schopenhauer. Ora, in *Analisi terminabile e interminabile*, ci imbattiamo in un altro grande e più remoto precursore della sua visione antagonista e dualistica della vita: Empedocle. Scrive Freud:

«I due princìpi fondamentali di Empedocle – φιλία e νεῖκος – sia per il nome, sia per la funzione che assolvono, sono la stessa cosa delle nostre due pulsioni originarie Eros e Distruzione, la prima delle quali tende ad agglomerare tutto ciò che esiste in unità sempre più vaste, mentre l'altra mira a dissolvere queste combinazioni e a distruggere le strutture cui esse hanno dato luogo [...]. E a nessuno è dato di prevedere sotto quale veste si presenterà agli occhi dell'avvenire il nucleo di verità contenuto nella dottrina di Empedocle».[18]

La pulsione di morte e l'evoluzione della civiltà

Tra le opere nelle quali Freud ha cercato di applicare il sapere psicoanalitico a tematiche diverse dalla psicologia e dalla psicopatologia, la più importante e più ricca è senza dubbio *Il disagio della civiltà*, del 1929. Qui Freud analizza l'evoluzione della civiltà umana nel suo rapporto con l'individuo e la sua infelicità, un'infelicità che il progresso non ha certo sconfitto. Al contrario, la tesi fondamentale e più nota di questo libro sostiene precisamente che l'infelicità è il prezzo che l'individuo è costretto a pagare per favorire lo sviluppo della civiltà. Questo prezzo fa tutt'uno con la repressione delle pulsioni, le quali devono essere addomesticate, trasformate e finalizzate alla costruzione di una società sempre più evoluta, più ordinata, più ricca, più morale.
Le tesi di *Al di là del principio del piacere* entrano in scena in quest'opera a due livelli. Nel sesto capitolo, dopo aver riaffermato il dualismo pulsionale, Freud si chiede in quale rapporto si trovino le due pulsioni originarie con lo sviluppo della civiltà. La risposta, in prima istanza, è scontata: mentre Eros opera al servizio dell'incivilimento, promuovendo la nascita di unità sociali sempre più ampie e compatte (dalla famiglia, alla nazione, fino al genere umano), la pulsione

18. Ivi, p. 529.

aggressiva, «l'ostilità di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno» rappresenta il più grave ostacolo al progresso civile:

«Questa pulsione aggressiva è figlia e massima rappresentante della pulsione di morte [...]. Ed ora, mi sembra, il significato dell'evoluzione civile non è più oscuro. Indica la lotta tra Eros e Morte, tra pulsione di vita e pulsione di distruzione, come si attua nella specie umana. Questa lotta è il contenuto essenziale della vita e perciò l'evoluzione civile può definirsi in breve come la lotta per la vita della specie umana».[19]

Affinché la civiltà possa progredire, l'aggressività e la pulsione di morte devono essere combattute e, se possibile, convertite esse stesse in strumenti di incivilimento. Freud descrive questo processo negli ultimi due capitoli dell'opera, che ci portano al secondo livello. In estrema sintesi, si tratta di questo:

«L'aggressività viene introiettata, interiorizzata, propriamente viene rimandata là donde è venuta, ossia è volta contro il proprio Io. Qui viene assunta da una parte dell'Io, che si contrappone come Super-io al rimanente, e ora come "coscienza" [morale, *n.d.cur.*] è pronto a dimostrare contro l'Io la stessa inesorabile aggressività che l'Io avrebbe volentieri soddisfatto contro altri individui estranei. Chiamiamo coscienza della propria colpa la tensione tra il rigido Super-io e l'Io a esso soggetto; essa si manifesta come bisogno di punizione. La civiltà domina dunque il pericoloso desiderio di aggressione dell'individuo infiacchendolo, disarmandolo e facendolo sorvegliare da un'istanza nel suo interno, come da una guarnigione nella città conquistata».[20]

È interessante osservare, in conclusione, che il processo qui descritto raggiunge un obiettivo che va ben oltre la semplice neutralizzazione della pulsione di morte come ostacolo all'incivilimento. Andando ad alimentare il senso di colpa e la coscienza morale, la pulsione di morte viene infatti trasformata in uno strumento potente che serve non solo a inibire la cieca aggressività, ma anche a modulare e "incivilire" la pressione della pulsione sessuale.

2. Dopo Freud: i nuovi sviluppi teorici

Il concetto di pulsione di morte non venne accolto favorevolmente negli ambienti psicoanalitici. Freud ebbe spesso a lamentarsi di questo fatto e in un testo del 1932 ne diede anche una spiegazione psicologica:

19. S. Freud, *Il disagio della civiltà*, 1929, OSF, 10, p. 609.
20. Ivi, pp. 610-611.

«Noi supponiamo che vi siano due specie essenzialmente diverse di pulsioni: quelle sessuali [...] e quelle *aggressive*, la cui meta è la distruzione. A sentirvelo dire così, stenterete a ravvisarvi una novità; sembra un tentativo di trasfigurare teoricamente la banale antitesi fra amore e odio, che forse coincide con quell'altra polarità di attrazione-repulsione che la fisica ipotizza per il mondo organico. Eppure, stranamente, questa affermazione viene percepita da molti come un'innovazione; meglio ancora, come un'innovazione quanto mai indesiderata, che dovrebbe essere eliminata il più presto possibile. Suppongo che in questo rifiuto sia presente un forte elemento affettivo [...]. Includerla [la pulsione aggressiva, *n.d.cur.*] nella costituzione umana sembra un sacrilegio, contrasta con molti presupposti religiosi e con molte convenzioni sociali. No, l'uomo dev'essere per natura buono, o quanto meno bonario. Se, all'occasione, si mostra brutale, violento, crudele, si tratta di turbamenti transitori della sua vita emotiva».[21]

Vi è probabilmente molta verità in questa spiegazione di Freud; occorre tuttavia notare che, almeno negli anni venti e trenta, il rifiuto della pulsione di morte è in realtà meno sostanziale di quanto appaia a prima vista. Ricostruendo il problema, Thomä e Kächele hanno sostenuto che se il concetto di pulsione di morte veniva respinto da molti analisti sul piano teorico,[22] sul piano pratico esso veniva di fatto recepito nel lavoro clinico a causa della «ingannevole facilità» con cui la coppia erotico/distruttivo si lasciava applicare, senza altre spiegazioni, a un'ampia classe di situazioni cliniche.[23]
Le eccezioni più autorevoli rispetto a questa tendenza furono O. Fenichel[24] e soprattutto W. Reich (1897-1957). Tra gli psicoanalisti di scuola freudiana,[25] questi fu probabilmente il solo in quegli anni a collocare il rifiuto della pulsione di morte all'interno di un progetto di revisione e di superamento radicale della psicoanalisi freudiana. Reich criticava il fatalismo pessimistico con cui Freud poneva la rinuncia pulsionale alla

21. S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, 1932, OSF, 11, pp. 211-212.
22. Non mancarono peraltro gli analisti che accettarono e valorizzarono la teoria della pulsione di morte. Ricordiamo tra questi: P. Federn, *The Reality of the Death Instinct, especially in Melancholia*, in "The Psychoanalytic Review", XIX (1932); E. Weiss, *Todestrieb und Masochismus*, in "Imago", XXI (1935).
23. H. Thomä, H. Kächele, *Trattato di terapia psicoanalitica*, ed. it. a cura di S. Freni, Bollati Boringhieri, Torino 1990, vol. I, *I fondamenti teorici*, p. 171 ss. Nella loro ricostruzione del problema gli autori si appoggiano a R. Waelder, *Basic Theory of Psychoanalysis*, International University Press, New York 1960, p. 133.
24. O. Fenichel, *Zur Kritik der Todestriebes*, in "Imago", XXI (1935).
25. Per le sue idee e la sua intransigenza, Reich fu tuttavia espulso dall'Associazione internazionale di psicoanalisi nel 1934.

base dello sviluppo della civiltà, mentre esaltava il valore individuale e sociale della liberazione sessuale in un'ottica che anticipava di gran lunga le ideologie rivoluzionarie e liberatorie degli anni sessanta. In questo quadro, il rifiuto della teoria della pulsione di morte[26] acquistava il significato psicoanalitico e politico di una valorizzazione dell'energia pulsionale libidica contro la tendenza di Freud a enfatizzare il senso di colpa e a considerare il controllo e quindi il sacrificio delle pulsioni come l'unica via di salvezza.[27]

A partire dagli anni trenta e quaranta emergono nel mondo della psicoanalisi alcune figure di grande rilievo che, in direzioni diverse e spesso opposte, arricchiscono in profondità il pensiero psicoanalitico, pur rimanendo nell'ambito dell'ortodossia freudiana. Viene così a delinearsi un nuovo quadro teorico quanto mai complesso e articolato, al cui interno proprio l'atteggiamento verso il concetto di pulsione di morte può costituire un criterio molto utile per localizzare un autore in questa o in quella corrente di pensiero. Nelle pagine che seguono faremo riferimento a due autori che hanno giocato un ruolo decisivo nel determinare il panorama della psicoanalisi contemporanea: Melanie Klein e Heinz Hartmann. Questi due autori ci interessano particolarmente in quanto essi hanno assunto, nei confronti della pulsione di morte, due posizioni diametralmente opposte che hanno fatto scuola.

Melanie Klein: la pulsione di morte e il circolo angoscia/aggressività

Allieva di Abraham e di Ferenczi, M. Klein (1882-1960) è all'origine di una delle principali scuole psicoanalitiche contemporanee (la cosiddetta scuola inglese), dalla cui influenza sono emerse personalità del calibro di W. Bion, H. Rosen-

26. Cfr. W. Reich, *Analisi del carattere* (1933), Sugar, Milano 1973.
27. Circa il rifiuto reichiano della pulsione di morte, Lopez e Zorzi Meneguzzo scrivono quel che segue: «Qui [in *Analisi del carattere*, n.d.cur.] Reich combatte coraggiosamente la sua battaglia solitaria contro la decadenza di Freud e l'inversione di tendenza della psicoanalisi. Egli si attiene alle prime formulazioni freudiane e considera cedimento la conversione di Freud alla teoria dell'istinto di morte, sulla cui base si innestano la Klein e molti altri psicoanalisti, rovesciando completamente il punto di vista sul masochismo [...]. La concezione dell'istinto di morte, causa del masochismo morale, era stata bollata ante litteram da Nietzsche come il massimo della decadenza, anzi come l'essenza stessa di essa [...]. La lotta condotta da Reich contro l'istinto di morte recupera in psicoanalisi la concezione di Nietzsche» (D. Lopez, L. Zorzi Meneguzzo, *Dal carattere alla persona*, in *Trattato di psicoanalisi*, a cura di A. Semi, Cortina, Milano 1989, vol. II, pp. 422-423). Il significato del riferimento alla Klein risulterà chiaro nelle pagine successive.

feld, D. Meltzer, D. Winnicott. La teoria della pulsione di morte e dell'antagonismo pulsionale è al centro del lavoro teorico e clinico di Melanie Klein. E si può aggiungere che nella psicoanalisi del dopo-Freud è stata proprio la Klein ad aver accolto e valorizzato con il maggior entusiasmo il lascito freudiano di *Al di là del principio del piacere*.

Le teorie della Klein sono molto complesse e modificano sostanzialmente in molti punti il pensiero di Freud, presentando importanti innovazioni. La Klein, che svolgeva prevalentemente analisi di bambini anche molto piccoli, fornisce una nuova visione dello sviluppo psicosessuale che si differenzia da quella freudiana in tre aspetti essenziali: fin dal primo mese di vita il bambino istituisce delle relazioni oggettuali; il complesso edipico compare, in una forma primitiva, già nel primo anno di vita e non tra i tre e i cinque anni, come sosteneva Freud; nel primo anno di vita il bambino passa attraverso due *posizioni* caratterizzate da meccanismi psichici che prefigurano molte modalità psicopatologiche dell'adulto: la *posizione schizoparanoide*, dal primo al terzo mese, la *posizione depressiva*, dal quarto mese.

Altre importanti novità riguardano la natura e il campo di applicazione della terapia psicoanalitica. In un'accesa polemica con Anna Freud, la figlia di Sigmund, Melanie Klein sosteneva che anche i bambini, fin dai due anni di età, possono essere efficacemente trattati con una tecnica strettamente psicoanalitica, e non semplicemente con modalità educativo-supportive, come riteneva Anna Freud. In quest'ottica teorizzò che il gioco infantile è un esatto equivalente delle associazioni libere dell'adulto; sostenne inoltre che anche il bambino è in grado di comprendere e trarre profitto dall'interpretazione psicoanalitica. Infine, la Klein gettò le basi teoriche e tecniche per estendere la terapia psicoanalitica anche a pazienti psicotici, laddove Freud, viceversa, considerava la psicoanalisi controindicata per questi pazienti a causa della loro strutturale incapacità a instaurare il transfert analitico.

La pulsione di morte e il dualismo pulsionale giocano, secondo la Klein, un ruolo fondamentale nel mondo psichico fin dai primi mesi di vita. Per dare un'idea del modo in cui questi temi entrano nella ricerca kleiniana illustreremo brevemente, sulla base di uno scritto del 1933, la teoria del circolo vizioso tra angoscia e aggressività.

Come si è già osservato, la Klein anticipa la formazione del Super-io al primo anno di vita. I caratteri di questo Super-io primitivo sono tuttavia molto diversi da quelli del Super-io dei bambini più grandi o degli adulti. Il Super-io primitivo è

«infinitamente più aspro e crudele», ed esso schiaccia letteralmente l'Io ancora fragile del bambino piccolo. Scrive la Klein:

«Nel bambino piccolo, invece, troviamo un Super-io assurdo, irreale, fantastico [...]. Ciò ci ha indotti in genere a riconoscere e considerare la paura del bambino di essere divorato, dilaniato, fatto a pezzi, o il suo terrore di essere circondato e perseguitato da figure minacciose, come una componente normale della sua vita psichica; e ci ha resi consapevoli del fatto che il lupo mannaro, il drago che vomita fuoco e i vari mostri malvagi dei miti e dei racconti fiabeschi operano attivamente nella fantasia di ogni bambino, esercitando un'azione inconscia per cui il bambino si sente incalzato e minacciato da queste configurazioni del male. Ma io ritengo che in proposito possiamo conoscere di più. Le mie osservazioni analitiche mi hanno fornito dati indubitabili che gli oggetti reali celati dietro queste terrificanti figure di fantasia sono i genitori del bambino e che queste configurazioni paurose rispecchiano in qualche modo le fattezze del padre e della madre, per quanto distorta e bizzarra possa essere la rassomiglianza».[28]

Da dove trae origine questo così fantastico e terribile Super-io? Trae origine dalla pulsione di morte che genera angoscia e aggressività, tra le quali ben presto si instaura un maligno circolo vizioso.

La Klein si richiama qui esplicitamente alle teorie di *Al di là del principio del piacere* e in particolare alla tesi secondo cui l'organismo, per non esserne distrutto, proietta verso l'esterno, sotto forma di aggressività, la pulsione di morte, servendosi della libido narcisistica. Da tale proiezione nasce il sadismo. A questo processo, la Klein ne aggiunge un altro: una parte della pulsione di morte non ha potuto essere esteriorizzata, ma rimane nell'organismo e viene vissuta come angoscia. Per sfuggire a questa angoscia, si determina una scissione all'interno dell'Es, ossia nello strato pulsionale della psiche: contro le pulsioni sadico-aggressive indirizzate verso gli oggetti esterni si erge ora un nucleo psichico in cui confluiscono le pulsioni distruttive che non sono state este-

28. M. Klein, *Il primo sviluppo della coscienza morale nel bambino*, in *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino 1978, p. 283. I temi di questo articolo sono trattati diffusamente dalla Klein anche nell'ottavo capitolo del suo *La psicoanalisi dei bambini* (1932), ed. it. a cura di L.Z. Gairinger, Martinelli, Firenze 1969. Essi verranno ripresi e sviluppati, alla luce delle sue nuove scoperte, nel 1948 nello scritto *Sulla teoria dell'angoscia e del senso di colpa*, in *Scritti 1921-1958*, cit.

riorizzate. Questa scissione rappresenta «la prima pietra di sviluppo del Super-io».[29]

Il Super-io primitivo contiene, dunque, in sé una dose considerevole di pulsione di morte, che spiega il suo carattere tanto violento e crudele. Si stabilisce inoltre una corrispondenza puntuale tra le fantasie sadico-aggressive rivolte agli oggetti esterni e il contenuto delle minacce interne esercitate dal Super-io. E da ciò deriva il suo carattere a un tempo fantastico e terrificante.

Per riassumere: la pulsione di morte, vissuta come angoscia originaria, in parte viene trasformata in aggressività e proiettata su oggetti esterni; per un'altra parte va a costituire un Super-io primitivo che infierisce contro la parte aggressiva generando angoscia.

Proiettata all'esterno sotto forma di aggressività, la pulsione di morte si ritorce in tal modo contro l'interno generando nuova angoscia. Ma se l'aggressività genera nuova angoscia, questa, per difesa, genera nuova aggressività, nuovi tentativi di distruggere gli oggetti:

«Si instaura così un circolo vizioso per cui l'angoscia che spinge il bambino a distruggere i suoi oggetti si traduce in un aumento dell'angoscia stessa che, a sua volta, torna a spingere il bambino contro gli oggetti».[30]

Heinz Hartmann: la messa al bando della pulsione di morte

La Klein e i suoi continuatori hanno accolto e sviluppato in modo ricchissimo, più di qualsiasi altra scuola, i temi di *Al di là del principio del piacere* e in particolare il concetto di pulsione di morte. In questi autori non vi è tuttavia alcuna traccia di quello sfondo biologico (o, se si vuole, metaforico-biologico) che pure in modo così massiccio caratterizzava *Al di là del principio del piacere*. L'aspetto biologico della speculazione freudiana viene interamente e tacitamente estromesso, mentre vengono pienamente accolti i risultati metapsicologici. È curioso ora osservare che il rifiuto più netto della teoria della pulsione di morte giunge proprio da uno psicoanalista, come Heinz Hartmann (1894-1970), che della compatibilità

29. Ivi, p. 284.

30. *Il primo sviluppo della coscienza morale nel bambino*, cit., p. 285. Il brano citato prosegue in modo assai interessante: «Questo circolo vizioso, a mio parere, costituisce altresì il meccanismo psicologico che è alla base delle tendenze asociali e criminali di singoli individui. Dobbiamo perciò ritenere che la condotta degli individui asociali e criminali non dipende, come generalmente si presume, da debolezza o carenza del Super-io ma al contrario dal suo esorbitante rigore e dalla sua enorme crudeltà» (*Ibidem*).

con la ricerca biologica e scientifica ha fatto un punto di forza della sua concezione della psicoanalisi. La peculiarità e la grande influenza di Hartmann nello scenario psicoanalitico del dopoguerra dipendono da due ordini di motivi.

1. Come la Klein, anche Hartmann è un autore creativo e geniale che, pur ponendosi nel solco della tradizione freudiana, ha sentito il bisogno di rinnovare la psicoanalisi andando oltre le parole del maestro. Esattamente come la Klein, sebbene in una direzione molto diversa, se non opposta, anche Hartmann ha costruito un modello psicoanalitico coerente, efficace e decisamente originale sotto il profilo sia teorico sia clinico. Questo modello è noto con il nome di "psicologia dell'Io".[31]

2. Il secondo ordine di motivi ha a che fare con la storia personale di Hartmann. Psicoanalista, con un'importante formazione psichiatrica e psicologica, Hartmann lavorò dal 1920 al 1934 presso l'Istituto di psichiatria e neurologia dell'Università di Vienna. Secondo Jones, egli fu «uno degli allievi prediletti di Freud».[32] In seguito, a causa delle leggi razziali, fu costretto, come tanti altri, a emigrare negli Stati Uniti. Qui proseguì brillantemente la sua carriera raggiungendo posizioni di prestigio sia nell'ambiente psicoanalitico sia nel mondo universitario. Hartmann ha contribuito in modo decisivo a dare alla psicoanalisi americana un'impronta ben precisa e ben distinta dalla psicoanalisi europea.[33]

I tratti distintivi della psicologia dell'Io riguardano: il rapporto tra Io ed Es, la natura dell'Io, l'assunzione del concetto biologico-evolutivo di adattamento, la connotazione scientifica della psicoanalisi. Li illustreremo in modo schematico.

L'Io non è un derivato dell'Es, ma sia l'Io che l'Es si costituiscono, con processi diversi, da una prima fase indifferenziata dello sviluppo psichico. Esiste un'area dell'Io che si sviluppa e funziona in modo indipendente dagli strati pulsionali rappresentati dall'Es; è un'area «libera da conflitti», ossia al riparo dalla pressione pulsionale. Quest'area di autonomia dell'Io è formata da un insieme di apparati psichi-

31. La prima esposizione sistematica di questo modello si trova in H. Hartmann, *Ich-Psychologie und Anpassungsproblem*, Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse und Imago, Lipsia e Vienna 1939, trad. it. della seconda edizione, ampliata, del 1958, *Psicologia dell'io e problema dell'adattamento*, Boringhieri, Torino 1976.

32. E. Jones, *Vita e opere di Freud*, cit., vol. III, p. 286.

33. Hartmann non fu il solo a realizzare quest'opera di innesto della psicoanalisi nel mondo americano. Vanno anche ricordati E. Kris, D. Rapaport, R. Loewenstein, E.H. Erikson. Seppure in posizioni differenziate, questi autori contribuirono alla diffusione della psicologia dell'Io.

ci che appartengono alla dotazione filogenetica della specie e che presiedono a una serie di funzioni fondamentali per l'individuo: l'attività senso-motoria e percettiva, il linguaggio, la memoria, l'attività cognitiva. L'Io è l'organo dell'adattamento dell'organismo all'ambiente. Esso modifica il proprio assetto funzionale in base alle richieste dell'ambiente e in vista del miglior controllo possibile di esso. Hartmann, infine, ritiene fondamentale per la psicoanalisi che essa si qualifichi sempre più come una disciplina scientifica, legata alla psicologia generale e alle scienze biologiche, e aperta alla convalida sperimentale. In effetti proprio le sue tesi sull'adattività e sull'autonomia maturativa e funzionale dell'Io creano le condizioni per un'alleanza della psicoanalisi con la biologia, la neurofisiologia e la psicologia cognitiva: un'alleanza del tutto improponibile in altri modelli psicoanalitici. In questo contesto si situano le innovazioni che Hartmann apporta alla teoria freudiana delle pulsioni. Vi accenneremo facendo riferimento a un articolo del 1948 intitolato *Osservazioni sulla teoria psicoanalitica delle pulsioni*. Come tutti gli psicoanalisti non eretici, anche Hartmann radica il suo lavoro nell'opera di Freud. Per quanto concerne la sua originale teoria dell'Io, egli fa appello, come è ovvio, alla seconda topica, nella quale l'Io viene descritto come una struttura coerente in rapporto con l'Es e il Super-io. Meno prevedibile è il fatto che egli appoggi la sua concezione delle pulsioni sull'ultima teoria freudiana delle pulsioni, ossia proprio su quella teoria che ha trovato origine nel 1920 con *Al di là del principio del piacere*. Ma il punto è che Hartmann non fa parola del dualismo tra pulsioni di vita e pulsioni di morte,[34] sostituendolo

34. L'unico riferimento (in verità alquanto contorto) che Hartmann fa alle pulsioni di vita e di morte è il seguente: «Per evitare malintesi devo precisare che qui, e nelle considerazioni che seguiranno, io mi riferisco esclusivamente al concetto di pulsione con il quale abbiamo effettivamente a che fare nella psicologia psicoanalitica clinica, e non a quell'altro insieme di ipotesi di Freud, principalmente di orientamento biologico, concernente gli istinti di "vita" e di "morte", la cui interazione mira a spiegare "i fenomeni della vita" (Freud, *Il disagio della civiltà*, 1929). Questi sono concetti di ordine diverso, come si rese conto lo stesso Freud, e le relative ipotesi vanno provate o confutate biologicamente; essi possono spiegare soltanto un aspetto dei problemi psicologici che qui sono in esame, e finora non hanno aggiunto granché alla nostra conoscenza delle specifiche funzioni delle pulsioni (in senso psicologico) in quanto distinte da altre funzioni psichiche» (*Osservazioni sulla teoria psicoanalitica delle pulsioni*, 1948, in H. Hartmann, *Saggi sulla psicologia dell'io*, 1964, trad. it. Boringhieri, Torino 1976, pp. 86-87). Questo brano è un esempio molto interessante delle difficoltà che incontra uno psicoanalista freudiano quando la sua ricerca originale lo pone in aperto contrasto con le opinioni del maestro.

senz'altro con un dualismo tra pulsioni sessuali e pulsioni aggressive.

La rettifica è chiaramente sostanziale. Per Freud, la meta originaria delle pulsioni di morte è il ritorno della materia vivente a uno stato inorganico. Alle pulsioni aggressive egli assegna un carattere secondario, facendole derivare, attraverso l'intervento della libido narcisistica, dalla proiezione verso oggetti esterni della pulsione di morte primariamente rivolta all'interno. Per Hartmann, al contrario, le pulsioni aggressive hanno un carattere originario esattamente come le pulsioni sessuali.

Qual è, nella visione di Hartmann, il destino delle pulsioni aggressive? La risposta è tutt'altro che semplice e dovremo limitarci a pochi cenni. Nella loro forma originaria le pulsioni aggressive (come del resto quelle sessuali) appartengono all'Es. E l'Es è un'istanza nettamente separata, nelle mete e nel funzionamento, sia dall'Io sia dalla realtà. L'organo di adattamento alla realtà è l'Io, ed è all'Io pertanto che spettano i compiti dell'autoconservazione. Per assolvere tali compiti l'Io si serve anche delle pulsioni aggressive. Ma perché ciò sia possibile deve aver luogo una neutralizzazione o *depulsionalizzazione* della loro energia. In breve: l'aggressività deve essere svuotata della sua carica pulsionale distruttiva e spostata verso mete conformi alle esigenze dell'autoconservazione e dell'adattamento. La pulsione aggressiva subisce così un processo di trasformazione analogo e parallelo al processo di sublimazione delle pulsioni sessuali.

La pulsione di morte nella biologia contemporanea

Leggendo *Al di là del principio del piacere* abbiamo visto quanta parte hanno i riferimenti e le esemplificazioni biologiche nella costruzione della nuova teoria delle pulsioni. Le pulsioni di vita e di morte sono, per Freud, proprietà che appartengono alla materia vivente. Le entità ultime a cui queste proprietà ineriscono sono le cellule, sia degli organismi pluricellulari sia di quelli unicellulari. Nel quadro delle esemplificazioni proposte, le cellule riproduttive da un lato, e quelle tumorali dall'altro, sembrano rappresentare nel modo più puro l'azione drammaticamente conflittuale delle pulsioni di vita e di morte. Freud presenta la propria teoria come un contributo, sia pure speculativo e parascientifico, non solo alla psicoanalisi ma anche alla biologia.

Vien fatto ora di chiedersi che cosa sia rimasto di tutto ciò nel pensiero biologico successivo. Ebbene, se facciamo riferimento al livello della ricerca biologica che Freud aveva in mente, ossia al livello cellulare, la risposta è molto semplice: non è rimasto niente. I problemi che Freud si poneva, interloquendo con Weismann, con Doflein, con Loeb e con altri biologi del passato, sono completamente spariti anche dalle considerazioni speculative dei biologi della nostra epoca. In parte questa è anche una conseguenza dell'enorme progresso della biologia degli ultimi decenni. Nel 1920 Freud viveva in un'epoca in cui l'ultima frontiera della conoscenza biologica era rappresentata dalla cellula, scoperta del resto da meno di un secolo. Con lo sviluppo eclatante della biologia molecolare e della genetica le colonne d'Ercole della conoscenza si sono spostate di molto, e l'intero quadro della ricerca biologica è mutato anche nelle sue variazioni speculative. Quanto agli psicoanalisti, anche quelli animati da preoccupazioni biologiche hanno dato ben poco peso al versante biologico delle tesi di *Al di là del principio del piacere*.[35] E anzi proprio costoro hanno respinto nel modo più netto, come abbiamo visto parlando di Hartmann, il concetto di pulsione di morte.

I temi biologici di *Al di là del principio del piacere* riaffiorano però ad altri livelli della ricerca biologica. La disciplina in cui essi sono più presenti, e dove più numerosi sono anche i riferimenti alla teoria freudiana delle pulsioni, è l'etologia, che studia con metodi obiettivi e comparativi il comportamento delle diverse specie animali. Proprio in Konrad Lorenz, il fondatore di questa disciplina, troviamo la teoria degli istinti che più si avvicina alle idee di Freud. Lorenz certo respinge la concezione della pulsione di morte come spinta endogena dell'organismo verso l'annientamento. Un'idea simile contraddirebbe i principi fondamentali dell'evoluzionismo, sui quali anche la ricerca etologica si regge. Tuttavia, nella disputa tra innatisti e ambientalisti, Lorenz propende senz'altro verso i primi e considera l'aggressività come un istinto innato, trasmesso dal patrimonio genetico. Lorenz indaga la funzione adattiva dell'aggressività per la specie e per l'individuo, descrivendone i processi di espressione, di trasformazione e di inibizione. In questo

35. L'unico studioso di psicoanalisi che è andato controcorrente su questo punto è F.J. Sulloway nel suo *Freud biologo della psiche* (1979), Feltrinelli. Milano 1982, pp. 437-460. Con diversi argomenti, in verità non sempre convincenti, Sulloway sostiene che la teoria della pulsione di morte è conforme ai principi biogenetici e psicolamarkiani ai quali Freud si è sempre attenuto.

contesto egli esplora anche la posizione dell'aggressività nel mondo umano, mettendo in evidenza i rischi che derivano da un eccessivo contenimento, in nome della civiltà, dell'istinto aggressivo che è pur sempre una prerogativa naturale della nostra specie. Se infatti l'aggressività viene per troppo tempo inibita, essa si accumula pericolosamente creando un rischio che potrebbe rivelarsi fatale. Gli uomini devono fare in modo che il potenziale aggressivo possa scaricarsi senza danni su oggetti sostitutivi. Lo sport, secondo Lorenz, è la valvola di scarico più innocua ed efficace.[36]

36. Il tema dell'aggressività è presente in gran parte della produzione di Lorenz. In particolare si veda *Das sogenannte Böse*, 1963, trad. it. della seconda edizione, ampliata, *L'aggressività*, Mondadori, Milano 1990. Un discorso a parte, che esorbita dai limiti del presente lavoro, dovrebbe essere fatto intorno al problema dell'aggressività nell'ambito della filosofia, dell'antropologia filosofica e delle scienze umane e sociali. Un testo prezioso per orientarsi in questo campo è: M. Fornaro, U. Zandrino, *Origini della violenza, antologia sul problema dell'aggressività*, Paravia, Torino 1983.

Glossario

Coazione a ripetere Processo inconscio di origine pulsionale che spinge il soggetto a ripetere nel presente, senza rendersene conto, situazioni penose vissute in passato, soprattutto nell'infanzia. La coazione a ripetere dipende dalle pulsioni di morte (*vedi* schede 6 e 15).

Coscienza Nella prima topica la coscienza è, insieme al preconscio e all'inconscio, un sistema dell'apparato psichico. La coscienza riceve stimoli sia dal mondo esterno sia dall'organismo. Contro i primi si difende attraverso lo schermo protettivo; contro i secondi, che sono per lo più di origine pulsionale, il dispositivo di difesa più importante è il legamento dell'energia libera (*vedi* schede 9 e 15).

Dinamico È uno dei tre punti di vista che formano la metapsicologia. La psiche viene vista in analogia a un campo fisico di forze e i fenomeni psichici vengono considerati come risultati di processi di opposizione o di composizione tra le forze di origine pulsionale che agiscono nel campo psichico (*vedi* scheda 15).

Economico È uno dei tre punti di vista che formano la metapsicologia. Le forze e i processi psichici vengono presi in esame dal punto di vista delle quantità di energia che li alimentano. L'energia, che è suscettibile di spostarsi e di trasformarsi, deriva da una fonte organica e conferisce ai moti pulsionali la loro forte spinta verso la scarica (*vedi* scheda 15).

Energia legata, energia libera L'energia che alimenta i processi psichici viene detta libera o mobile quando spinge ciecamente e direttamente verso la scarica pulsionale; viene detta legata o quiescente quando la sua spinta è sottoposta al controllo di sistemi psichici superiori e più vincolati alla realtà, i quali inibiscono o differiscono la scarica. Il legamento è il processo con cui la coscienza si difende da stimoli pulsionali disturbanti, trasformando la loro energia da libera in legata (*vedi* schede 11 e 15).

Eros Con questo termine i greci indicavano sia la passione amorosa sia il dio dell'amore. Viene impiegato da Freud per designare il gruppo delle pulsioni di vita.

Inconscio Dal punto di vista topico è un sistema dell'apparato psichico. Esso è composto da contenuti psichici che hanno subìto una rimozione e ai quali è pertanto interdetto l'accesso alla coscienza. L'inconscio in questo senso si identifica con il rimosso. A partire da *Al di là del principio del piacere*, Freud inizia a delineare una concezione più ampia dell'inconscio che viene a comprendere anche contenuti e operazioni psichiche indipendenti dalla rimozione (*vedi* schede 2 e 15).

Interpretazione dei sogni I sogni sono manifestazioni dell'inconscio e la loro interpretazione è la «via regia» verso la conoscenza dell'inconscio. Nell'*Interpretazione dei sogni* (1900) Freud sostenne la tesi secondo cui il sogno è l'appagamento di

un desiderio. In *Al di là del principio del piacere*, prendendo in considerazione i sogni di pazienti affetti da nevrosi traumatica, Freud si vede costretto ad ammettere un'eccezione a questa regola generale (*vedi* scheda 10).

Isteria Secondo la psicoanalisi, l'isteria, nelle sue diverse forme, dipende dall'azione di una pulsione sessuale rimossa. Nell'isteria di conversione la pulsione produce una sintomatologia a carattere prevalentemente somatico. Nell'isteria d'angoscia il sintomo tipico che scaturisce dal desiderio rimosso è la fobia (*vedi* scheda 3).

Libido Indica l'energia della pulsione sessuale. Ma il termine viene spesso impiegato anche per indicare la pulsione sessuale o il desiderio sessuale. Nel testo si parla di libido oggettuale e di libido narcisistica: nel primo caso il desiderio è rivolto verso un oggetto, nel secondo verso il soggetto stesso.

Masochismo Dal punto di vista generale, il masochismo è una perversione consistente nel ricavare piacere dalla sofferenza o dall'umiliazione. Freud ha però riconosciuto dei tratti masochistici sia nella sessualità infantile sia nella "normale" sessualità adulta. In *Al di là del principio del piacere*, dove il masochismo viene ricondotto alle pulsioni di morte, Freud parla di un "masochismo primario" come stadio originario della vita psicosessuale (*vedi* scheda 14).

Metapsicologia Può essere considerata come la teoria generale della psicoanalisi. Essa infatti prende in esame i fenomeni psichici nell'insieme dei loro aspetti, cercando di costruire, con l'aiuto della speculazione, dei modelli generali della vita psichica. La metapsicologia comprende tre punti di vista: dinamico, topico, economico. *Al di là del principio del piacere* è un'opera metapsicologica (*vedi* scheda 15).

Narcisismo Secondo il mito greco, Narciso era un giovane di straordinaria bellezza che si innamorò della propria immagine disdegnando ogni altro amore anche divino. In psicoanalisi il termine indica il rivolgimento della pulsione sessuale verso se stessi. Esistono forme patologiche di narcisismo.

Nevrosi di transfert Indica quella fase della terapia psicoanalitica nella quale i sintomi del paziente tendono a modularsi e a caratterizzarsi in funzione della relazione di transfert. Nel sesto capitolo di *Al di là del principio del piacere*, il termine compare però anche in un'altra accezione: qui esso designa una classe di nevrosi (come l'isteria e la nevrosi ossessiva) caratterizzata dal fatto che la pulsione sessuale rimossa non viene indirizzata verso il soggetto stesso, come nelle patologie narcisistiche, ma trasferita su oggetti, siano essi reali o immaginari (*vedi* scheda 5).

Nevrosi ossessiva Disturbo psichico, appartenente al gruppo delle nevrosi di transfert, i cui sintomi più tipici sono da un lato le idee ossessive e i comportamenti coatti, dall'altro i rituali mentali o comportamentali messi in atto per difendersi dai moti ossessivi.

Nevrosi traumatica Disturbo psichico causato da un intenso trauma emotivo per lo più concomitante a una situazione di grave pericolo fisico. I sintomi, molto vari, hanno spesso lo scopo di spezzare la fissazione al trauma che ha generato la malattia (*vedi* scheda 10).

Preconscio È uno dei tre sistemi psichici della prima topica freudiana. Sono preconsci quei contenuti psichici che non sono attualmente nel campo della coscienza, ma il cui accesso alla coscienza non è interdetto (come accade invece per i contenuti inconsci) da una forza psichica oppositiva (*vedi* scheda 15).

Principio del nirvana Nelle religioni indiane e in particolare nel buddismo il termine "nirvana" indica una condizione di salvezza caratterizzata dall'annullamento del desiderio e quindi dalla cessazione del dolore, giacché il dolore è sempre conseguenza del desiderio. In *Al di là del principio del piacere*, il principio del nirvana viene definito in termini sostanzialmente equivalenti al principio del piacere e al principio di costanza: esso sta dunque a indicare la tendenza psichica a mantenere costante, a ridurre o a sopprimere gli stati di eccitazione interna (*vedi* scheda 14).

Principio del piacere Nella sua formulazione più classica, che troviamo per esempio proprio all'inizio di *Al di là del principio del piacere*, questo principio indica la tendenza dell'attività psichica a evitare il dispiacere e a procurare il piacere. Nel testo si incontrano tuttavia anche altre definizioni che tendono ad accostarlo al principio di costanza e al principio del nirvana (*vedi* schede 1, 14 e 15).

Principio di costanza Indica la tendenza dell'apparato psichico a mantenere più bassa possibile o comunque costante la quantità di eccitazione presente nell'organismo (*vedi* schede 14 e15).

Principio di realtà Dal punto di vista psicogenetico, può essere considerato come una modificazione del principio del piacere. Quando il principio di realtà prevale sul principio del piacere, il soddisfacimento pulsionale viene cercato non più in modo cieco e immediato, ma in modo razionale, tenendo conto dei dati della realtà e accettando quindi il differimento o anche la rinuncia (*vedi* scheda 15).

Processo primario Indica le modalità di funzionamento delle attività psichiche che si svolgono nell'inconscio. Nel processo primario l'energia è libera e l'attività psichica si svolge unicamente in base al principio del piacere (*vedi* scheda 15).

Processo secondario Indica le modalità di funzionamento delle attività psichiche che si svolgono nei sistemi del preconscio e della coscienza. Nel processo secondario l'energia è legata e la vita psichica è regolata dal principio di realtà (*vedi* scheda 15).

Psicoanalisi Il termine indica sia l'insieme delle teorie elaborate da Freud e sviluppate dai suoi continuatori, sia il trattamento terapeutico dei disturbi psichici fondato su quelle teorie.

Pulsioni Con questo termine vengono designate le forze originarie che animano la vita psichica. Ogni pulsione ha come fonte uno stato eccitatorio dell'organismo, come meta la soppressione dell'eccitazione organica e come oggetto ciò che le serve per conseguire la meta. Il concetto di pulsione, che è al centro dell'intera metapsicologia, si colloca sulla linea di confine tra la biologia e la psicologia (*vedi* scheda 15).

Pulsioni dell'Io Gruppo di pulsioni la cui funzione è la conservazione e la difesa dell'Io. Nella prima teoria freudiana delle pulsioni, sono assimilate alle pulsioni di autoconservazione e opposte alle pulsioni sessuali (*vedi* scheda 15).

Pulsioni di autoconservazione Gruppo di pulsioni la cui funzione è la conservazione e la difesa dell'Io. Nella prima teoria freudiana delle pulsioni, sono identificate con le pulsioni dell'Io e contrapposte alle pulsioni sessuali. Con la scoperta della libido narcisistica, esse confluiscono nelle pulsioni sessuali. In *Al di là del principio del piacere*, dopo alcune esitazioni, le pulsioni di autoconservazione vengono assegnate al gruppo delle pulsioni di vita (*vedi* schede 11 e 15).

Pulsioni di morte Gruppo di pulsioni introdotte da Freud in *Al di là del principio del piacere*. Le pulsioni di morte operano per eliminare dall'organismo ogni tensione e per ripristinare la condizione inorganica che ha preceduto il sorgere della vita. Nel quadro dualistico dell'opera, esse sono opposte alle pulsioni di vita con le quali sono tuttavia spesso intrecciate nel concreto della vita psichica (*vedi* schede 14 e 15).

Pulsioni di vita Gruppo di pulsioni, designato anche con il termine "Eros", che mirano sia alla conservazione della vita dell'individuo sia alla costruzione di nuove unità vitali. Introdotte da Freud in *Al di là del principio del piacere*, includono le pulsioni sessuali e quelle di autoconservazione, e si oppongono alle pulsioni di morte (*vedi* schede 14 e 15).

Pulsioni sessuali Gruppo di pulsioni il cui soddisfacimento attiene alla sfera della sessualità. La loro energia è detta libido. In coerenza con la scoperta e l'esplorazione della sessualità infantile, l'attività delle pulsioni sessuali non è limitata alla fase genitale, ma è presente in forme pregenitali fin dall'inizio della vita psichica. In *Al di là del principio del piacere*, vengono incluse tra le pulsioni di vita. Sono l'oggetto privilegiato della rimozione (*vedi* schede 7 e 15).

Resistenza Indica i processi psichici e i comportamenti, sia consci sia soprattutto inconsci, che, nel corso della cura psicoanalitica, si oppongono al recupero di contenuti inconsci, ostacolando per ciò stesso il progresso della cura (*vedi* schede 2 e 15).

Rimozione Processo psichico che consiste nel respingere e nel mantenere nell'inconscio dei contenuti psichici legati a pulsioni il cui soddisfacimento risulterebbe intollerabile per il soggetto. La rimozione è un concetto fondamentale della psicoanalisi perché il rimosso costituisce l'inconscio nel senso pregnante del termine (*vedi* schede 2 e 15).

Sadismo Da un punto di vista generale, il sadismo è una perversione consistente nel trarre piacere dall'infliggere sofferenza e umiliazione. Come per il masochismo, anche per il sadismo Freud ha riscontrato che esso costituisce una componente parziale sia della sessualità infantile sia di quella adulta. In *Al di là del principio del piacere*, il sadismo è attribuito alle pulsioni di morte ed è posto in stretto collegamento con il masochismo (*vedi* scheda 14).

Schermo protettivo Termine introdotto in *Al di là del principio del piacere* per indicare i dispositivi di difesa mediante i quali la coscienza si protegge dagli stimoli esterni (*vedi* scheda 9).

Thanatos In analogia con "Eros", che si riferisce alle pulsioni di vita, il termine "Thanatos", che in greco significa "morte", venne introdotto nel 1952 dallo psicoanalista Paul Federn per designare il gruppo delle pulsioni di morte.

Topico È uno dei tre punti di vista che formano la metapsicologia. Nell'opera di Freud si distinguono due topiche. La prima, sostenuta dal 1900 fino al 1923, mira a differenziare, a descrivere e a localizzare i diversi sistemi che formano l'apparato psichico: la coscienza, il preconscio e l'inconscio. In *L'Io e l'Es* (1923) Freud delinea una seconda topica centrata sui concetti di Io, Es e Super-io (*vedi* scheda 15).

Traccia mnestica Con questo termine, che appartiene al vocabolario della neurofisiologia, Freud indica la trascrizione di un ricordo sia al livello di una struttura cerebrale sia al livello del corrispondente sistema psichico. In *Al di là del principio del piacere*, il problema è quello di identificare i sistemi psichici in cui i ricordi si depositano (*vedi* scheda 9).

Transfert In senso stretto, il termine "transfert" (o "traslazione") viene impiegato in rapporto alla situazione analitica per riferirsi al fatto che il paziente sposta inconsciamente sull'analista desideri, sentimenti o idee che originariamente erano diretti su figure precedenti della sua vita, in particolare sui genitori. In senso lato, il termine viene impiegato anche al di fuori della relazione analitica per indicare un analogo spostamento di moti affettivi da un soggetto a un altro (*vedi* scheda 5).